UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 01089276 8

18

PAULO G. BRENNA

L'emigrazione italiana

nel periodo ante bellico

R. BEMPORAD & FIGLIO - EDITORI - FIRENZE
Filiali a MILANO - ROMA - PISA - NAPOLI - PALERMO
BOLOGNA, N. Zanichelli. - TORINO, S. Lattes e C. - GENOVA, F.lli Treves

PROPRIETÀ LETTERARIA

JV
8131
B75

Firenze, 1918. — Tip. M. Ricci, Via S. Gallo, 31.

PREFAZIONE

Volgono circa dieci anni che io ancor giovinetto, entravo nel servizio consolare.

Nell'intraprendere questa carriera ambita ed amata, non avevo preconcetti. Non avevo che il desiderio immenso, incommensurabile, di servire il mio paese nella sua immagine vivente della progenie italica sparsa in tutti i lidi del mondo. Poco a poco, l'esperienza degli affari, la moltiplicità delle residenze, la conoscenza degli uomini e delle cose dell'Italia vagante all'estero, formarono nella mia mente oramai matura, un concetto più organico dell'emigrazione come fenomeno sociale.

Dell'emigrazione molto si è detto e molto si è scritto. Senonchè, per lo meno in Italia, hanno detto e scritto di tale disciplina uomini certamente eccelsi negli studi sociali, ma che dell'emigrazione hanno un concetto semplicemente teorico. Costoro molte volte hanno intrapreso un viaggio all'estero, hanno sentito il palpito della nostra Italia randagia, si sono interessati alla vita dei nostri emigranti, ma non hanno mai vissuto con essi.

Questa è soprattutto la inferiorità che ho notato nei libri che si occupano di emigrazione.

Infatti solo vivendo con gli emigranti, se ne può comprendere la psicologia, solo nel contatto

quotidiano con essi si può comprenderne la mentalità.

Vivendo nelle diverse colonie, in climi e paesi diversi, ebbi campo di studiare sia i benefici portati alla nostra emigrazione dalle leggi protettive italiane od estere, sia gli ostacoli che l'espansione della nostra stirpe trova a volte in un dato paese, per ragioni speciali, a volte in tutti i paesi, per motivi generali, provenienti da gusti o da passioni latenti e racchiuse nell'anima italiana, prodotte da tendenze ataviche e da secoli di storia.

Come altrimenti spiegare, sotto climi differenti, in ambienti differenti, in differenti circostanze storiche e geografiche, lo svolgersi analogo e parallelo di alcuni fenomeni di psicologia collettiva?

È quindi più che altro con una serie di osservazioni personali, solo logicamente collegate da poche considerazioni generali, che io intendo intrattenere i miei lettori, premettendo che non è mia intenzione di dare a questo lavoro alcuno scopo dottrinario. Questo libro non è un volume di analisi sociale, ma esso consiste in un raggruppamento organico di una serie di esperienze fatte nella mia non breve carriera, la quale molto mi apprese, e mi apprese soprattutto la caducità e la assurdità di molti pregiudizi teorici.

Riuscirò nello scopo?

Lo spero. Ad ogni modo mi affido alla benevolenza del lettore, forte dell'adagio dantesco:

" Vagliami il lungo studio e il grande amore ".

PAULO G. BRENNA.

INDICE DELLE MATERIE

CAPO PRIMO . . . . . *Pag.* 1

Le migrazioni nei tempi antichi. - Migrazioni bibliche, dei popoli dell'Oriente. - I Fenici. - I Greci. - Migrazioni nel Medio Evo. - Discese barbariche nell' Europa Meridionale. - I Normanni. - I Musulmani. - Epoca moderna. - Periodo delle colonizzazioni. - Emigrazioni Anglo-Sassoni nell'America del Nord. - I Francesi nel Canadà. - Emigrazione Ispanica nel Sud e Centro America. - La indipendenza americana. - Le colonie inglesi in Australia e nel Canadà.

CAPO SECONDO . . . . . » 54

Tendenze generali dell' emigrazione nel secolo XIX. - Le migrazioni europee negli Stati Uniti. - Emigrazione ispanica e portoghese nel Sud America. - I Tedeschi negli Stati Uniti e nel Brasile. - Emigrazione temporanea dei popoli europei. - Emigrazione asiatica in Francia ed in America. - Gli Indù. - L'emigrazione gialla in Asia ed in America. - I gialli in California, nel Canadà, nel Commonwealth australiano.

CAPO TERZO . . . . . » 77

Inizi dell'emigrazione italiana. - Tendenze migratorie ereditate dalla storia. - I Veneziani e i Genovesi in Oriente. - I Fiorentini in Francia. - Inizi dell'emigrazione italiana nel secolo XIX. - Emigrazione in Argentina, in Brasile, negli Stati Uniti, in Egitto, in Algeria, in Francia. - Caratteri speciali dell'espansione migratoria italiana in Oriente. - Le colonie d'Oriente e loro formazione.

CAPO QUARTO . . . . . *Pag.* 108

Caratteristiche dell'emigrazione transoceanica. - Principali centri italiani oltre Oceano. - Buenos Aires, San Paolo, New-York. - Province della Plata e di Rosario. - Province di Cordoba e di Mendoza. - La città di San Paolo, le colture del caffè e del caucciù. - L'emigrazione adibita ai lavori agricoli e l'emigrazione adibita ai lavori industriali. - Principali centri emigratori d'America. - Centri minerari, centri agricoli.

CAPO QUINTO . . . . . » 137

Studio dell'emigrazione per provincia. - Emigrazione temporanea dei Veneti in Germania, dei Piemontesi in Francia, dei Siciliani a Tunisi. - Specialità dell'emigrazione delle province di Massa-Carrara e di Lucca. - Gli Abruzzesi in America. - Commerci ed industrie preferite dai meridionali. - Specialità dei Toscani e dei Piemontesi.

CAPO SESTO . . . . . » 159

Vita collettiva delle colonie. - Nuclei e società italiane nei grandi centri coloniali e nei centri minori. - Tendenze generali delle società italiane. - Società di beneficenza, di mutuo soccorso, patriottiche; cori, bande; circoli di divertimento e di coltura.

CAPO SETTIMO . . . . . » 183

La criminalità nelle colonie italiane. - L'emigrazione clandestina. - Centri di organizzazione. - Agenzie di emigrazione e centri di sfruttamento degli emigranti. - Le banche, le trasmissioni di denaro. - Influenza delle leggi restrittive. - Sorveglianza dell'emigrazione. - Leggi proibizioniste. - Espulsioni. - I reati di sangue. - I reati contro la proprietà e contro il buon costume. - Criminalità politica. - Centri anarchici e sovversivi.

CAPO OTTAVO . . . . . *Pag.* 216

Vita intellettuale delle colonie. - Professionisti ed artisti. - La stampa coloniale. - Organizzazioni di espansione commerciale. - Le Camere di Commercio. - Se esista una lingua speciale delle colonie.

CAPO NONO . . . . . » 235

Protezione fisica degli emigranti. - Asili e ricoveri. - Gli ospedali italiani. - Gli infortuni sul lavoro. - Patronati degli emigranti. - Movimento operaio. - Pensioni operaie. - Organizzazione del lavoro.

CAPO DECIMO . . . . . » 254

Leggi protettive in materia di contratti e di viaggi. - Emigrazione dei fanciulli e dei minori. - La donna emigrante. - La tratta delle bianche e la prostituzione. - La Man's law. - Influenza delle organizzazioni religiose sull'emigrazione.

CAPO UNDECIMO . . . . . » 274

Stato giuridico degli emigranti. - Trattati di emigrazione. - Statuto personale dell' emigrante. - Posizione speciale degli emigranti di fronte al patrio servizio militare. - La marina mercantile e l'emigrazione marinara. - Conflitti di legge e la doppia nazionalità. - Partecipazione degli emigranti alla vita politica dei paesi di destinazione.

CAPO DODICESIMO . . . . . » 300

L'emigrazione come fenomeno sociale. - È un bene o un male? - Necessità di incanalarla intelligentemente e di prepararla alle conquiste dei mercati di lavoro. - Esempi stranieri. - Riforme da introdursi nel servizio consolare.

CONCLUSIONE . . . . . *Pag.* 317

Il *bill* degli analfabeti negli Stati Uniti e la necessità di istruire maggiormente l'emigrazione. - L'istruzione che soprattutto è necessaria, è quella di natura tecnica e professionale. - Opportunità di impedire l'emigrazione giovanile. - Quale è il migliore emigrante? - L'emigrazione è forse un male necessario ma è un male, e l'ideale di un popolo è di crescere senza emigrare.

CAPO PRIMO.

Le migrazioni nei tempi antichi. — Migrazioni bibliche, dei popoli dell'Oriente. — I Fenici. — I Greci. — Migrazioni nel Medio Evo. — Discese barbariche nell'Europa Meridionale. — I Normanni. — I Musulmani. — Epoca moderna. — Periodo delle colonizzazioni. — Emigrazioni Anglo-Sassoni nell'America del Nord. — I Francesi nel Canadà. — Emigrazione Ispanica nel Sud e Centro America. — La indipendenza americana. — Le colonie inglesi in Australia e nel Canadà.

L'emigrazione è un fenomeno che comincia con la storia; quantunque presso i popoli antichi il concetto di emigrazione fosse del tutto diverso dal nostro, l'analogia e le affinità delle emigrazioni antiche con le emigrazioni moderne restano invariate, perchè le cause principali che le occasionano sono fondamentalmente le stesse.

Ci dicono gli economisti che l'emigrazione moderna è un fenomeno sociale che può assomigliarsi al fenomeno fisico dei vasi comunicanti. Esisterà sotto un regime libero, dicono gli economisti, la emigrazione, fino a che esisterà sperequazione nei salari, ed in parte ciò è innegabile. Il fenomeno era analogo nell'antichità e possiamo affermare che gli scritti che ci aiutano a scrutare nella storia antichissima sono i primi trattati di emigrazione.

Esistevano dei popoli, presso i quali era alta la natalità e lo spirito guerriero, e che vivevano in climi rigidi ed immiti; essi erano spinti da una fatalità storica, da una forza occulta che si manifestava fino da quelle epoche antichissime, a lasciare le loro sedi per correre alla conquista dei nuovi paesi agognati. Il loro Duce era un guerriero e un sacerdote; solo più tardi esso divenne un commerciante. È la storia delle emigrazioni nella Cina, delle invasioni ariane nella valle del Gange, dell'esodo degli Ebrei dall'Egitto alla ricerca della « terra promessa ». La terra promessa con i suoi colossali grappoli di uva, la dolcezza del clima, la ricchezza inesauribile dei prodotti della terra, quale era raffigurata dal Vecchio Testamento, è ancora il simbolo della mèta radiosa alla quale agogna ogni povero emigrante che lasci i porti della terra natale per recarsi a cercare la fortuna oltre l'Oceano.

I primi popoli, però, che dettero all'emigrazione una impronta assai analoga all'emigrazione moderna, furono i popoli commercianti, e ciò si comprende facilmente. Le migrazioni di popoli come le migrazioni di individui hanno lo stesso fondamento storico, la ricerca di un miglioramento della vita materiale. Però le migrazioni di popoli possono avere anche un fondamento religioso e militare, mentre le migrazioni di individui debbono necessariamente avere un fondamento economico e commerciale.

La teocrazia e lo spirito militare dei popoli antichi aveva fatto sì che le relazioni con gli stranieri fossero ridotte al minimo. Ogni popolo giunto ad un certo stadio di civiltà si considerava come

popolo eletto dalla divinità e considerava barbari tutti i popoli stranieri: *contra barbaros perpetuum bellum*. In tutti i popoli antichi si nota questo spirito esclusivista e il diritto di appropriarsi della persona e dei beni dello straniero permase tardissimo nella storia dei popoli.

Furono sopratutto i popoli commercianti come i Greci ed i Fenici, che contribuirono a formare lo spirito di *prossenia* e di protezione dello straniero. Tale spirito non aveva un vero e proprio fondamento etico e religioso, ma si basava sull' interesse che avevano quei popoli trafficanti ad entrare in relazioni commerciali con i singoli individui dei popoli che essi consideravano come barbari e inferiori. I Greci e i Fenici per primi iniziarono quello che noi possiamo ravvisare come il principio della colonizzazione moderna.

Poco si sa della storia dei Fenici. Si sa però che dalle rive dell'Anatolia, nella quale la loro storia si intreccia con la storia degli Ebrei, degli Assiri e degli altri popoli dell' Asia Minore, si erano irradiati in tutte le rive del Mediterraneo. Si dice che la città egizia di Alessandria, sia stata fondata dai Fenici, e così Cirene, Barca, Cartagine, Barcellona, Marsiglia, che è passata alla tradizione come la città fenicia per eccellenza. Si favoleggia che i Fenici per primi visitassero le coste dell'Africa occidentale fondando la mitica Atlantide, e si dice altresì che conoscessero il Mar Rosso e le Indie. Vi è chi asserisce che la sapienza astronomica dei nostri padri, almeno per quello che riguarda l'emisfero australe, avesse le sue origini nelle tradizioni fenicie. Si disse che il padre

Dante dai racconti degli antichi Fenici traesse i sublimi versi sulla Croce del Sud:

« rider pareva il ciel di lor fiammelle
« ahi settentrïonal vedovo sito
« perchè privato sei di mirar quelle! »

I Greci non furono meno migratori dei Fenici. È dubbio se i Greci costituiscano una frazione della stirpe ariana e quindi se provenissero dalle Indie. Certo si è che stabilitisi nell'Ellade, irraggiarono il Mediterraneo delle loro colonie. Già gli Etruschi e i Pelasgi avevano migrato sulle coste del Tirreno e nella Sicilia. I Greci migrarono nelle isole dell'Egeo, in Egitto, sulle coste della Calabria e della Apulia; i Dori, tribù greca, popolarono l'Asia Minore. L'« Iliade » del divino Omero non nasconde forse sotto la smagliante veste guerriera la storia di una antichissima migrazione? Il padre Enea, prima a Cartagine e quindi sulle rive del Tebro, non era forse un precursore dei moderni migratori?

Succeduta alla civiltà greca la civiltà romana, essa si dimostrò non inferiore alla greca, anzi molto superiore per ispirito colonizzatore. La forza colonizzatrice romana presto varcò i confini dell'Italia, passando a Cartagine, nella Spagna, in Grecia, in Asia Minore, nella Gallia Cisalpina e Transalpina e persino nella Gran Bretagna. Gli Imperatori romani spinsero le loro conquiste sul Danubio, fino a lasciare nelle terre rumene la traccia indelebile del genio della loro stirpe e della lingua immortale.

Gli sforzi degli Imperatori romani furono diretti

in gran parte, più che ad ampliare le conquiste della Repubblica, a rafforzare le conquiste già fatte ed a tenere in freno lo spirito migratore della gente nuova che veniva dal Nord, del quale erano state già terribili sintomi le guerre sostenute da Caio Maio contro i Cimbri e i Teutoni:

« ai qual, come si legge,
« Mario aperse sì il fianco
« che memoria dell'opra anco non langue
« quando, assetato e stanco,
« non più bevve del fiume acqua che sangue! »

Ai tempi degli ultimi Imperatori comincia il turbinoso medio evo, epoca classica delle trasmigrazioni.

La Britannia nel 476 venne invasa dagli Juti, dagli Angli e dai Sassoni, venuti dallo Jutland e dalla Germania. La Scozia era invasa dai Caledoni. Le Gallie erano state invase dai Franchi Salii e Ripuarii, dagli Alemanni, dai Borgognoni e dai Bretoni, profughi dalla Bretagna. La Spagna era invasa dai Visigoti. Le isole Baleari, la Sardegna, la Corsica e parte della Sicilia erano invase dai Vandali.

Questo per quello che riguarda il bacino del Mediterraneo. Nè l'Impero d'Oriente si sottrasse a questo destino migratorio dei popoli del medio evo. Mentre nella Germania avevano già sede stabile, dopo l'anno 400 dell'êra cristiana i Frisoni nel basso Reno, i Turingi nel Bacino del Meno, i Longobardi e gli Ostrogoti scorrazzavano ancora nomadi per l'Europa. Tribù di razza turanica, come gli Ugri sugli Urali, i Bulgari sul medio Volga,

gli Avari, vagavano nelle steppe settentrionali del Caspio.

Gli Ostrogoti e i Longobardi, come è noto, invasero l'Italia tra il 476 e il 774.

In quegli anni gli Avari trasmigrarono nella Tracia fin sotto le mura di Costantinopoli, i Persiani, sotto la guida di Cosroe, invasero la Mesopotamia, la Siria, l'Egitto, la Libia, l'Asia Minore e furono arrestati solo dal valore dell'imperatore Eraclio. Gli Arabi cominciarono a muoversi dalla Libia verso l'Atlantico ed i Bulgari avanzarono verso il Danubio. Gli Arabi furono arrestati dall'imperatore d'Oriente Leone l'Isaurico, mentre i Bulgari spinti dai Cazzari traversavano il Danubio ed invadevano la Mesia, sottomettendo le popolazioni slave che la abitavano a quel tempo, dalle quali presero la lingua. I popoli slavi allora erano quasi tutti nomadi, ed avanzavano dall'Oriente dell'Europa verso l'Occidente, verso la Germania ed i Balcani. Tra gli Slavi figuravano le tribù dei Pomerani, dei Serbi, degli Czechi e dei Croati.

Fra tanto, nel 571, nel seno della tribù dei Coceisciti nasceva Maometto e con lui l'Islamismo, che con la mezza luna e la bandiera verde doveva portare la civiltà araba dal centro dell'Asia sino alle rive dell'Atlantico. I primi califfi non ebbero sede fissa come i loro popoli. Nel 639 conquistavano Damasco, Aleppo, Gerusalemme e le città della Siria. Nel 651 apparivano sulle Cicladi, all'isola di Rodi, a Cartagine. Attaccavano la Persia ed arrivavano sulle rive dell'Oxus, e quindi occupavano in Egitto, Pelusio, Menfi ed Alessandria. Dopo

l'anno 700 conquistavano Cartagine, sbarcavano in Sicilia e sotto gli ordini del famoso condottiero Taric, approdavano in Ispagna, lasciando traccia indelebile del loro passaggio nel nome dello stretto che divide l'Europa dall'Africa, Gibilterra, il Monte di Taric (geb el taric).

Mentre gli Arabi guidati dalla mezza luna si irraggiavano nel Mediterraneo, scorrazzando su tutte le coste del Tirreno fino alla Provenza, i regni barbarici che si erano nucleati con le tribù vaganti dopo la caduta dell'Impero romano venivano prendendo sede stabile, e perfino i regni musulmani i quali erano sorti con natura e con principii assolutamente nomadi. Infatti si formavano a quei tempi il califfato di Damasco, di Cordova e di Bagdad.

D'altra parte sorgeva nel Nord dell'Europa un popolo colonizzatore e migratore per eccellenza, i Normanni, i quali bene possono chiamarsi i Fenici del medio evo. Sino dal secolo IX i Normanni Varegii dalla Scandinavia, dalla quale erano originari, si spinsero nella Russia e vi fondarono una dinastia. Pare che a quei tempi depredassero le coste dell'Inghilterra, scoprissero l'Islanda, la Groenlandia e persino l'America settentrionale. Verso l'850 uno dei famosi loro re pirati, Hastings, sembra si spingesse sulle rive della Loira, indisturbato dai monarchi della dinastia Carolingia che non avevano flotte, girasse la Spagna ed arrivasse persino a saccheggiare Luni nella Liguria, sulle rive del Tirreno. Nell'886 i Normanni assediarono Parigi ed il loro capo Rollone ricevette quel paese limitato dalla Manica, dalla Bresle e dall'Eure, il quale prese poi il nome di Normandia.

In quei tempi Pietro l'Eremita cominciava nell'Europa cristiana la sua predicazione per quel gran movimento religioso, sociale, politico di migrazione che fu denominato le Crociate. Alcuni pellegrini reduci da Terra Santa, di nazionalità normanna, dettero aiuto nel 1016 al principe di Salerno Guaimaro, assediato dai Saraceni. Reduci al loro paese narrarono ai loro conterranei le maraviglie d'Italia. Trecento normanni, allora guidati da Rainolfo Drengot, si recarono nel napoletano, coadiuvarono la spedizione di Enrico II nelle Puglie ed iniziarono con Guglielmo Braccio di Ferro la dinastia normanna dell'Italia meridionale.

I Normanni stessi, quasi nello stesso tempo, sotto la guida di Guglielmo il Conquistatore, si impadronivano del dominio dell'Inghilterra.

In quei tempi gli Ungheri o Magiari, di razza finnica, già vaganti nell'Europa orientale, passavano i Carpazi e sotto il regno di Stefano I davano origine al reame d'Ungheria. Così una tribù slava, i Polacchi, si stabiliva lungo la Vistola e sotto la dominazione di Micislao I e Boleslao I fondava il regno di Polonia.

Lo spirito migratore del medio evo trovava sfogo però soprattutto in quel gran movimento così complesso nelle cause ideali, materiali e sociali, che furono le Crociate.

Nella turba che nell'anno dell'êra cristiana 1096 seguiva Pietro l'Eremita, molti dei seguaci erano certo spinti dalla fede e dall'entusiasmo religioso, ma molti erano arditi avventurieri, avidi di nuovi guadagni, di veder nuovi cieli, di coltivare nuove terre. È nota la fine disgraziata della prima Crociata.

Nella seconda Crociata, guidata da Goffredo di Buglione, l'elemento, per così dire, mondano, prevaleva assai sull'elemento religioso. Conquistata parte della Terra Santa, respinto il Sultano d'Iconio ed il Sultano d'Egitto, la colonizzazione prese la forma caratteristica dei tempi, la spartizione feudale. Si formarono in Terra Santa vari Stati cristiani: la contea di Edessa, i principati di Galilea, Tiberiade, Antiochia e la contea di Tripoli.

Nella Crociata guidata dal Buglione si distinsero l'aristocrazia fràncese e l'aristocrazia italiana, ed è da quei tempi che cominciò, grazie soprattutto alla ammirabile politica marinara e commerciale delle Repubbliche di Venezia, di Genova e di Pisa, l'espansione della nostra gente nel Mediterraneo orientale.

Si fondarono allora i famosi ordini cavallereschi, ordini in certo modo colonizzatori, se si tiene conto del carattere strettamente militare che aveva la colonizzazione nel medio evo, dei Cavalieri di Malta, di San Giovanni e dei Templari.

Uno storico piemontese osserva che la prima Crociata promosse un rivolgimento nelle condizioni civili, sociali, politiche e commerciali dell'Europa cristiana, in quanto ravvicinò tra loro gli Stati cristiani, riaperse la via già quasi ignorata dell'Oriente alle avventure ed ai commerci, allargò l'orizzonte delle conoscenze e dell'arte, riaffermò l'autorità regia, contribuì ad affievolire la potenza dei feudatari, agevolò la redenzione dei servi della gleba e la formazione dei liberi Comuni.

Il secolo seguente riaccese l'entusiasmo per le avventure orientali. Dopo la conquista di Edessa,

operata da Nureddin nel 1145, una nuova Crociata partì dall' Europa capitanata da Corrado III di Germania e da San Luigi re di Francia. Tale Crociata ebbe ben mediocri risultati, e gli Stati cristiani recentemente formatisi in Oriente subirono la minaccia del gran capitano arabo Saladino, il quale era arrivato perfino ad occupare Gerusalemme.

La terza Crociata, capitanata dal re d'Inghilterra Riccardo Cuor di Leone, dal re di Francia Filippo Augusto e dall' imperatore tedesco Federico Barbarossa non riuscì a riconquistare Gerusalemme, ma formò una signoria cristiana nell' isola di Cipro sotto il regno di Guido di Lusignano.

Si approssimavano i primordi del secolo XIII, quando il papa Innocenzo III chiamò la cristianità alla quarta Crociata. In questa Crociata rifulse più splendidamente il genio commerciale dei nostri veneziani. Furono i Veneziani che indussero i Crociati a recarsi a Costantinopoli per liberare Isacco II Angelo. La flotta veneziana, sotto gli ordini di Enrico Dandolo, conquistò Costantinopoli il 24 giugno 1203. In quell'occasione trassero da Santa Sofia i celebri cavalli che ornano oggi le porte della Basilica di San Marco. Una dinastia latina succedette alla dinastia greca degli Alessi. D'altra parte, sorsero la despozia dell' Epiro, l' impero di Trebisonda e di Nicea, il ducato di Atene, i principati di Acaia e di Morea, le baronie di Tracia, Macedonia, Tessaglia e dell' Ellade orientale. Alla Repubblica di Venezia passarono i ducati di Durazzo, le isole di Corfù e Santa Maura, Corone, Modone, Candia, Negroponte e Gallipoli. Tale stato di cose si protrasse sino alla caduta di Costantinopoli, nel 1453.

Nei secoli XIV e XV il commercio e le migrazioni dei popoli europei si affannarono nella ricerca delle vie dell'Oriente. Ma già il Rinascimento dava nuova forza alla espansione commerciale, ed i commerci rinati cercavano nuove vie di sfogo. Cominciarono i popoli dell'Occidente d'Europa e precisasamente i Portoghesi, sotto il regno di Enrico il Navigatore. Nel 1415 i Portoghesi si erano spinti nell'Africa occidentale fino al Capo Bon. Nel 1419 scoprirono l'isola di Madera, nel 1424 le Canarie, nel 1443 giunsero al Capo Bianco ed al Senegal. Tre grandi navigatori italiani dirigevano gli sforzi dei Portoghesi in quei tempi: Cadamosto, Usoddiano e Antonio Da Noli. Bartolommeo Diaz nel 1486 scoprì il Capo de Tormientas e di Buona Speranza e nel 1497 il celebre Vasco di Gama riusciva a trovare la tanto favoleggiata via delle Indie. Sotto il re Manuele di Portogallo il noto capitano Alvarez Cabral, quello che alcuni anni dopo approdava primo nel Brasile, fece i primi trattati di commercio e di navigazione con Zamorino imperatore delle Indie. La data capitale, però, della storia dell'emigrazione è il 12 ottobre del 1492, giorno dell'approdo di Cristoforo Colombo nell'isola di San Salvatore.

Il giorno della scoperta dell'America, ben può dirsi la data solenne dell'emigrazione moderna; è da essa che comincia l'êra moderna dell'emigrazione.

In quell'anno, appena avvenuta la scoperta, troviamo i primi inizi delle controversie coloniali. La bolla di Alessandro VI del 1493 garantiva ai Re di Spagna il privilegio di scoperta delle terre

poste ad occidente delle Indie e ai re di Portogallo delle terre poste ad oriente. Enrico VII di Inghilterra non curante di questa bolla, armò una spedizione comandata dai veneziani Sebastiano e Giovanni Caboto, con il compito di cercare al Nord quel passaggio per l'Asia che i Portoghesi avevano trovato al Sud. Furono scoperti così il golfo di San Lorenzo ed il Labrador.

Lo storico piemontese precitato così parla dei risultati di sì fatte scoperte: « La scoperta di miniere d'oro e d'argento, i nuovi prodotti della fauna e della flora, i nuovi sbocchi all'industria ed al commercio, modificarono radicalmente le condizioni economiche dell'Europa. Le correnti di emigrazione determinate dalle scoperte di nuove terre esercitarono pure una influenza notevole e varia sugli Stati europei. Infatti da prima verso le nuove terre si rivolsero i più attivi ed i più intraprendenti con danno dell'Europa; ma in seguito l'eccesso di popolazioni trovò un terreno propizio all'espansione della sua attività ed i governi ebbero un luogo dove dirigere gli elementi sociali più pericolosi ».

L'êra delle scoperte continuò nel XVI secolo. L'Alvarez Cabral sbarcava il 21 aprile del 1500 nel Brasile. Dopo del Cabral molte spedizioni riconobbero quel paese, tra le quali quella del 1504, comandata dall'italiano Amerigo Vespucci. Da prima il paese servì da colonia di deportazione, ma Giovanni III di Portogallo incaricò il 2 febbraio 1549 Tommaso de Souza di dare una organizzazione regolare alla colonia, la quale fu divisa in nove capitanerie.

La prima vera colonizzazione, però, dei Portoghesi si stabilì alle Indie orientali. Francesco de Almeida fu nominato nel 1506 governatore di Ceylan, mentre il vicerè Alfonzo de Albuquerque fondava la città di Goa. I successori dell'Albuquerque si spinsero nella penisola di Malacca, nella Nuova Guinea, in Borneo e pare perfino nel Giappone.

Nè inattivi a quel tempo restavano gli Spagnuoli. Il Vespucci costeggiava il Venezuela nel 1499, il celebre Balboa traversava per primo nel 1513 l'America centrale e scopriva l'Oceano Pacifico, il Grijalva nel 1518 scopriva il Messico, il Pineda la Florida. Agli scopritori seguirono i « conquistadores ».

Il governatore di Cuba Diego Velasquez inviava nel Messico nel 1519 Fernando Cortez, il quale sconfisse l'imperatore messicano Montezuma e riordinò il Messico come una provincia della Spagna e nel 1535 scoprì e conquistò la California. Nel 1531 Francesco Pizzarro ed altri avventurieri, sconfiggendo la potente tribù degli Incas, conquistavano il Perù, mentre Diego Almagro conquistava il Cile.

La emigrazione però e la colonizzazione non fiorivano nelle colonie spagnuole.

L'avidità dei « conquistadores » era eccessiva, e d'altra parte i coloni, quasi tutti soldati valorosi, non erano pazienti lavoratori, nè adatti a domare la natura selvaggia dei paesi nuovi. Si cominciò allora a ricorrere alla tratta degli schiavi e all'importazione dei negri dall'Africa. Carlo V tentò un primo abbozzo di legislazione coloniale. Riformò il Consiglio delle Indie, sedente in Madrid, ed istituì una Camera ed un Tribunale di com-

mercio in Siviglia. L'America spagnuola fu allora divisa nei due grandi vicereami della Nuova Spagna e del Perù.

Intanto cominciarono ad essere conquistati dall'ardore delle scoperte e delle imprese coloniali anche i Francesi. Gruppi di commercianti francesi di Dieppe e di Rouen avevano costituito delle Compagnie di esplorazione sulle coste occidentali dell'Africa fino dal secolo XIV. Varie navi francesi nel secolo posteriore facevano vela per il Brasile, per esportare legname, rosso da tinte, ecc. Il governo cominciò a interessarsi al movimento coloniale nel 1523, quando il re Francesco I affidò ufficialmente una missione coloniale all'italiano Giovanni da Verrazzano. Questi scoprì il Canadà nel 1527. Fu ucciso dagli spagnuoli e ne seguitò l'opera Giacomo Cartier, che visitò l'isola di Terranuova ed il golfo di San Lorenzo. Il Cartier fu nominato governatore generale di quei paesi, che ebbero un primo ordinamento sotto il nome di Nuova Francia.

La storia delle colonie d'America è assai oscura durante il XVI secolo e la maggior parte del XVII; ed è, più che altro, storia di sfruttamento da parte delle metropoli, le quali non avevano ancora intuito la importanza che ha per la vita industriale dei popoli la espansione commerciale. Mentre le colonie spagnuole si popolavano lentamente di discendenti di antichi conquistadores e di funzionari, le colonie dell'America del Nord costituivano invece la mèta di emigranti di indole assai più energica e laboriosa, cioè di fuggiaschi dalle persecuzioni religiose che devastavano a quell'epoca il continente europeo.

Quasi tutte le sètte sorte dalla Riforma dettero il loro contributo alla emigrazione Nord-americana; gli Ugonotti ed i Valdesi nelle colonie francesi, i Puritani ed i Cattolici, pure in un certo tempo perseguitati in Inghilterra, nelle colonie inglesi.

In Francia fu soprattutto il genio del Colbert a intraveder per primo la importanza dell'emigrazione. I governi a lui precedenti e non abbastanza illuminati, non avevan visto nelle colonie che dei luoghi sicuri per la relegazione dei condannati. I trattati di Utrecht del 1713 e di Parigi del 1763 dovevano però togliere ai Francesi gran parte delle loro colonie del Nord-America. L'unica colonia veramente vasta che loro rimase fu la Luisiana, ceduta poi agli Stati Uniti da Napoleone il quale, malgrado la modernità delle sue vedute, non seppe mai intuire l'importanza della politica coloniale.

Le colonie inglesi dell'America del Nord cominciarono ad essere popolate da una regolare corrente di emigrazione solo nel XVII secolo. Il Bushnell osserva nella sua storia dell'America, che il primo atto regolante l'emigrazione fu la Regia Carta, emanata sotto il regno della regina Elisabetta, istituente le Compagnie di Londra e Plymouth.

La Compagnia di Londra mandò nel 1607 centoventi emigranti i quali si fissarono a Jamestown. Nel 1608 seicentotrenta emigranti si fissarono in Virginia, nel 1612 il governo della provincia di Virginia fu definitivamente regolato da una ulteriore Carta Reale. A quel tempo i coloni erano in continua guerra con gl'Indiani. Il re Giacomo I, nel 1634, aboli la Carta Regia della Compagnia e

nominò un governatore della provincia, la quale nel 1650 contava circa 15 000 individui.

In questi tempi ferveva in Inghilterra la guerra religiosa. Durante il regno di Elisabetta era sorta in Inghilterra la severa setta dei Puritani, i quali avevano per programma di dare alla riforma religiosa un carattere ancora più rigoroso di quello che essa aveva assunto in Inghilterra. Si distingueva tra i Puritani una frazione, chiamata dei « separatisti », che aveva assunto una attitudine ancora più estrema. Giacomo I, appena giunto al trono, in una sua dichiarazione pubblicata nel 1603, manifestò l'intenzione di espellerli dal regno, e per evitare le persecuzioni una parte di essi nel 1608 emigrò in Olanda, specialmente a Leida.

Duecento puritani, ottenuto un imprestito di 5000 sterline ed una patente della Compagnia di Londra, decisero di stabilirsi in America, dove sbarcarono dal celebre bastimento il « Mayflower » l'11 novembre 1620. Tale giorno è considerato come una data gloriosa negli Stati Uniti moderni, dove lo si festeggia, l'ultimo giovedì di novembre, sotto il nome di giorno del ringraziamento, « thanksgiving day ».

L'emigrazione durò attiva durante le guerre religiose del tempo di Carlo I Stuart e di Cromwell. Nei primi ordinamenti dati dai pellegrini nel loro progetto redatto a bordo del « Mayflower » si riscontrano gli elementi delle idee libertarie che furono sviluppate nella Costituzione di Washington del 4 marzo 1789.

Fu allora che si svilupparono le prime iniziative ufficiali di colonizzazione dei governi dell'Eu-

ropa del Nord. Già una flotta olandese era giunta a Giava nel 1595. Nel 1602 si formava ad Amsterdam la Compagnia delle Grandi Indie, la quale strappava al Portogallo vari possessi acquisiti, come Coromandel, Ceylan, Borneo, Timor, fondava Batavia e poneva stabilimenti olandesi nel Bengala. In Inghilterra nel 1600 si fondava la Compagnia dei mercanti di Londra trafficanti con le Indie orientali e nel 1702 la Compagnia unita dei mercanti inglesi per il commercio delle Indie orientali, la quale stabilì le prime presidenze e sedi di governo a Madras, Calcutta e Bombay.

La Francia cercò di non essere inferiore alla sua grande rivale di quei tempi, l'Inghilterra, e fondò sotto re Luigi XIV la Compagnia delle Indie orientali, la quale riuscì a conquistare molta parte delle Indie inglesi ed a fondare Pondichery e Ciardernagor nel 1676, ma perse una parte del terreno acquistato nel Trattato di Parigi del 1763 in seguito alla guerra dei sette anni.

Come si vede, il carattere dell'emigrazione e della colonizzazione fondato sul sistema delle Compagnie nel secolo XVII aveva un'impronta commerciale e si basava sulla iniziativa privata, quantunque protetta dai governi. Tale stato di cose subì una modificazione nel XVIII. Le Compagnie inglesi delle Indie furono abolite e vi si sostituì un vero e proprio governo ufficiale con la nomina di Warren Hastings nel 1785. È in quest'epoca che tutti i governi dell'Europa civile cominciano a riconoscere l'importanza essenziale della colonizzazione e si sostituiscono alla iniziativa privata per dirigerla ed incanalarla.

Le colonie inglesi del Nord-America in quel tempo si erano estese tra il Canadà, la Florida, l'Oceano Atlantico ed i monti Alleghany. Esse si dividevano in tredici province: Massachussets, Connecticut, Rhode-Island, New-Hampshire, New-Jersey, Maryland, New-York, Pensilvania, Delaware, Virginia, Carolina del Nord, Carolina del Sud, Georgia. È facilmente comprensibile dal punto di vista storico la genesi della rivoluzione americana. La natura fiera degli emigranti puritani, fortemente imbevuta di idee libertarie, assunte nelle guerre della Riforma, li spingeva fatalmente verso l'indipendenza.

L'Inghilterra, la madre patria, era uscita dalla guerra dei sette anni ingrandita di potenza, ma con un debito pubblico enorme, ed il partito conservatore, i « tories », che erano al potere pretendevano che le colonie contribuissero largamente all'estinzione del debito. I « whigs » salirono al potere con l'illustre Guglielmo Pitt, il quale intravide il pericolo e fece revocare una buona parte delle tasse e dei balzelli imposti alle colonie della giovane America, e specialmente le tasse più invise ai coloni, come quelle sui prodotti, sugli atti pubblici e sulla carta bollata. Ritornati peró i « tories » al potere, non solo rinnovarono le tasse, ma le imposero di nuovo sul thè, sui vetri, sulla carta e sui colori. L'irritazione fu viva e cominciò a manifestarsi nel 1773 con rivolte parziali e con atti di malcontento.

È storia ben nota. Il Parlamento inglese colpì di interdizione il porto di Boston e dichiarò ribelli gli insorti. I coloni americani risposero a tale mi-

sura col Congresso di Filadelfia del 4 luglio 1776, nel quale fu promulgata la Dichiarazione dei diritti; da tale dichiarazione ebbe origine la Costituzione americana e l'ordinamento degli Stati Uniti come Stato indipendente. In questo lavoro di indole coloniale non è il caso di seguire gli eventi militari della guerra americana contro gl'Inglesi che durò sino al Trattato di Versailles del 3 settembre 1783. Gli Stati Uniti restarono composti delle tredici province sopra accennate, mentre la Gran Bretagna ritenne il Canadà e la Spagna ricuperò la Florida.

Sarebbe invece abbastanza interessante seguire le vicende degli Stati Uniti in questo primo periodo di loro formazione. Ci basterà accennare che nel 1790 la giovane nazione contava una popolazione di 4 000 000 di abitanti, un quinto dei quali erano negri in istato di schiavitù. Lo Stato più popolato era la Pensilvania e quindi la North Carolina ed il Massachussets. I nuovi Stati entrati nella Confederazione furono il Vermont nel 1791, il Kentucky nel 1792, il Tennessee nel 1795. Nel 1803 venne acquistata da Napoleone Buonaparte la Luisiana e venne ammesso come Stato l'Ohio.

I partiti politici allora si dividevano in Federalisti ed Antifederalisti. I primi parteggiavano per la legislazione (common law) e le idee inglesi, ed i secondi, capitanati dal Jefferson, subivano l'influenza delle nuove idee che venivano proclamate dalla democrazia francese.

La politica estera del giovane paese però subì molte crisi. Le restrizioni poste dall'Inghilterra al commercio dei neutri, come contraccolpo del decreto napoleonico di Milano, e del decreto susseguente

di Berlino, portarono ad una guerra con l'Inghilterra nel 1812.

Una piccola guerra con gli Stati barbareschi di Algeri scoppiò nel 1814 e finalmente nel 1846 scoppiò una guerra con il Messico, che portò le truppe americane alla conquista della città di Messico, il 14 settembre 1848. Per il Trattato di Guadalupa Hidalgo, gli Stati Uniti acquistarono il Nuovo Messico e la California.

Una controversia con l'Inghilterra sorse in seguito per la delimitazione dello Stato dell'Oregon, il quale comprendeva allora gli Stati di Washington, Oregon, Idaho e Montana. La controversia venne risolta pacificamente, segnando il confine canadese al 49.° grado di latitudine e lasciando all'Inghilterra l'isola di Vancouver.

Si preparavano però a quei tempi i germi della guerra civile. Tali germi avevano il substrato negli interessi degli Stati del Sud, composti di emigranti di razza spagnuola, meno attivi dei fieri Puritani del Nord e viventi in gran parte sullo sfruttamento della schiavitù dei negri. La popolazione era andata aumentando, sotto l'impulso dell'immigrazione europea e dell'importazione degli schiavi neri. Approfittando dell' imbarazzo di Ferdinando VII per la rivoluzione Sud-americana nel 1818, gli Stati Uniti avevano tolto la Florida alla Spagna e la popolazione della Confederazione era giunta a triplicarsi dall'epoca del primo censimento del 1790. Nel 1820 essa contava già 20 000 000 di abitanti.

Il contrasto per la questione schiavista si era collegato col contrasto sorto per la questione delle tariffe protezioniste sino dal 1832. Già in quell'epoca

la Carolina del Sud aveva fatto contro la politica federale una specie di sollevazione domata dall'energia del presidente Jackson. I nuovi Stati annessi con la guerra del 1848, erano stati ammessi nella Confederazione come Stati non schiavisti.

Cresceva intanto l'emigrazione europea; nel 1830 l'aumento era calcolato in una media di 23 000 persone l'anno, nel 1840 di 74 000 persone e negli anni immediatamente seguenti di 100 000 persone. Tra il 1850 e il 1855 erano arrivati circa 2 000 000 di europei a stabilirsi prevalentemente nelle province del Nord.

Un compromesso stipulato nel 1850 cercò di calmare provvisoriamente l'agitazione, lasciando a certi Stati la opzione circa la questione schiavista; essa però non cessò, ed una assemblea, riunitasi nello Stato di Alabama nel 1861, dichiarò sciolta la Confederazione degli Stati Uniti e formata una nuova Confederazione del Sud, sotto la presidenza del Jefferson Davis. Gli Stati del Nord, presieduti dall'illustre Abramo Lincoln, iniziarono la guerra detta di secessione, che finì con la vittoria degli Stati del Nord nel 1865.

La politica della giovane e fiorente Confederazione fu poi rigorosamente pacifista fino alla guerra ispano-americana, che condusse alla conquista delle Filippine e delle isole Hawai, ed alla formazione della Repubblica di Cuba, nel 1898. In questi ultimi tempi, nella politica degli Stati Uniti, alla tendenza pacifista si è sostituita la tendenza imperialista; ne sono prova la costituzione della Repubblica di Panama, sorta sulle rive del celebre canale interoceanico e l'occupazione militare di Haiti, nonchè

le questioni testè pendenti con il Messico. Il recente acquisto dalla Danimarca di alcune isole delle Indie occidentali è la prova più evidente del nuovo spirito imperialista che aleggia nella grande Repubblica.

Intanto la popolazione cresceva a dismisura, soprattutto per la immigrazione. Il censimento del 1860 portava la popolazione della Repubblica a 31 000 000 di abitanti, dei quali 6 500 000 schiavi.

Le immigrazioni europee da quel tempo affluirono per ordine d'importanza nel modo che segue. Nel decennio 1861-1870, l'immigrazione più importante fu la tedesca, con 780 468 individui. Segue l'immigrazione inglese con 606 896, e l'immigrazione irlandese con 435 778. L'Italia non dette in quegli anni che 11 728 immigranti e la Russia 4000.

Nel decennio 1871-1880 è sempre prima per ordine d'importanza la immigrazione tedesca (718 182), segue la inglese 548 000, la irlandese 436 871; l'Italia figura per 55 759, l'Austria per 72 969.

Nel decennio 1881-1890 l'immigrazione tedesca primeggia con una cifra veramente spettacolosa (1 452 970); segue l'emigrazione inglese (807 000), l'emigrazione irlandese (655 482); l'Italia ha raggiunto già la cifra ragguardevole di 307 309 immigranti, la Russia 265 000, l'Austria 353 719.

Il decennio seguente 1891-1900, porta una sensibile diminuzione dell'emigrazione tedesca (505 192). In questo decennio l'Italia primeggia con 691 899 immigranti; segue la Russia (602 000), l'Austria (592 707), l'Irlanda (310 179).

È interessante il quadriennio 1901-1904 che segna la definitiva prevalenza della immigrazione latina e

slava sulla immigrazione anglo-sassone. Gli italiani in questo quadriennio primeggiarono con cifra assai considerevole (738 289); l'immigrazione austriaca quasi completamente composta di slavi, segue l'italiana con 668 546 individui. Segue la Russia con 473 738 e quindi la Germania, la cui immigrazione è straordinariamente diminuita, scendendo a 136 421, l'Inghilterra 116 968 e l'Irlanda 131 152.

Abbiamo brevemente accennato alla storia della Confederazione degli Stati Uniti, essenziale all'argomento di cui trattiamo, perchè è nel territorio della Confederazione stessa che sono destinate a svolgersi le attività delle più ingenti masse migratorie del nostro paese.

Un altro grande paese sorgeva al Nord degli Stati Uniti, il Canadà. Abbiamo visto che il Canadà, antica colonia francese, ed ancora in parte attualmente francese di mentalità e di lingua, era stato ceduto all'Inghilterra nel 1763. Durante la rivoluzione americana esso si mantenne fedele alla Gran Bretagna, e la Corona inglese per ricompensare il Canadà del suo lealismo, aveva concesso alle province canadesi una Costituzione nel 1791. Per essa il Canadà si divideva in due province: basso Canadà (capitale Quebec) abitato da francesi, ed alto Canadà (capitale Toronto) popolato di inglesi. Ognuna delle due province era la sede di un governatore regio e di un'assemblea elettiva. I disordini interni avvenuti nella prima metà del secolo XIX, ebbero per origine la differenza di mentalità dell'elemento francese cattolico e dell'elemento inglese protestante il quale era favorito dal governo. Tale stato di malcontento provocò nel 1837

delle parziali sollevazioni in seguito alle quali fu soppressa la Costituzione.

Il Parlamento inglese però ebbe la saggezza di prevedere che un regime di libertà e di autonomia sarebbe stato assai più favorevole allo sviluppo della colonia ed a mantenerne l'attaccamento alla Madre Patria, e concesse una specie di Costituzione nel 1840, per la quale le due province vennero fuse in una, con capitale a Montreal. Il paese a quel tempo aveva una popolazione di poco più di un milione di abitanti. Nel 1867 fu organizzato il Dominio come oggi è concepito, cioè formato dalla Confederazione delle province di Ontario, Quebec, New Brunswik e Nuova Scozia, alle quali furono aggiunte nel 1869 i territori del Nord-Ovest, nel 1870 il Manitoba, nel 1871 la British Columbia, nel 1873 l'isola del Principe Edoardo e nel 1905 l'Alberta e il Saskatchewan.

Il Canadà nel 1881 contava 4 000 000 di abitanti, nel 1911 7 204 830 e per di più 110 597 indiani. La popolazione di lingua inglese era di circa 4 000 000 e quella di lingua francese di 2 000 000. Nel censimento del 1901 risultarono come abitanti nati nel paese 4 671 805, nati in Inghilterra 390 016. Gli stranieri propriamente detti erano circa 700 000.

La politica di libertà seguita nel Canadà dal governo inglese, ebbe nella ultima guerra europea la sanzione di politica veramente saggia ed accorta. Infatti le legioni canadesi accorsero numerose e fedeli alla difesa della vecchia Patria ed i rapporti di affetto tra la metropoli e la colonia si cementarono in modo saldo e indissolubile. Certamente lo sviluppo del Canadà non fu così rapido

come quello degli Stati Uniti, e ciò per varie ragioni estranee all'indole del presente lavoro.

La costruzione della grande ferrovia transoceanica (Canadian Pacific) è destinata a dare uno sviluppo colossale al Canadà e specialmente alle sue province occidentali sin' oggi deserte, e che forse domani saranno le più popolose e fiorenti ed attireranno irresistibilmente un grande afflusso di immigrazione europea ed asiatica.

Ci resta ora a parlare del Sud-America, teatro non meno importante dell'America settentrionale, in cui è destinata a svolgersi l' emigrazione della gente nostra.

Abbiamo accennato alle vicende della conquista del Sud-America da parte della Spagna e del Brasile, al periodo così detto dei « conquistadores » ed all'ordinamento dell'America spagnuola in due vicereami, stato di cose che durò un paio di secoli.

La idea della rivoluzione e della creazione di nuovi Stati non sorse che assai più tardi e ciò per varie regioni economiche e politiche. Si trattava anzitutto di Stati cattolici, asserviti al potere centrale ed al clero, emanazione di una Chiesa ufficiale. Nel Brasile fioriva la tratta dei negri, i quali lavoravano le « fazziendas » di tabacco e di caucciù sotto la sferza dei pochi emigranti portoghesi, dediti al funzionarismo ed allo sfruttamento del paese, assai più che alle opere sane di una colonizzazione basata sulla libertà. Le colonie spagnuole erano composte di avventurieri, di creoli inerti e di indiani refrattari al progresso: i matrimoni tra gli europei e gli indiani erano assai più frequenti nel Sud-America che nelle colonie del-

l'America del Nord. Il vocabolo « squaw » col quale si designa nel Nord il connubio tra un bianco ed una indiana, ha un valore presso che dispregiativo, mentre altrettanto non si potrebbe dire del vocabolo « creolo » che significa nel Sud-America assolutamente la medesima cosa. Oggi in Argentina detto vocabolo è quasi considerato come una patente di nobiltà!

Ad ogni modo, sia il mal governo, sia le nuove idee venute dalla Francia, sia l'esempio delle colonie del Nord-America, sia lo stato critico del potere centrale in Ispagna ed in Portogallo, sconvolto dalle guerre napoleoniche e dalle rivoluzioni del 1812 e del 1820, fecero maturare nell'America spagnuola le idee di libertà.

I primi sintomi si manifestarono nel Messico e nel Venezuela. Un prete, Michele Hidalgo, capitanò una rivolta nel 1810; vinto costui nel 1811, un altro prete, certo Morelos, con l'appoggio di altri noti insorti: Rayon, Matamoros, Teran, Mina, Guerrero e Victoria, riprese le ostilità che non si calmarono sino al raggiungimento dell'indipendenza.

Nel 1821 il generale Iturbide tentò di stabilire una dittatura imperiale, ma in seguito fu vinto ed il paese si organizzò in repubblica indipendente nel 1825.

I coloni della capitaneria di Guatemala fecero parte dello Stato già costituito da Iturbide e poi si organizzarono nel 1823 in una Confederazione denominata Stati Uniti dell'America centrale. Nel 1839 la Confederazione si sciolse per formare cinque Stati: Guatemala, Nicaragua, Costarica, San Salvador e Honduras.

Gli Stati del Sud-America pure cominciavano ad agitarsi. Nel 1810 la Venezuela, la Nuova Granata e l' Equador si ribellarono sotto la guida del generale Bolivar, costituendo nel 1824 gli Stati liberi della Columbia. Nel 1826 il Bolivar riunì un Congresso a Panama, il quale aveva per oggetto di costituire una grande confederazione delle province spagnuole del Sud e Centro America. Tale Confederazione, secondo l' idea del Bolivar, avrebbe dovuto formare un contrappeso alla Confederazione Nord-americana.

Al Congresso però non furono rappresentati che i nuovi Stati dell' America centrale, il Messico, la Columbia e il Perù. Il disgraziato individualismo caratteristico della razza impedì la realizzazione della grande idea ed il Bolivar morì in esilio. La grande Repubblica di Columbia si scisse nei tre Stati di Columbia e Nuova Granata, di circa 1 500 000 abitanti, Venezuela di 800 000 e l'Equador di 700 000 abitanti. In quel tempo il Cile contava 1 500 000 abitanti, il Perù 1 700 000, l' Argentina 800 000 e l'Uruguay 100 000 abitanti; nel Brasile se ne contavano 5 000 000.

Nel 1810 anche a Buenos Aires era scoppiata la rivoluzione. Lo Stato di Buenos Aires si affrettò ad aiutare gli altri ribelli dell'Argentina orientale e l'arrivo di un corpo di volontari argentini nel Perù fece scoppiare la rivolta, aiutata da una squadra inglese, sotto gli ordini dell'ammiraglio Cochrane. Sul primo trionfarono gli Spagnuoli, ma i Peruviani ricorsero per aiuto al Bolivar, con le forze del quale riuscirono a trionfare costituendo la repubblica indipendente, detta prima Bolivia e quindi Perù.

Rosas, Carrera, O' Higgins, furono i condottieri della rivolta nel Cile; il generale San Martin, governatore della provincia di Mendoza, portò loro aiuto traversando per primo con un esercito la Cordigliera delle Ande. A ricordo del grande fatto, i cittadini di Mendoza, la bella città andina, eressero un monumento sulla collina prospicente alla città, il Cerro della Gloria.

La rivoluzione argentina, come si è detto, era scoppiata nel 1810. I colonnelli Savedra, Garcia e Castelli, avevano iniziato un movimento insurrezionale che finì vittoriosamente nel 1816, con la costituzione degli Stati Uniti del Rio della Plata. I primi anni dell' esistenza del giovane Stato non furono tranquilli; anche in Argentina i partiti essendo divisi tra unitari e federalisti.

Fu iniziata una guerra contro il Brasile, che finì nel 1828, epoca in cui gli Stati Uniti del Rio della Plata si scindevano in Repubblica Argentina, Banda orientale o Uruguay e Repubblica del Paraguay. Il Paraguay assunse a dittatore a vita il dottor Francia, l' Uruguay ebbe a presidente Fruttuosa Rivera, che sostenne una guerra contro l'Argentina, la quale stava passando anni non lieti sotto la dittatura del governatore dello Stato di Buenos Aires, dottor Manuel Rosas. In questa guerra prese parte anche il nostro Garibaldi.

Le lotte tra Federalisti ed Unitari avevano invaso intanto anche il Brasile, che si era ribellato al Portogallo. La Repubblica di Rio Grande del Sud, sostenne una lunga lotta contro gli Stati del Nord, costituitisi in impero sotto don Pedro I. Gli Stati del Nord finirono per prevalere nel 1840.

Nel Brasile perdurava il lealismo alla monarchia portoghese, la quale, è noto, in seguito al Trattato di Fontainebleau del 1807 tra Napoleone e la Spagna, si era rifugiata nel Portogallo. Dopo la morte di Giovanni VI, don Pedro imperatore del Brasile rinunciò alla Corona del Portogallo in favore della figlia Maria. L'Impero portoghese del resto non era che una parvenza della Monarchia legittima, in realtà un prodotto della rivoluzione e vivo era stato il malcontento contro re Giovanni VI per i suoi favoritismi verso gli Inglesi e i Portoghesi.

La rivoluzione proclamò il Brasile stato indipendente nel 1822, sotto l'impero del luogotenente del regno don Pedro di Braganza, che nel 1830 abdicò in favore del figlio per recarsi in Portogallo a riconquistare la Corona.

La reggenza di don Pedro II durò fino al 1840. Proclamato lui stesso imperatore concesse la Costituzione, abolì la schiavitù e pacificò il paese. Egli fu deposto nel 1891, da una rivoluzione che proclamò la Repubblica Federale, la quale dura tuttora.

Il generale Rosas intanto aveva costituito uno stato di cose tirannico in Argentina. I Federalisti vinsero nel 1851 sotto gli ordini del generale Urquiza, il quale alla Repubblica unitaria sostituì la Repubblica federale, la quale dura tuttora. La vita politica delle Repubbliche Sud-americane non fu più turbata che da piccole guerre civili, e dalle guerre tra la Spagna e il Perù nel 1864, e tra il Cile e la Bolivia nel 1879. La delimitazione delle frontiere tra l'Argentina e il Cile parve turbare la pace, ma la questione terminò nel 1881, con un accordo soddisfacente per entrambe le parti.

L'America centrale, invece, non doveva avviarsi così presto a vita civile e tranquilla. La rivoluzione di San Domingo, sotto gli ordini del negro Toussaint Louverture, fu domata da Napoleone, ma l'esercito napoleonico fu quasi distrutto dalla febbre gialla e nel 1822 San Domingo si organizzò in Repubblica indipendente sotto il presidente Boyer.

Il Messico, invece, meraviglioso paese, ma agitato dalle torbide passioni prodotte dalla grande infusione di sangue indiano in quei popoli, si dilaniava in lotte civili, i partiti dominanti essendo il clericale con tendenza accentratrice e il democratico federalista. Nel 1858 i Clericali guidati da Miramon si impadronirono di Messico mentre i Federalisti stabilirono un governo provvisorio sotto il generale Juarez, il quale finì per trionfare.

Il Miramon aveva contratto un prestito di settantacinque milioni con un banchiere svizzero, il quale ne chiese il rimborso al governo di Juarez e, non ottenendo soddisfazione, si fece naturalizzare cittadino francese e riuscì ad interessare il duca di Morny, ministro di Napoleone III, alla soluzione dell'affare.

Napoleone III fu indotto alla disgraziata impresa da tre ordini di considerazioni. Anzitutto, il grande sognatore della politica estera sperava di costituire nel Messico un impero latino, come aveva costituito con la Rumenia un principato latino nei Balcani ed un regno latino in Italia. Inoltre Napoleone III era spinto dalla consorte Eugenia e dal partito clericale, spodestato dei suoi beni da Juarez. Napoleone altresì speculava sulla

debolezza degli Stati Uniti di allora, dilaniati dalla guerra di secessione.

Con l'intervento francese fu eletto imperatore l'arciduca d'Austria Massimiliano. Sono note le tristi vicende dell'impero di Massimiliano, minato dalle disastrose condizioni finanziarie dello Stato, dagli intrighi del generale Bazaine e dal risveglio degli Stati Uniti, fieri apostoli della dottrina di Monroe.

Massimiliano venne fucilato a Queretaro il 19 giugno 1867 e venne ricostituita la Repubblica. Dopo vari eventi, il Messico passò alcuni anni di tranquillità sotto la ferrea mano del presidente Porfirio Diaz. Caduto il Diaz, il paese, povero malgrado le sue grandi ricchezze naturali, accasciato sotto le lotte intestine, insidiato dagli intrighi dei capitalisti americani, si dibatte in spasmodiche convulsioni che ne rendono tragica e mal sicura la esistenza.

Il Venezuela fiorì abbastanza sotto la presidenza del tirannico generale Castro, il quale fece parlare di sè anche all'estero, per la sua vertenza diplomatica con le nazioni europee. Caduto il Castro la vita del paese è relativamente tranquilla e l'emigrazione europea comincia a svilupparsi in modo abbastanza soddisfacente.

Rammentati questi brevi dati storici, daremo qualche dato economico e demografico sui paesi Sud e Centro americani maggiormente interessanti la emigrazione europea.

La Repubblica di Cuba contava nel censimento del 1910, 2 150 112 abitanti. Il 29 % della popolazione è composto di negri. L'immigrazione euro-

pea nel 1909-1910 fu di 32 606 individui. È uno Stato unitario, le cui principali industrie sono il tabacco, lo zucchero e la frutticultura.

Haiti e Portorico di popolazione prevalentemente negra hanno poca importanza per l'emigrazione europea. Maggiore importanza hanno la Giamaica e la bellissima isola di Trinidad appartenenti all'Inghilterra. In queste isole pochi anni or sono fu incanalata una emigrazione di Indù. È bellissimo e pittoresco il villaggio Indù sorto a Trinidad nelle vicinanze della città inglese. I principali prodotti sono lo zucchero, il caffè, le banane e gli aranci.

Il Messico è uno Stato federale. La popolazione nel censimento del 1910 risultò di 15 063 207. I principali prodotti sono: il caffè, il tabacco, il cotone, la canna da zucchero, la vainiglia, l'indaco, la salsapariglia. L'argento è il primo articolo di esportazione; e sarebbe importantissima anche l'estrazione degli altri minerali, oro, rame, ferro, sale, mercurio, zolfo e il petrolio, se questa industria fosse meglio sfruttata.

La Columbia ha una popolazione di 4 320 000 abitanti, dei quali 150 000 nella capitale Bogota. I prodotti principali sono il caffè, il tabacco, lo zucchero, la banana. Importantissimo è l'allevamento del bestiame, stimato nell'ultimo censimento a 3 000 000 di capi. Il governo è unitario.

L'Equatore è una nazione vasta, ma in istato ancora primordiale come sviluppo industriale e commerciale. La popolazione è di 1 500 000 abitanti. I principali prodotti sono: il caffè, lo zucchero, le banane, l'avorio vegetale. Lo Stato è unitario.

Più importante è il Venezuela. La popolazione risultò nell' ultimo censimento del 1911 di 2 713 703 abitanti. Il Venezuela ha attualmente una importante colonia straniera in Ciudad Bolivar, la quale tende ad aprire al commercio le fiorenti rive del fiume Orinoco. La Germania aveva prima della guerra dei possenti interessi in questi paesi e la colonia tedesca era certamente la più influente e cospicua delle colonie straniere. I prodotti sono il cacao, lo zucchero ed il bestiame. È importante la pesca delle perle e vi si trovano vari giacimenti di petrolio. Lo Stato è unitario.

Il Brasile è il più vasto degli stati Sud-americani. La popolazione è di 21 461 100 abitanti. Nelle province del Nord prevale l'elemento indiano, nelle province orientali dà un enorme contingente l' elemento negro. Nel 1911 erano già aperte al traffico 14 000 miglia di ferrovie, cifra non molto cospicua se si mette a raffronto con lo sviluppo ferroviario di altri Stati meno importanti. La Columbia ne ha 614 miglia, l' Equator 361, il Venezuela 5000, il Perù 6479, la Bolivia 635, l' Argentina 18 166, il Paraguay 154, l' Uruguay 4850, il Cile 3576.

Il Perù è caratteristico per la bontà del suo clima. La popolazione è di 4 500 000 abitanti. L'agricoltura produce tabacco, coca, olive e caffè. La ricchezza mineraria sarebbe enorme se meglio sfruttata. I principali minerali sono il rame, l'argento, il petrolio e il carbone. Il Perù, « l'eldorado » dei tempi di Pizzarro, non è più così ricco d'oro, ma l'oro vi si trova ancora.

La Bolivia è uno Stato di 2 267 955 abitanti; prevale l'elemento indiano. La coltura comprende so-

prattutto le frutta, il caffè, il cacao, il tabacco, lo zucchero, la coca, la cinciona (per la fabbricazione del chinino). Lo Stato è unitario.

La più importante Confederazione dell'America del Sud è la Repubblica Argentina.

La popolazione era stata calcolata nel 1911 a circa 7 000 000 di abitanti, ma deve superare attualmente gli otto milioni. Solo nel 1910 erano arrivati 289 640 emigranti. La specialità dell'Argentina è la varietà dei climi e delle colture. Negli Stati del Nord (Salta, Tucuman, Jujuy) prevalgono le colture tropicali, tabacco, cotone, zucchero. Negli Stati medi ai piedi delle Ande, prevalgono le colture dei climi temperati, vinicultura, frutticultura, fieni, foraggi, grani. Negli Stati del Sud (Rio Negro) prevale l'allevamento del bestiame.

Le grandi immigrazioni che hanno portato l'Argentina alle attuali fiorenti condizioni sono la italiana e la spagnuola. La nazione che ha maggiori capitali in quel paese è l'Inghilterra. Il capitale inglese possiede una gran parte delle ferrovie; il Ferrocaril Central Argentino venne costruito con capitali inglesi, e furono i capitalisti inglesi che iniziarono la splendida ferrovia Transandina, che da Mendoza, in undici ore, conduce a Valparaiso sul Pacifico.

Il Cile è meno importante della Repubblica Argentina dal lato agricolo e commerciale, ma la supera in ricchezze minerarie e in forti ordinamenti militari. La popolazione è calcolata a 3 249 279 abitanti ed in questi ultimi anni non deve essere grandemente accresciuta, sia per una grave crisi che tormentava quel paese, sia per la guerra europea,

che avendo tolto dalle nazioni Sud-americane il commercio tedesco, fiorentissimo in tutte, ha prodotto una crisi più o meno generale.

Il commercio tedesco aveva costituito nel Cile una specie di monopolio. Le Compagnie di navigazione che univano il Cile all'Europa erano soprattutto Compagnie tedesche; i vapori della « Kosmos Gesellschaft » erano praticamente gli unici mezzi di comunicazione tra Valparaiso, il Nord ed il Sud del Cile. In Vigna del Mar, graziosa stazione balneare nei pressi di Valparaiso, il visitatore che percorre il viale principale costeggiato di graziose villette, non vedrà che nomi tedeschi, Kauffman, Schuman, ecc.

Le colture principali sono i cereali, l'allevamento del bestiame, le patate, la vigna. Alcuni tipi di vini cileni sono veramente eccellenti. I Cileni del resto in tutto il Sud-America hanno la riputazione di essere dei fini intenditori e.... soprattutto degli abbondanti consumatori del liquore bacchico. I prodotti, dei quali il paese è più ricco, sono i nitrati e il tannino, il quale era largamente assorbito dalla Germania per la concia delle pelli. La parte meridionale del Cile, ricca di fiords come novella Norvegia australe, è certamente una delle parti più amene e pittoresche di tutta l'America.

Il Paraguay è d'importanza assai inferiore ai due grandi Stati dell'America meridionale testè ricordati. La popolazione nel 1910 non superava i 752 000 abitanti, dei quali buona parte negri ed indiani, della celebre tribù dei Guarany, parlante ancora il suo poetico linguaggio. Il Paraguay è celebre nella storia dell'emigrazione per i tentativi

di colonizzazione fattivi dalla Compagnia di Gesù. Gli ordini religiosi sono stati un grande fattore della colonizzazione dei paesi dell' America spagnuola e ne sono prova le celebri « missiones » del Messico e della California meridionale, le quali dettero origine alle città di Los Angeles, San Diego, Santa Barbara, Santa Maria De Guadalupe, ecc.

Rimando chi si interessi alla storia della colonizzazione ecclesiastica alla lettura del bellissimo libro di Giulio Huret, *Da Buenos Aires alla Cordigliera delle Ande*, nel quale il geniale autore francese fa la descrizione del suo poetico viaggio alla città già fondata dai Gesuiti ed ora completamente distrutta, sulle rovine della quale, come sogno infranto, fioriscono le rose. La coltura caratteristica del Paraguay è la yerba Maté, colla quale si fa il celebre « Mate » o « thè » creolo, che viene assorbito con una cannula d' argento. Si coltiva inoltre il cotone, il tabacco e si attende all'allevamento del bestiame. È importante la estrazione del legname dalle grandi foreste.

In chi conosca l'America meridionale, non può non risvegliarsi un sogno nostalgico, al pensiero ed al ricordo della bellissima città di Montevideo, distesa sulla riva del Plata ai piedi della caratteristica collina (Monte te veo è l'etimologia del nome della città). L' Uruguay è uno dei paesi più simpatici e più progrediti di tutta l'America meridionale. In nessun punto forse del Sud-America si ha campo di accertare, in modo tanto evidente, quanto sia felice dal punto di vista della bellezza della razza l' innesto del sangue spagnuolo con le razze locali. Chi ha assistito ad un « corso de flo-

res » nella bella riviera balneare della città, nei pressi dell' Hôtel de la Plage, può veramente dire di aver accertato la bellezza fisica della razza latino-americana. La popolazione dell' Uruguay era calcolata nel 1910 a 1 094 688 abitanti dei quali 198 154 forestieri. Le colture principali sono l'olivo, i cereali, la frutticultura, il vino ed infine importantissimo l'allevamento del bestiame. Come minerali vi si trova l'oro, l'argento, il rame e il ferro, nonchè l'antimonio e la grafite. Lo Stato è unitario.

Abbiamo accennato alla storia della colonizzazione e dell'emigrazione in America. Ci resta brevemente ad accennare alle altre parti del mondo, colonizzate da europei, e precisamente l'Australia, la Nuova Zelanda, l'Africa del Sud.

L'Australia e la Nuova Zelanda erano state esplorate nel secolo XVIII dai viaggi dell'illustre Cook e del francese La Perouse. Nei primi tempi dell'occupazione inglese esse servirono semplicemente come luogo di deportazione dei condannati.

Una vera e propria colonia sorse a Swan River nel 1826. Nel 1836 si organizzò come colonia la Nuova Galles del Sud, che ebbe per capitale Sydney. Presto si aggiunsero altre colonie, la Tasmania, l'Australia occidentale (capitale Perth), l'Australia meridionale (capitale Adelaide), e la località di Port Philips si convertì in una vera e propria città e fu chiamata Melbourne, in onore del Presidente del Consiglio inglese di quei tempi. La popolazione locale non sorpassava allora i 76 000 abitanti. Verso il 1851, la scoperta dell'oro attirò una grande corrente di emigrazione da tutte le parti d'Europa e soprattutto dall' Inghilterra. È in quei tempi che

sono state gettate le basi del grande avvenire dell'Australia.

Nel 1840 il Parlamento inglese aveva abolito la deportazione, e nel 1842 esso accordò uno Statuto, per il quale, al fianco del Governatore, fu nominato un Consiglio legislativo della Colonia, composto di trentacinque membri, ventiquattro dei quali elettivi. Nel 1897 le cinque colonie di Nuova Galles del Sud, Victoria, Australia meridionale, Australia occidentale e Tasmania, redassero un progetto di federazione che fu sanzionato dalla Corona d'Inghilterra il 7 luglio 1900. Per tale progetto le province australiane conquistarono la completa autonomia amministrativa sotto il nome di « Commonwealth of Australia ».

La Nuova Zelanda fu cominciata a colonizzare nel 1840. A quest'epoca un console, il capitano Hobson, nominato plenipotenziario inglese, in seguito ad alcuni trattati di alleanza con i nativi, detti Maori, fondò una vera e propria colonia con capitale a Wellington. La Nuova Zelanda divenne presto uno Stato autonomo fiorentissimo, e tanto più interessante dal punto di vista degli studi sociali, in quanto che vi furono adottate prestissimo riforme assai ardite, le quali solo alcuni anni dopo sono state seguite dagli altri Stati del mondo.

La legislazione zelandese è il primo esempio di una legislazione con carattere eminentemente socialista. Già da venti anni vige costà il voto alle donne e una legislazione completa sugli infortuni sul lavoro. Fu introdotta nel 1842 una legge arditissima sulla proprietà territoriale, detta « Land System », nel 1894 l'arbitrato obbligatorio in materie di la-

voro mentre vige fino dal 1899 la legge sulle pensioni operaie, leggi tutte che furono introdotte solo dopo il 1910 in Francia ed in Germania.

La popolazione dell'Australia è la seguente: Nuova Galles del Sud 1 648 210 abitanti; Victoria 1 315 000, dei quali 98 % di origine inglese.... il chè dimostra che la emigrazione di altre nazionalità è considerata « undesirable »!

La popolazione dell'Australia del Sud è di circa 500 000 abitanti, quella dell'Australia occidentale 283 986, quasi tutta composta di persone nate nel paese. La popolazione della Tasmania è 190 898 abitanti. I prodotti principali sono dati dalla pastorizia, la frutticoltura e l'estrazione dei minerali nella Nuova Galles del Sud. Quest'ultima ha uno sviluppo ferroviario di 4000 miglia.

Nella provincia di Victoria si trovano l'oro, l'antimonio, l'argento, e si coltivano i cereali, il tabacco, il vino, le olive. Nel Sud dell'Australia si coltivano soprattutto lo zucchero e gli agrumi, e si sfruttano le foreste; nell'Australia occidentale predomina il sandalo, l'eucaliptus, la coltura del bestiame. Le ferrovie vi sono aperte al traffico per 2300 miglia. Nella Tasmania fioriscono le segherie e le industrie metallurgiche.

A queste province deve aggiungersene un'altra, entrata recentemente nella Confederazione, il Queensland, di 605 043 abitanti, dei quali 20 000 cinesi e polinesi. Lo sviluppo ferroviario è di 4000 miglia.

La popolazione della Nuova Zelanda nel censimento del 1912 era risultata di 1 008 469. L'agricoltura produce soprattutto cereali, vino, frutti

semi-tropicali. È importantissimo l'allevamento del bestiame, soprattutto dei cavalli, che nel 1911 ammontavano a mezzo milione di capi.

Ci resta a parlare dell'Africa.

Nella prima parte di questo lavoro abbiamo accennato alle scoperte fatte dai Portoghesi al Capo di Buona Speranza nel 1486. I Portoghesi lasciarono quasi in abbandono i paesi africani da loro scoperti e si dedicarono piuttosto alla conquista delle Indie. Chi cominciò con una regolare immigrazione a popolare le province del Sud-Africa, furono le sètte religiose perseguitate e principalmente gli Ugonotti e gli Olandesi. Si formò quindi una popolazione africana di origine europea che menava vita patriarcale, occupandosi dell'allevamento del bestiame. La prima occupazione ugonotta risale al 1650, le emigrazioni olandesi continuarono per tutto il secolo XVII.

L'Inghilterra prese due volte ufficialmente possesso delle province del Sud-Africa, nel 1796 e nel 1806, durante le guerre napoleoniche dopo la pace di Amiens. Il riconoscimento ufficiale però del possesso inglese, non venne fatto che con i Trattati di Vienna del 1815. Intanto, sino dal secolo XVII, cominciava ad affluire nelle regioni interne dell'Africa meridionale una emigrazione di origine olandese detta boera. I Boeri furono riconosciuti nel Natal, come un governo di fatto più che di diritto fino dal 1719.

Nel 1883 un certo numero di boeri, malcontenti del governo inglese, si inoltrarono nell'interno e stabilirono una Repubblica che fu detta prima del Natal e poi Stato libero di Orange. Perdurando

malcontenti e questioni colle autorità inglesi, alcuni dei boeri allora passarono il fiume Vaal e costituirono la Repubblica del Transvaal o Sud-africana. Cosi a quell' epoca il Sud-Africa si trovava costituito di colonie inglesi propriamente dette del Capo di Buona Speranza e del Natal, alle quali la Corona aveva concesso il regime rappresentativo fino dal 1856, e degli Stati di Transvaal e di Orange.

Gli Stati boeri soffrivano assai a quell'epoca per la ostilità degli indigeni, tanto che una frazione di boeri decise di offrire la sovranità alla Corona inglese per chiederle difesa. La maggioranza però nutriva sentimenti di indipendenza e non volle accettare questo stato di cose. Ne nacque una ribellione e la costituzione di un esercito boero, che sconfisse gli Inglesi a Majuba Hill nel 1887. Per fortuna dei Boeri, era presidente del Consiglio inglese a quell'epoca il grande Gladstone, il quale perdonò ai Boeri la rivolta, riconoscendone l'indipendenza, dietro riconoscimento da parte dei Boeri dell' alta Sovranità della Corona inglese.

Tale stato di cose durò fino al 1894. In questa epoca un gran numero di emigranti di tutte le nazionalità fu tratto in quei paesi dal miraggio della scoperta delle miniere d' oro e di diamanti. I Boeri erano sospettosi e gelosi degli stranieri, *uitlanders* come li chiamavano, i quali erano sottoposti a varie angherie e soperchierie. Un po' per questo stato di cose anormale, un po' per l' agitazione provocata dalla Compagnia del Sud-Africa, diretta allora dal grande colonizzatore Cecil Rhodes, scoppiò nel 1899 una guerra contro l' Inghilterra, la quale finì nel maggio del 1902 con lo schiaccia-

mento dei due Stati boeri, ai quali però poco dopo l'Inghilterra liberalmente concesse l'autonomia.

L'organizzazione attuale del Sud-Africa data dal 1910, ed il governo prende nome di Unione Sud-africana. Ciascuno degli Stati ha un Parlamento deliberativo, mentre il potere esecutivo risiede nel governatore generale. Gli Stati sono quattro: il Capo di Buona Speranza, il Natal, il Transvaal e l'Orange. Vi è inoltre un territorio denominato Basutoland, quasi esclusivamente abitato da negri.

La popolazione della colonia del Capo è di 2 560 024 dei quali 600 000 bianchi; la popolazione del Natal è di 1 191 958, quella del Transvaal di 1 776 611, quella dell'Orange di 526 906. La colonia del Capo ha uno sviluppo ferroviario di 4193 miglia, quella del Natal di 1075, quella del Transvaal di 2394, quella dell'Orange di 1026 miglia.

I prodotti sono, più o meno, quelli dei climi temperati, cereali, avena, segala. Nella colonia del Capo si coltiva la vigna ed il tabacco. Il Transvaal e l'Orange sono ricchissimi di minerali: oro, argento, ferro, cobalto, zinco, bismuto. Sono notorie le miniere di diamanti i cui prodotti medi negli ultimi anni si aggirarono intorno ai 30 000 000 di lire.

Un'altra parte dell'Africa è stata in questi ultimi anni parzialmente popolata dall'emigrazione europea, ed è l'Africa settentrionale, cioè l'Egitto, l'Africa francese, l'Algeria e la Tunisia.

Nella prima parte di questo capitolo abbiamo accennato come Tripoli, Tunisi ed Algeri, nel medio evo fossero invase dalla conquista araba. Decaduti i califfi egiziani e i califfi spagnuoli, l'Al-

geria, la Tunisia e la Tripolitania, nei secoli XVI, XVII e XVIII, conquistate da pirati barbareschi, furono degli Stati indipendenti. Nel 1500 i due fratelli Barbarossa con una formidabile flotta conquistarono Algeri e Tunisi, formandone uno Stato sottoposto all'alta sovranità del Sultano. Nel 1535 Carlo V sloggiò i pirati da Tunisi, ma fu sconfitto dinanzi ad Algeri. Nello stesso secolo il capo pirata Dragut riconquistò Tunisi, strappò Tripoli ai Cavalieri di San Giovanni, formò un grande Stato vassallo dipendente dal Sultano. Gli Stati di Algeri e di Tunisi furono poi governati da « bey » più o meno indipendenti da Costantinopoli fino al secolo XIX.

Nel 1830 la Francia, approfittando di un insulto fatto al suo Console dal Bey di Algeri, occupò la città ed iniziò la conquista dell'Algeria, la quale però non fu compiuta che venti anni dopo.

Nei primi venti anni di occupazione la colonia, straziata dalle guerre contro i rivoltosi capitanati da Abd el Kader, non potè prosperare. Al tempo di Napoleone III però le fu dato un ordinamento definitivo e da allora l'Algeria è meta di una regolare e sempre crescente emigrazione europea. Il censimento del 1911 dà una popolazione di 5 563 822 abitanti; di questi però 4 700 000 sono indigeni. La popolazione europea comprende 449 420 francesi, 117 475 spagnuoli, 64 000 ebrei e 79 362 stranieri di altre nazionalità.

La storia di Tunisi come colonia francese è assai più recente. L'Italia fino dagli inizi del secolo XIX aveva incanalato una corrente di emigrazione non indifferente verso la Tunisia. Tale

emigrazione era il portato delle nostre condizioni storiche e geografiche, per la vicinanza della Tunisia alle nostre province meridionali. È perciò che il governo d'Italia, appena l'Italia si fu costituita in regno, aveva subito cercato di coltivare l'amicizia del Bey di Tunisi, ottenendo concessioni commerciali da quel governo.

È assai discussa la politica francese in quei tempi. Non vi è dubbio che la Francia sia stata spinta a Tunisi dalle arti del Bismark tendente ad avviare la Francia alle conquiste coloniali per alienarla dalla idea della « revanche » e per crearle artifiziosamente screzi con l'Italia. Sta in fatto che i francesi, col pretesto che la tribù tunisina dei krumiri disturbava la frontiera algerina, fecero invadere la Tunisia dal generale Breart, il quale obbligò il bey Mohammed el Sadok ad accettare il protettorato francese col Trattato di Bardo. Da quell'epoca la Francia ha organizzato la Tunisia, ponendo a fianco del bey un governatore generale col nome di Residente.

Lo sviluppo agricolo fu rapido e notevole. I prodotti principali sono i cereali, le frutta, le olive, il vino, la produzione del quale nel 1910 oltrepassò i 25 000 000 di litri. Importante coltivazione altresì sono i datteri. Il minerale classico della Tunisia è il fosfato. È nota la importanza della esportazione dei fosfati dal porto di Susa. Vi si trova però altresì zinco, rame, sale e bellissimi marmi. La popolazione è calcolata a pressochè 2 000 000 di individui. Lo sviluppo ferroviario tunisino è di miglia 949, sviluppo assai notevole se si calcola che quello dell'Algeria assai più grande è di 2156 miglia.

Sono note le vicende del Marocco. Il Marocco fu dichiarato protettorato francese solo nel Trattato franco-spagnuolo del novembre 1912. La popolazione del Marocco ammonta a 4 450 000 abitanti; ma l'emigrazione europea è ancora incipiente per le condizioni tuttora mal sicure del paese, e solo si limita alla zona di Casablanca ed alle vicinanze delle concessioni spagnuole. Anche nel Marocco l'elemento straniero prevalente è l'elemento ispanico.

La storia della colonizzazione europea in Libia è ancora iniziale. La Libia appartiene all'Italia solamente dal trattato di Losanna dell'ottobre 1912. La popolazione della Tripolitania prima della guerra Italo-Turca si faceva ascendere ad 1 300 000, composta in gran parte di elemento indigeno. L'elemento straniero immigrante prima della guerra era soprattutto composto di ebrei.

Assai più importante per la colonizzazione europea è l'Egitto.

Abbiamo già detto che l'Egitto era uno dei paesi mediterranei caduti sotto la conquista araba sino dal 641 e successivamente riunito alla Siria ed alle altre parti dell'Impero turco da Solimano il Magnifico. Da quel tempo il paese rimase governato da califfi dipendenti dalla Sublime Porta. Nel secolo XVIII esso era tiranneggiato dai Mamelucchi, sorta di aristocrazia militare, la quale, capeggiata da Murad, taglieggiava il paese. È nota la storia dell'impresa napoleonica, la quale tolse l'Egitto ai Mamelucchi, ma non riuscì a formarvi uno Stato europeo.

Il paese, lasciato dai Francesi nell'anarchia,

venne sotto il governo di Mehemet Alì, avventuriero originario della Rumelia, il quale si proclamò indipendente, sotto l'alta sovranità del sultano Mahmud nel 1820. È noto che il Vicerè d'Egitto aiutò il Sultano nella soffocazione della rivoluzione greca. Dopo la pace di Adrianopoli, nel 1829, l'Egitto seguitò a prosperare: Mehemet Alì conquistò la Nubia, il Darfur, il Cordofan, e nel 1832 osò dichiarare guerra al Sultano medesimo che riuscì a vincere, ottenendo la Siria col trattato di Kutayé.

Succedette a Mehemet Alì il figlio Said, il quale perdette la Siria; ma fu riconosciuto vicerè d'Egitto nel 1841. Mehemet Alì, conquistando la Libia, aveva spodestato fino dal 1835 la dinastia dei Caramanli, che allora la governavano.

Il primo vicerè dell'Egitto era uomo intelligente ed aperto alle idee moderne, ed aveva ricorso agli Europei per riorganizzare il suo esercito. Uno degli istruttori fu il maggiore von Moltke, il futuro vincitore dell'Austria e della Francia.

Il figlio Said continuò in tutto e per tutto l'indirizzo progressista del padre, accettando il famoso progetto del console di Francia conte Ferdinando de Lesseps, per il taglio dell'istmo di Suez, che fu poi inaugurato nel 1869. A quel tempo regnava Ismail Pascià, uomo geniale ed intelligente, ma celebre per le sue pazzesche liberalità, che condussero nel 1875 il paese alla bancarotta. In seguito alla bancarotta del governo egiziano, il paese fu sottoposto al controllo anglo-francese. Il Sultano sulla domanda delle potenze depose Ismail, per porre sul trono il figlio Tewfik. Sotto il go-

verno di Tewfik ebbe origine la formazione di un partito nazionalista egiziano. Il capo di questo partito, Ahmed Arabì, capitanò una rivolta nel 1881, provocando l'intervento inglese. Già dai tempi di Ismail il colonnello inglese Baker aveva iniziato importanti operazioni nel Sudan. L'opera di Baker fu continuata prima da Gordon Pascià, che si distinse nella guerra contro il Mahdi, e conquistò il Sudan egiziano, poi dal generale Herbert Kitchener.

In seguito all'accordo anglo-francese per l'Egitto, furono istituiti i così detti Tribunali misti, per quelle cause presso i Tribunali locali nelle quali erano coinvolti gli interessi europei, e da allora la vita economica e industriale dell'Egitto si svolge più tranquilla.

Il partito nazionalista sempre esiste: le tradizioni di Arabì Pascià furono raccolte da Kamel Pascià, recentemente morto. Sotto la ripercussione della guerra europea, il paese subì una nuova convulsione per il cambiamento di dinastia imposto dall'Inghilterra, giustamente irritata dalla parzialità germanofila dell'ex-kedive Abbas.

L'Egitto, già nominalmente Stato semi-sovrano sotto l'alta sovranità della Turchia, è ora uno Stato indipendente. Il censimento del 1907 portava la popolazione a 11 139 978 abitanti; ma questa cifra deve essere superata al giorno d'oggi. Le ferrovie contano 3450 miglia. Il Cairo è sede di un Governatore generale inglese, che in altri tempi aveva semplicemente il titolo di Console generale. In tale condizione furono lord Cromer, sir Eldon Gorst, Kitchener.

L'emigrazione europea si è fortemente sviluppata

in Egitto durante il secolo XIX, prima nei tempi del regno di Ismail, monarca ospitale e simpatizzante con i costumi e la mentalità europea e quindi durante i tempi dell'occupazione inglese che ha aumentato la sicurezza e la prosperità del paese. Il principale prodotto è il cotone; seguono il lino, la lana, i tessuti. Come minerali non si trovano che granito e marmi. È importante la frutticultura e l'allevamento degli animali domestici, principalmente dromedari, asini, cavalli e pecore.

Abbiamo dato una rapida scorsa ai principali paesi del mondo che vennero colonizzati colle migrazioni di razze europee. Prima di chiudere definitivamente questi pochi cenni non possiamo trascurare di fare menzione di un popolo classico per la storia delle migrazioni del mondo, gli Ebrei.

Quando si accenna al popolo ebreo, si accenna ad un popolo migratore per eccellenza: è notoria la instabilità delle turbe levitiche ai tempi biblici. Dopo che nell'anno 70 dell'èra cristiana, Tito Vespasiano distrusse Gerusalemme, il popolo ebreo, pure avendo cessato di esistere come nazione, diede al mondo la prova più imponente della vitalità di una razza che sia stata fornita dalla storia. Già, nella regione di Babilonia, una vera moltitudine di ebrei era rimasta e si era stabilita, dopo la celebre cattività. Due quartieri della città di Alessandria erano, fino da tempi remotissimi, occupati dagli ebrei e così in Antiochia, nella Siria e nelle città dell'Asia Minore, della Grecia, della Macedonia, dell'Illirico ed in Roma.

Lo spirito ebraico aveva prodotto le due religioni trionfanti nel medio evo, la cristiana e la musul-

mana. Le nuove religioni rinnegarono e disprezzarono il loro genitore, il giudaismo, ma non lo poterono distruggere. Dopo la rivolta ebraica capitanata da Barcocebba nel 135, la nazione definitivamente si disperse, prima in tutte le rive del Mediterraneo e del Mar Nero, poi in Ispagna, in Russia, in Inghilterra, in Francia.

Alcuni paesi, come in certi tempi l'Inghilterra ed il Reame di Napoli, si difesero contro l'invasione ebraica, sia perseguitandola e cacciandola dal territorio, sia ponendole delle limitazioni. Sono celebri gli Editti di Edoardo I d'Inghilterra, i quali proscrivevano i membri della razza perseguitata, solo permettendo loro di asportare dal regno la loro proprietà. In altri Stati si impose agli Ebrei l'obbligo di risiedere in un quartiere chiuso (ghetto). Tale obbligo aveva evidentemente un carattere odiosamente restrittivo della libertà personale. Ogni tanto le popolazioni, aizzate da folle fanatismo, eccitate dalle accuse di malefici, probabilmente molto fantastici, operati dalla razza pertinace e volontaria, invadevano i ghetti, bruciandoli, saccheggiandoli e spesso uccidendo la infelice popolazione ebraica. Gli Ebrei però, malgrado tutto, continuavano a prosperare, anzi varie forme di procedura e di concetti giuridici accettati dalle nostre legislazioni moderne hanno la loro origine in privilegi e in concessioni speciali, fatte agli Ebrei dai Principi, non certo per simpatia verso la razza, ma per compensarli di imprestiti fatti e per incoraggiarli a fornire denaro.

Dall'epoca dell'assedio di Gerusalemme, la razza ebraica ha sempre seguito il suo destino vagabondo,

quasi che fosse spinta da una strana fatalità. Una delle più interessanti emigrazioni ebraiche, è quella fatta dagli Ebrei, dietro gli eventi portati dall'Inquisizione e dal fanatismo religioso in Ispagna. Una vera popolazione ebraica si riversò dalla Spagna nell'Oriente, soprattutto in Tessalonica oggi Salonicco, dove essi portarono la lingua che ancora oggi si parla e che con termine levantino è detta « l'ebreo ». Tale gergo non ha nulla a che fare con la lingua ebraica, ma è un misto di portoghese e di spagnuolo, ed è parlato da quasi tutti gli ebrei di Oriente, di Grecia, di Bulgaria, di Turchia, di Russia.

Con i nuovi tempi, tolte le barriere poste dai pregiudizi religiosi, gli Ebrei seguirono il destino fatale dell'umanità e varcarono l'Oceano. Nel Sud-America essi non allignarono grandemente. La classe degli ebrei che emigrò nel Sud-America è soprattutto quella dei russi, popolazione ignorante ed impreparata commercialmente. Alcuni ricchi mecenati di razza ebraica vollero anzi tentare di far sorgere nella provincia di Rosario dei nuovi falansterii ebraici per fondare nel Nuovo Mondo una specie di nazione sionistica; ma i loro sforzi restarono infruttuosi.

Quello che è caratteristico degli Ebrei, è che, malgrado la loro proverbiale adattabilità, essi mal vivono a contatto di alcune razze, e soprattutto della razza ispanica in America e greca in Europa, e ciò per ragioni differentissime. La razza ispanica, cavalleresca e fanatica, li schiaccia col suo disprezzo; la razza greca, colle sue tendenze mercantili, li opprime con la concorrenza. È perciò che è facile spiegare come male allignino gli Ebrei

nel Sud-America, ed esulino da Salonicco e dai paesi evacuati dai Turchi ed occupati dai Greci.

Nel Nord-America invece la invasione ebraica è rigogliosissima. Si dice che New-York sia la più grande città giudaica che esista al mondo; e certo è il centro di irradiazione dell'immigrazione ebrea di tutto il grande paese americano. Anche nel Nord-America la grande maggioranza dell'elemento giudaico, e soprattutto il sustrato, si trova nell'emigrazione russa, mentre l'elemento dirigente è dato dagli ebrei tedeschi, più colti e fortemente preparati. Attualmente in quasi tutti gli Stati Uniti esistono colonie ebraiche fiorenti e ricche.

Nell'Occidente della Confederazione l'emigrazione ebraica è un fatto abbastanza recente. Essa proviene soprattutto dalla Russia, dal porto di Vladivostok e dagli altri porti del Pacifico. In un interessante suo rapporto, « l'immigration inspector » del porto di Seattle descriveva con fine ironia lo sbarco degli emigranti russi. Essi arrivano poveri, laceri, appena conoscendo qualche parola inglese. Le autorità di emigrazione richiedono loro se vogliono impiegarsi nelle « farm », nelle fabbriche o in un lavoro industriale qualsiasi. Essi rispondono invariabilmente: « No, no, business, business! » Vogliono occuparsi di affari! E pochi giorni dopo sbarcati è facile vederli « clerk » di un magazzino di rigattiere o « second hand store »; dopo un anno o due, aprono un negozio per conto loro e spesso dopo dieci anni sono milionari.

L'ebraismo non ha avuto finora una grande influenza sullo svolgimento della vita spirituale e politica americana, ma è destinato ad averne una

enorme e sempre più crescente, man mano che l'elemento ebraico immigrante nel paese aumenterà in quantità e migliorerà in qualità. Una gran parte dei musicisti, degli attori teatrali, degli artisti e sonatori sono ebrei e soprattutto ebrei russi, mentre invece gli ebrei tedeschi si sono impadroniti con relativa facilità di molte delle più importanti posizioni bancarie. Gli è che pochi ambienti si prestano allo svolgimento dell' attività degli Ebrei come la democrazia americana, e ciò in parte a causa delle loro grandi, anzi notevolissime qualità, in parte a causa di alcuni loro difetti. Le qualità sono specialmente la tenacia ferrea, la praticità di vedute, lo spirito realistico scevro da qualsiasi preconcetto (all' infuori del sentimento di razza e della solidarietà confessionale), la loro innegabile intelligenza. I difetti sono, la mancanza di una vera e propria coscienza di nazionalità, o meglio di appartenenza ad uno Stato (staats angehorigkeit) ed il loro mimetismo, la loro plasmabilità, la loro ecccessiva adattabilità a tutti gli ambienti, che dimostra la mancanza di un vero e fiero sentimento di razza.

Si deve riconoscere che l'America produce nella razza ebraica trasformazioni forse maggiori che in tutte le altre razze immigranti. Chi ha visto il sordido genitore barbuto, accovacciato nel suo negozio di rigattiere, balbettante un inglese imperfetto o « broken english », mentre scrive l'ordine della mercanzia comandatagli con i geroglifici della antica lingua ebraica, non può non rimanere maravigliato quando conoscerà il figlio o la figlia, *boy o girl,* appartenenti alla « Young hebrews association »; ripuliti, colti, con intelligenza aperta alle

idee moderne e scevra di pregiudizi di razza, con un'apparenza fiorente, robusta e sana!

Non a torto l'umorista americano Mark Twain prese le difese degli Ebrei, sostenendo che l'odio dei Cristiani è un odio di concorrenza, inquantochè gli Ebrei riescono egregiamente in tutto quello che si mettono a fare. Non è nella natura di questo libro di fare l'apologia o la critica dello spirito ebraico, ci basti di osservare che nessun popolo nella storia ha mai applicato il concetto dell'emigrazione nelle terre straniere, in un modo così vantaggioso a sè stessi ed alla propria stirpe come gli Ebrei.

CAPO SECONDO.

Tendenze generali dell'emigrazione nel secolo XIX. — Le migrazioni europee negli Stati Uniti. — Emigrazione ispanica e portoghese nel Sud-America. — I Tedeschi negli Stati Uniti e nel Brasile. — Emigrazione temporanea dei popoli europei. — Emigrazione asiatica in Francia ed in America. — Gli Indù. — L'emigrazione gialla in Asia ed in America. — I gialli in California, nel Canadà, nel Commonwealth australiano.

Nel primo capitolo abbiamo cercato di ridurre a sottilissimo schema la storia dell'emigrazione attraverso ai secoli. Sulla base dei dati storici forniti cercheremo nel capitolo attuale, di rilevare i caratteri specifici dell'emigrazione moderna, cioè dei secoli XIX e XX, ponendo in luce quelle particolari caratteristiche, per le quali l'emigrazione moderna si distingue dall'antica, e cercando di porne in rilievo le speciali tendenze.

Abbiamo visto nella storia antica che i movimenti migratorii, avevano un carattere collettivo e nazionale, e non individuale. Vedemmo le migrazioni del medio evo, essere basate parzialmente su carattere economico, ma principalmente su motivi propulsori politici e religiosi. Nell'evo moderno invece, vedemmo che il sustrato dell'emigrazioni fu lo spirito d'avventura e delle conquiste geografiche, e solo nel secolo XVI vedemmo incamminarsi

verso i paesi nuovi scoperti le prime colonie di popolamento.

Ma l'emigrazione moderna ed avente carattere prevalentemente economico, come noi la concepiamo attualmente, non comincia a comparire nella storia che in principio del secolo XIX. Ciò si spiega con due fatti. Anzitutto la diversa struttura economica della società moderna, basata sul capitalismo, inoltre la diversa mentalità giuridico-politica dei membri dei nuovi aggregati speciali, gli Stati moderni.

Il capitalismo ha creato gli scambi, i commerci internazionali, la sperequazione dei salari. Nei secoli scorsi e soprattutto nell' antichità, quando l' umanità era flagellata da quel fenomeno economico che noi modernamente chiamiamo « crisi » e gli antichi chiamavano carestie, periodi di fame e di miseria, al povero abitante dei borghi e delle campagne non restava che attendere la morte lenta, apportata dalla fame e dai patimenti. Come emigrare in altri tempi? I popoli si consideravano in istato di guerra permanente; i popoli superiormente sviluppati in civiltà chiamavano gli altri barbari. Escire dal territorio nel quale il proprio Sovrano esercitava la sua sovranità, bastava per essere fatto schiavo, ridotto in servitù.

Quando il Cristianesimo addolcì i costumi politici dei popoli, questa mentalità xenofoba non cessò completamente. Il diritto feudale considerava l'abitante del contado come un accessorio della terra alla quale apparteneva. Lo straniero in certe tribù barbariche, doveva chiedere la protezione del Re o di qualche membro della tribù, il quale aveva

su di lui il *mundio* o una specie di patria potestà. La conseguenza giuridica del mundio erano i diritti di « albinaggio » (alibi natus). È notorio nel diritto barbarico lo « jus naufragii » il quale concedeva il diritto di presa sugli oggetti trasportati dalla nave ed anche sulle persone.

Tale stato di cose cominciò a modificarsi nei secoli X e XI, soprattutto nei Comuni italiani, i quali impresero a formulare degli statuti speciali per gli studenti stranieri, per i mercatanti e per coloro che girovagavano nelle fiere.

La Rivoluzione francese scosse fino alle fondamenta i concetti del diritto feudale, ma molte tracce ne rimasero tuttavia sino in tempi assai vicini. Lo czar Alessandro II non abolì la servitù della gleba in Russia che con l'*ukase* del marzo 1861; la Cina non volle avere rapporti di sorta con gli stranieri prima del trattato di Nanking (29 agosto 1842); per costringere il Giappone ad aprire i suoi porti agli stranieri fu necessaria un'azione militare concertata tra l'Inghilterra, la Francia e gli Stati Uniti nel 1858, e solo forzatamente l'Impero del Sol Levante, si rassegnò ad entrare in rapporti con gli stranieri e ad accoglierli dentro le sue frontiere.

Anche nelle nazioni maggiormente progredite come l'Inghilterra, restano latenti le tracce del diritto feudale. Prima del 1870 (statutory alien) mentre ogni straniero nato su territorio inglese doveva assumere forzatamente la cittadinanza brittanica, perdeva la cittadinanza stessa il suddito inglese nato all'estero.

Il cambiamento di mentalità giuridica portò di

conseguenza la libertà di emigrare, mentre il capitalismo, gli scambi internazionali, la sperequazione dei salari dei diversi paesi, stabilirono e formarono delle correnti migratorie perenni, dando alla emigrazione il vero e proprio carattere di un fenomeno sociale permanente. Questa è la base storica dell' emigrazione moderna.

Oggi l'operaio, il contadino, sentendosi liberi, non si rassegnano più alla fame o anche alle ristrettezze, quando la miseria con le sue tristi ali batte alle porte dei poveri. Il contadino e l'operaio, che sanno dalle lettere dei paesani che oltre Oceano si guadagna largamente e non si stenta a trovare lavoro, venderanno i pochi stracci per espatriare. I vecchi, gli adulti, lasceranno forse il loro cuore a brandelli, nei ricordi del vecchio paese, ma il seme da essi procreato è destinato a popolare nuove terre, a fondare nuovi popoli.

Si può così fin da ora stabilire il carattere prevalentemente economico dell'emigrazione moderna, ma non bisogna escludere certo altri motivi di indole politica e religiosa. Così rilevammo nel primo capitolo l'affluenza stragrande dell' immigrazione irlandese negli Stati Uniti nella prima parte del secolo XIX; vedemmo che tale immigrazione si sviluppò rapidamente da 13 726 immigranti dal 1821 al 1860, a 435 778 dal 1861 al 1870. Tale aumento dell' emigrazione irlandese certo fu prodotto in gran parte dalla viziosa ripartizione della proprietà dell' isola di San Patrizio, ma vi dovettero contribuire grandemente le lotte che straziarono l' isola medesima tra il 1840 ed il 1868, per la famosa questione politico-religiosa della «Home rule».

A quel tempo Daniele O' Connel, era stato espulso, ma le agitazioni feniane si organizzavano in America, dagli irlandesi profughi, i quali dovettero servire di richiamo all' emigrazione sviluppatasi dopo il 1861. D'altra parte le riforme del Gladstone del 1868, dovettero produrre un effetto benefico sull'emigrazione medesima che è calata nel 1901-1904 a 131 152.

Così non si può forse non attribuire un parziale motivo politico alla emigrazione russa in Svizzera ed in America nella seconda metà del secolo XIX. È notorio che dopo la Rivoluzione di Polonia nel 1860 e l'uccisione di Alessandro II nel 1881, infierirono in Russia persecuzioni politiche contro i Polacchi ed i Nichilisti. L' emigrazione russa in America da 52 254 che era nel decennio 1871-80, divenne nel decennio 1881-90 di 307 309.

Così si può dire degli Armeni. I malintesi tra l' elemento musulmano e l' elemento armeno si possono dire secolari, però essi non avevano mai preso un carattere così acuto come negli ultimi cinquant' anni. Ciò si spiega facilmente anzitutto con il risveglio della lotta delle razze in Oriente ed inoltre per l' evoluzione del governo turco, da governo patriarcale e militare a governo di burocrazia. Gli Armeni astuti ed intelligenti sono rapidamente aumentati in potenza e ricchezza, ma il loro aumento di potere ha grandemente risvegliato la gelosia delle altre stirpi. Mentre nella prima parte del secolo XIX l'emigrazione dei Turchi era pressochè nulla, dal 1857-1912, emigrarono nella sola Repubblica Argentina, 98 000 turchi, la maggioranza dei quali armeni.

L'emigrazione siriana si è sviluppata molto in questi ultimi anni parallelamente al movimento giovane turco, ed è notorio che questo movimento è sorto soprattutto grazie agli Armeni ed agli Ebrei. I Siriani attualmente hanno iniziato un regolare movimento migratorio non solo negli Stati Uniti e nelle altre parti dell'America, ma in tutto il bacino Mediterraneo, in Egitto e soprattutto in Francia. In seguito al « lock out » fatto nel 1909 dal signor Desbieff, presidente delle Raffinerie di zucchero di Saint-Louis, nei pressi di Marsiglia, furono licenziati 3000 operai in gran parte italiani, e furono sostituiti da turchi siriani. A Marsiglia l'invasione siriana era un fatto assai notevole in questi ultimi anni, e non sarebbe cessata se la guerra non vi avesse frapposto ostacoli. Attualmente sono stati trasportati a Marsiglia dei « coolies » cinesi ed indo-cinesi, che sono destinati a sostituire la mano d'opera siriana in quei lavori dov'era adibita.

L'elemento economico resta però sempre il carattere preponderante delle emigrazioni del secolo XIX. Lo vediamo chiaramente nello studio dell'emigrazione tedesca. La Germania dopo la guerra del 1870, anzichè soffrire di « dépopulation » come la repubblica sua vicina, ebbe un periodo di grave crisi dipendente da « ubervölkerung ». Compiuta l'unità germanica, questo era il male latente che minava la prosperità del grande Impero. Questo spiega come siano nati in Germania i partiti socialisti, i quali svilupparono appunto in quell'epoca, e questo spiega infine la conversione del principe di Bismark e dei dirigenti della politica tedesca, già sprez-

zanti della politica coloniale, verso un indirizzo accentuatissimo di politica coloniale ed espansionista.

L'eccesso della popolazione mentre fece nascere la politica coloniale e d'emigrazione, il sorgere della grande industria in Germania, dette origine alle teorie espansioniste (weltpolitik) e produsse un effetto contrario sull'emigrazione, restringendola. Per lo studioso dei fatti sociali, questo ne costituisce uno dei più interessanti del secolo XIX. L'aumento medio annuale geometrico degli abitanti dell'Impero germanico, prima del 1890, era veramente enorme e solo inferiore a quello dell'Inghilterra, la quale aveva un grande sfogo nelle sue colonie. Dal 1861-86 tale aumento in Inghilterra fu del 13,12; in Germania dell'8,60; in Italia del 7,18; in Belgio dell'8,67.

Abbiamo già osservato come la « ubervölkerung » producesse una emigrazione media annua negli Stati Uniti di 750 000 persone, nei quattro decenni 1851-81; osservammo come nel 1881-90 tale media raggiungesse 1 500 000, ma contemporaneamente alla nascita della grande industria e della politica coloniale in Germania, verso il 1890, nel decennio 1891-900 l'emigrazione discese a mezzo milione di persone e diminuì della metà nel decennio posteriore.

Nella Repubblica Argentina emigrarono dal 1857 al 1912, 52 829 tedeschi, mentre l'emigrazione germanica in altri punti del Sud-America e soprattutto nel Brasile e nel Cile è assai più cospicua. Nel Brasile esistono tuttora dei villaggi quasi esclusivamente parlanti la lingua tedesca, con scuole tedesche, case di commercio tedesche, ecc.

L'influenza dell'emigrazione teutonica negli Stati Uniti non fu meno importante, specialmente per quello che riguarda l'adozione da parte degli operai americani delle idee che erano nate e che si andavano svolgendo circa l'organizzazione del lavoro.

Racconta il Vigoroux nel suo interessantissimo libro sulla *Concentrazione delle forze operaie nell'America del Nord*, che una delle prime federazioni di mestiere sorta verso il 1880 negli Stati Uniti, è stata la Federazione dei Tipografi tedeschi, « German-American Typographia ». I tedeschi per primi hanno dato al movimento operaio americano quello spirito di coesione e di associazione nel quale sono maestri. Dovunque del resto affluì l'emigrazione teutonica (intendo in questo senso per teutoni tutti gli emigranti di stirpe germanica, svizzeri tedeschi, svedesi, olandesi) si svilupparono e fiorirono immediatamente tutte le forme di unione collettiva degli emigranti della stessa razza, circoli, « verbindung » nelle birrerie, cori, confraternite, ecc.

Gli Svizzeri-tedeschi, sono famosi per lo spirito di associazione. Essi possiedono, in quasi tutte le loro colonie, circoli spesso lussuosi, situati qualche volta anche in centri di importanza relativamente non grande, come per esempio in Portland Oregon dove la « Sviss hall » è uno dei più bei locali della città. Nella importantissima Federazione dei Camerieri di caffè e di restaurant, associazione numerosa e divulgata in tutti gli Stati Uniti, i tedeschi e gli svizzeri hanno avuto sempre una parte direttiva.

Anche in Europa del resto nella prima metà del

secolo XIX gli svizzeri avevano assunto una specie di monopolio dell'industria degli alberghi. Nella nostra Milano, una vera falange di giovani svizzeri, soprattutto provenienti dalla Svizzera tedesca, è impiegata non solamente nelle industrie degli alberghi, ma nelle banche, nelle agenzie di pubblicità e specialmente nei commerci i quali richiedono per loro natura il contatto continuo con gli stranieri e la conoscenza delle lingue estere.

Gli Svizzeri del resto sono sempre stati emigratori. Quei forti montanari nei secoli decorsi vendevano la loro spada al Principe migliore offerente, lasciando una tradizione di valore militare e di fedeltà. Oggi che le armi hanno cessato di costituire un' industria si dànno ai commerci, ma non sono riluttanti al destino fatale che spinge i figli della piccola e forte nazione ad emigrare. Tenuto conto della popolazione della Svizzera, la sua emigrazione è veramente enorme. Dal 1857 al 1912 solamente nella Repubblica Argentina sono emigrati 31 068 svizzeri, mentre non erano emigrati nello stesso periodo che 5280 Nord-americani, 6000 olandesi, 1600 svedesi, 17000 portoghesi.

Un'altra nazione europea che dà un largo contingente alla storia dell'emigrazione nel secolo XIX è la Spagna.

Parlammo distesamente delle colonie spagnuole nel primo capitolo. Rilevammo le tristi condizioni economiche nelle quali la Spagna aveva lasciato languire il suo Impero coloniale, ed infine osservammo come le colonie spagnuole non fossero mai colonie di popolamento ma sempre o quasi di sfruttamento. Ciò non pertanto le origini delle popo-

lazioni bianche che colonizzarono il continente Sud-americano, sono spagnuole. L'indice della natalità della Spagna attuale (sempre secondo l'aumento geometrico annuale per mille abitanti) è abbastanza debole, non raggiunge che la cifra di 4,08, mentre quello della Svizzera è di 6,31, quello dell'Olanda di 10,45, quello dell'Italia di 7,18. L'unica grande nazione europea che ha un indice medio di aumento di popolazione inferiore alla Spagna, è la Francia (2,41). Malgrado che la Spagna abbia perduto la quasi totalità del suo Impero coloniale, la sua emigrazione per l'America è tuttora rilevantissima. L'emigrazione per gli Stati Uniti è trascurabile, discretamente numerosa quella diretta verso i paesi del Centro America, enorme l'emigrazione verso l'Argentina. Gli Spagnuoli si sono fatti una vera specialità delle migrazioni verso gli Stati del Plata, nella quale sono battuti per numero solo dagli Italiani. Dal 1857 al 1912 emigrarono in Argentina 1 193 058 spagnuoli. In molti Stati della Repubblica Argentina, specialmente nel Nord (Tucuman, Rioja, Mendoza, San Juan) gli spagnuoli sono più numerosi degli italiani.

Una caratteristica curiosa dell'emigrazione spagnuola, che del resto si riscontra qualche volta nei nostri emigranti delle province meridionali, è che mentre in essa prevale l'elemento agricolo, varcato l'Oceano, l'emigrazione spagnuola rifugge dalla terra, si accumula nelle città e nelle grosse borgate, si dà al piccolo commercio, alle professioni ambulanti (venditori di frutta, arrotini, tosacani, spazzini, camerieri di caffè e di albergo).

L'emigrazione degli spagnuoli, e specialmente

degli Andalusi in Argentina, non è molto apprezzata. Gli Argentini li chiamano col nome dispregiativo di « gallegos », ciò non pertanto essi dimostrano forse in quel paese maggiori attitudini commerciali di noi e maggiore attitudine alla vita collettiva ed alla fraternità coloniale. Credo che se si facessero le statistiche dei grandi patrimoni in Argentina, attualmente posseduti dagli stranieri, forse i patrimoni ispanici sarebbero superiori agli italiani. D'altra parte i circoli spagnuoli e le società, specialmente catalane, sono quasi sempre assai più fiorenti delle società italiane. I « centri catalani » però dànno l'impressione di avere minata la tranquillità della loro vita collettiva da tendenze separatiste (ferrerismo) e da sentimenti repubblicani.

Una emigrazione spagnuola costante, e sviluppatasi soprattutto recentemente, si dirige verso l'Algeria, il Marocco, le coste meridionali della Francia. Abbiamo già osservato che in Algeria furono censiti 177 475 spagnuoli. Nel Marocco l'emigrazione spagnuola è la più importante delle emigrazioni europee, non solamente nelle concessioni spagnuole, ma anche ed anzi soprattutto, nelle città francesi come Casablanca. Una emigrazione temporanea spagnuola numerosissima si rivolge alle coste meridionali della Francia. A Marsiglia una località industriale, presso l'Estaque, è detta Rio Tinto, nome ispanico preso dalla località, per l'affluenza degli immigranti spagnuoli dimoranti nei dintorni. Gli Spagnuoli, anche in Francia, rifuggono dall'agricoltura e si dànno di preferenza al lavoro industriale. La grande fabbrica di prodotti

chimici dei fratelli Mante, nei pressi di Marsiglia, ha sempre impiegato una grande quantità di spagnuoli.

Un piccolo popolo, assai interessante per la storia dell'emigrazione, è il Belgio. Anche il Belgio, malgrado la ristrettezza della sua popolazione (7 500 000) emigra moltissimo. La specialità dell' emigrazione belga è l' espatrio temporaneo, soprattutto in Francia, dove negli ultimi anni del secolo XIX i Belgi avevano assolutamente invaso tutto il bacino della Mosa e della Somme. L'invasione belga nelle provincie minerarie francesi aveva talmente impressionato i dirigenti della politica francese, che si afferma, che essa sia stata il motivo principale della nuova legge francese sulla cittadinanza del 1890, per la quale è considerato forzatamente francese, il figlio di straniero nato in Francia, quando uno dei due genitori, pure essendo riputato straniero in forza delle antiche e tradizionali disposizioni del Codice francese, sia nato in Francia. Per questa legge varie migliaia di belgi residenti nel territorio della Repubblica diventarono d' un colpo francesi.

Un popolo, invece, il quale, nonostante la sua grande importanza storica ed economica, dà un contingente minimo all' emigrazione, è il popolo francese. L'espansione della razza gallica è straordinariamente sproporzionata alla enorme influenza morale ed intellettuale, esercitata nel mondo, dal pensiero e dalla lingua francese. L' unico paese dell'antico Impero coloniale della Francia, che sia popolato in gran parte di francesi, i cui discendenti parlino ancora la lingua originaria, è il Canadà, nel quale, come già dicemmo, gli abitanti di

razza francese ammontano ad 1 650 000. L'elemento francese nel Canadà, al contrario di quanto avviene nella Madre Patria, ha un forte indice di natalità, notevolmente maggiore dell'elemento protestante inglese.

Negli Stati Uniti l'emigrazione francese è assai limitata, nonostante che la situazione di essi, nella grande Confederazione, sia veramente privilegiata in confronto di tutte le altre nazionalità. La recente guerra ha risvegliato nei Nord-americani i ricordi dell'indipendenza, e dell'aiuto portato dal La Fayette e dal Rochambeau ai primi insorti americani. Durante il conflitto europeo una maggioranza dell'elemento americano simpatizzava forse per l'Intesa, ma sicuramente la quasi totalità degli americani stessi, simpatizzava per la Francia, perfino talvolta gli americani di discendenza tedesca.

L'emigrazione francese nella Confederazione è composta principalmente di baschi, appartenenti alla unica provincia veramente migratrice della Francia. Essi negli Stati Uniti del Centro e dell'Occidente, si sono fatti una vera specialità nelle industrie affini alla lavatura della biancheria (franch hand laundry) e della industria del lattivendolo. Negli Stati orientali, i francesi sono spesso camerieri, « maîtres d'hôtel », meccanici, ecc.

Il paese però dove i Francesi emigrano di preferenza è la Repubblica Argentina, dove l'emigrazione francese nel sopra citato periodo 1857-1912, seguì immediatamente per ordine d'importanza alla emigrazione spagnuola, con 204 304 immigranti, e fu seguita immediatamente dalla emigrazione

russa (124 536) ed austro-ungarica (77 627). L'emigrazione francese in Argentina gode certo molte simpatie, riflesso del fascino irresistibile che esercita dovunque la geniale nazione, ma la situazione dei Francesi non è così privilegiata come negli Stati Uniti, e ciò dipende, bisogna confessarlo, dalla qualità assai scadente dell' emigrazione che la Francia manda verso l'Argentina. In Buenos Aires certamente i Francesi si sono acquistati un'ottima rinomanza come industriali ed ingegneri ed in alcune altre province l'elemento francese, composto in gran parte di chimici e di enotecnici (Mendoza, San Juan, Cordoba), è altamente apprezzato, ma risulta a carico della buona rinomanza del contingente emigratorio della nazione sorella l'enorme numero di fanciulle, che si recano in quei paesi, purtroppo spesso accompagnate da sfruttatori, per esercitare la prostituzione. Nel 1912 il numero delle prostitute francesi esercitanti la loro triste industria si faceva ascendere a circa 3000!

L'emigrazione delle prostitute, è del resto una triste specialità di alcuni popoli, anche civilissimi e coltissimi.

Prima della guerra europea l' Ungheria aveva una corrente costante di emigrazione di fanciulle dedite alla prostituzione propriamente detta o quanto meno dedite a professioni assai pericolose per la vita morale della donna (chellerina, corista, cantante di caffè-concerto). Le fanciulle ungheresi si recavano in Austria e in tutta l' Europa centrale.

In Oriente tale specialità era assunta dalle rumene, specialmente originarie della Valacchia. Una

vera folla di fanciulle rumene si riversava regolarmente sui mercati della prostituzione di Costantinopoli e del Cairo.

In Cina, dove la morale della donna è rigorosissima, la prostituzione è esercitata dalle giapponesi ed è organizzata nei così detti « joshivaras », dove le fanciulle sono raccolte in seguito ad una specie di contratto, che ne vincola la loro libertà personale. Turpi impresari assumono tali contratti, per esportare le fanciulle in tutte le città dell'estremo Oriente.

Un altro popolo presso il quale la storia dell'emigrazione ha tradizioni antichissime sono i Greci.

La Rivoluzione ellenica in principio del secolo XIX non era stata preparata solamente in Grecia, ma era stata fomentata soprattutto dalle popolazioni elleniche viventi all'estero, e godenti di un assai maggior benessere commerciale e sviluppo intellettuale, che non i poveri pastori viventi nell'Ellade. Erano principalmente i Fanarioti di Costantinopoli che fornivano il denaro per la Rivoluzione, i greci delle isole e dell'Asia Minore. Le « eterie » si formavano assai più spesso a Parigi e a Londra, che non nella Grecia propriamente detta.

Nonostante la dominazione turca, la marina mercantile greca si era assai sviluppata ed aveva assorbito una gran parte del traffico del Mediterraneo. Nel Trattato di Adrianopoli del 14 settembre 1829, l'indipendenza della Grecia venne ufficialmente riconosciuta. Da quei tempi l'emigrazione greca non ha cessato di fiorire. I greci all'estero

non sono nè agricoltori nè operai, ma soprattutto marinari e commercianti. Le colonie greche, anche se non numerose, sono influenti per la loro potenza finanziaria. Anche fuori dei paesi che possono dirsi di lingua greca, come la Turchia europea e le coste turche dell' Anatolia, si trovano ancor oggi fiorentissime colonie greche. Primeggiano le colonie dell'Egitto, nel quale i greci costituiscono il nucleo europeo più importante; viene poi la colonia di Marsiglia, la quale se non è la più numerosa colonia greca del Mediterraneo e la più numerosa colonia straniera che alberghi ed ospiti la bella città focea, è con molta probabilità la più ricca. I principali nomi della colonia greca di Marsiglia (Zarifi, Zafiropulos, Rodocanachi, Maurocordato, Mauroieni, Paleologos, Scaramongas, Vlastos) sono alleati per parentela ad altri importantissimi nomi di finanzieri stabiliti a Londra, a Parigi, a Livorno, a Barcellona. I greci sono altresì armatori. Alcune importanti ditte, come la ditta Teofilatos, hanno la loro sede a Sulina (Rumania) e filiali a Marsiglia, a Bordeaux, a Londra.

Ci resta finalmente a parlare di altri popoli migratori, meno noti a noi europei, ma la cui importanza nella storia dell'emigrazione avrà nel futuro effetti assai più gravi, quanto meno attesi da noi Europei, racchiusi nella nostra tradizionale mentalità che tende a disinteressarsi dei fatti che trascendono gli orizzonti della nostra vecchia Europa. Alludo specialmente all'emigrazione gialla.

I due grandi popoli dell'estremo Oriente, già rinchiusi uno nella muraglia della Cina, l'altro nelle strettoie della vecchia Costituzione feudale giap-

ponese, hanno iniziato regolari correnti di emigrazione all' estero solo da poche diecine di anni.

I « coolies » cinesi già sospinti dall'impulso incosciente del male che insidia il loro vecchio paese, la « ubervolkerug », hanno già invaso i porti delle Indie, le province del Sud-Africa, le isole dell'Australasia, la Papuasia e l'Australia. Già nel primo capitolo abbiamo accennato all'esistenza di 20 000 cinesi nello stato di Queensland (Australia). Mentre gli Spagnuoli in secoli di dominazione, non erano riusciti a popolare le isole Filippine, alberganti oggi 7 000 000 di malesi, che con una popolazione europea in proporzione irrisoria, i Cinesi vi sono penetrati e vi aumentano continuamente. L' Abbott, nel suo recente libro sull' emigrazione gialla, osserva che i Filippini hanno preso dalla Spagna la religione; essi sono ferventi cattolici, ed in tale qualità disprezzano i Cinesi come pagani, ciò non pertanto la mano d'opera cinese si impone in quei paesi ogni giorno di più, malgrado la concorrenza della mano d'opera malese.

È interessante riportare come parla dei Cinesi un geniale autore francese d' emigrazione: « Essi « sono troppo numerosi in patria, soprattutto nel « Sud, ed hanno sempre cercato fortuna in paese « straniero. Furono essi che istallati a *Chou Leu* « fecero la prosperità della Cocincina, ma molti, « da un certo tempo, emigrano in America. Come « i Francesi, gli abitanti del Celeste Impero, ado- « rano il loro paese, al quale non trovano nulla « da paragonare in bellezza. Come i Francesi non « lasciano mai il suolo natale senza speranza di « ritorno. Si sono formate delle Compagnie di na-

« vigazione per trasportarli all' estero. Una volta « il prezzo convenuto, la sola condizione che ogni « cinese pone alla sua partenza, è, che se egli « muore per istrada, il suo corpo sarà trasportato « presso le tombe degli avi. Il battello che ci « fece traversare l'Oceano Pacifico, ne conduceva « a San Francisco 1077. Durante la traversata si « vide uno spettacolo curioso. Un europeo essendo « morto, fu gettato in mare, mentre tre cinesi fu- « rono imbalsamati. Strano risultato della civiliz- « zazione! In America, invece di spandersi nei « differenti Stati, restano quasi tutti in California. « Sobri e laboriosi, essi sono dei lavoratori ricer- « catissimi. La loro giornata non costa che un dol- « laro, mentre l'americano ne domanda due. Nel « principio del 1882 in California se ne contavano « 80 000. Questo grande numero non tardò ad in- « quietare i lavoratori del paese, i quali nei « mee- « tings » si lamentarono di questa invasione degli « orientali. Il loro argomento era il seguente: I Ci- « nesi, è verissimo, lavorano per un dollaro mentre « noi lavoriamo per due, ma è altrettanto vero, che « mentre noi spendiamo nel paese il prodotto della « nostra giornata, il cinese, eccessivamente sobrio « ed economo, mette da parte nove decimi del suo « guadagno; quando la somma è sufficientemente « rotonda, egli ritorna nel suo paese » (BOURNAND, *Au Pays du Dollar*).

Furono manifestazioni di tale malcontento le famose « Alien Land Laws ». Tali leggi, da una parte, limitarono il diritto di possedere beni stabili in America a coloro che non fossero cittadini americani, dall'altra posero grandissime restrizioni

alla emigrazione gialla, alla quale non si accorda la nazionalizzazione. L'agitazione contro i gialli giunse alla fase critica nel 1905. In quell'epoca quasi tutti gli Stati americani della costa del Pacifico aderirono alle Alien Land Laws. Nello Stato di California, si giunse ad iniziare una agitazione, perchè fossero aperte delle scuole speciali, nelle quali potessero essere educati i giovinetti gialli, i quali in tal modo non avrebbero avuto il privilegio di sedere sui medesimi banchi di quelli di razza bianca. Il tatto del presidente Roosevelt, attenuò in parte gli effetti disastrosi che queste agitazioni avevano prodotto sulla politica estera degli Stati Uniti.

L'agitazione contro i Giapponesi in ispecie, ha raggiunto una fase acuta molto maggiore di quella contro i Cinesi; solamente gli Stati occidentali della Confederazione non hanno osato prendere contro l'immigrazione dal paese del Sol Levante gli stessi rimedi radicali presi contro l'immigrazione dal Celeste Impero, per la quale vige praticamente il divieto assoluto. Il Governo federale, vuole evitare complicazioni internazionali, tanto più sgradite agli Americani, in quanto i piccoli *Japs* hanno, nell'ultima guerra, dato prova di non lasciarsi intimorire dall'alta statura dei popoli avversari!

Ad ogni modo una serie di misure sono state imposte per limitare l'immigrazione giapponese. Una parte di tali misure sono state prese d'accordo col Governo imperiale giapponese, il quale non ha mancato di osservarle lealmente, trattandosi di misure di carattere interno. A tale categoria appartengono le disposizioni di controllo del-

l'emigrazione, le disposizioni concernenti il diritto di rifiutare gli immigranti « undesirables », sull'obbligo dei Giapponesi di fornirsi di passaporti vistati dai commissari americani.

Riportiamo le disposizioni dell' « agreement » tra gli Stati Uniti e il Giappone del 1907: « Il « Governo giapponese rilascerà passaporto per il « continente degli Stati Uniti, solamente ai sud- « diti non aventi carattere di operai, o se operai, « quando si recano nel continente dove erano stati « precedentemente domiciliati per raggiungere un « parente, la moglie, i figli dimoranti quivi o per « assumere l'amministrazione di beni precedente- « mente posseduti o di un fondo già precedente- « mente gerito ».

Esistono altresì delle disposizioni di carattere interno americano, come prima di tutto la « Alien Land Laws » votata dal governo della California il 19 maggio 1912, per la quale non possono possedere beni stabili « real property », in proprietà o in eredità, gli stranieri che non abbiano manifestato l'intenzione di divenire cittadini americani, cioè, fatto domanda di ottenere la così detta prima carta di cittadinanza. Un' altra misura interna è il divieto dell' emigrazione indiretta. La storia di tal divieto è la seguente. Quando gli Stati Uniti primieramente cominciarono a porre ostacoli contro l' emigrazione gialla, i Giapponesi trovarono subito un ripiego: si recavano alle isole di Hawai, nel Canadà, nel Messico, e da questi Stati entravano poi nella Confederazione. Mentre dal Canadà e dal Messico generalmente venivano attraversando di contrabbando le frontiere vaste e mal sorve-

gliate, dalle isole di Hawai, già incorporate alla Confederazione americana, si potevano liberamente recare negli Stati Uniti, giacchè secondo la legge interna di immigrazione, la provenienza di Hawai, non poteva considerarsi provenienza dall'estero.

Fino dal 1900 (vedi l'interessantissimo libro di H. A. Millis « The japanese problem in the United States »), cioè prima dell'annessione delle isole di Hawai agli Stati Uniti, su una popolazione totale di 154 000 persone in quelle isole, esistevano 61 111 giapponesi. Sopravvenuta una crisi nella mano d'opera lavorante nelle piantagioni di zucchero, quasi tutti emigravano negli Stati Uniti. Nel rapporto dell'ispettore Brower, redatto nel 1907, si afferma che nei precedenti due anni, erano arrivati nel Messico 10 000 giapponesi, dei quali, due anni dopo, solo 1000 ne restavano nel Messico. Non risultando che essi fossero tornati nel Giappone, è ovvio, che devono essere passati negli Stati Uniti. Altrimenti non si spiegherebbe la moltiplicazione dell'emigrazione gialla in tutti gli Stati occidentali, nonostante i divieti ed i controlli, che tendono a limitarla. I passaporti dati dal Governo giapponese per il Messico però diminuirono subito, giacchè le autorità americane fecero presente tale inconveniente al Governo imperiale giapponese. Nel 1907 erano stati dati 3945 passaporti, nel 1908 solo 18, nel 1909 solo 13, nel 1913 solamente 106. Nel 1911 furono ammessi nel Canadà 727 giapponesi e nel 1913, ne furono ammessi 886.

Risulta dalle relazioni dei commissariati dell'emigrazione americani, che è stato ammesso, dopo l'applicazione delle nuove norme dell'accordo

americano-giapponese, il seguente numero di emigranti: 9544 nel 1908, 2432 nel 1909, 2598 nel 1910, 4282 nel 1911, 5358 nel 1912, 6761 nel 1913. I giapponesi entrati in questi anni nella Confederazione, ammontano quindi ad una cifra totale di 30 985, tale cifra però è largamente compensata dai giapponesi ripartiti per il loro paese che risultano in numero di 31 777.

Secondo le statistiche più recenti i giapponesi viventi in California sarebbero 42 089, nel Washington 10 150, nel Colorado 3342, nell'Idaho 1117, nell'Oregon 2762. In totale i giapponesi esistenti attualmente negli Stati Uniti sarebbero 95 679.

La legge che impedisce alle razze gialle l'acquisto della cittadinanza americana, è certo un gran freno alla loro immigrazione negli Stati Uniti. La statistica è eloquente. Secondo il censimento del 1910, vi sarebbero stati negli Stati Uniti 712 812 immigranti italiani maschi superiori a 21 anno. Di questi sarebbero stati naturalizzati 126 523. Nella stessa epoca esistevano 737 120 russi, 1 278 677 tedeschi, 1 211 182 inglesi nelle stesse condizioni, dei quali diventarono cittadini americani rispettivamente 192 264 russi, 889 007 tedeschi, 770 094 inglesi, mentre dalle statistiche non risulta che alcun giallo (ad eccezione dei pochissimi immigrati già naturalizzati alle isole di Hawai) abbia preso la cittadinanza americana. A quell'epoca però vi erano 22 130 cinesi e 24 391 giapponesi, nati nel territorio degli Stati Uniti, i quali forzatamente sono cittadini americani,

Questo stato di cose però non scoraggia eccessivamente l'emigrazione gialla. Essa seguita ad af-

fluire nell' Occidente degli Stati Uniti, sia nelle forme legali, sia in contrabbando, sia sotto la specie di cittadini hawaiani e filippini. I gialli sulla costa del Pacifico già dominano i mercati di commestibili e di vegetali, ed hanno fatto un monopolio delle professioni servili alle quali sono refrattari gli europei americanizzati. Quello che è strano è che gli americani rifiutano la cittadinanza ai gialli mentre la concedono ai negri, i quali malgrado gli sforzi dei filantropi che cercano di migliorarli ed educarli, si dimostrano in tutto e per tutto una razza inferiore. Ció nonpertanto l'emigrazione gialla seguita ad imporsi sui mercati d'America, e si impone perchè è radicalmente, profondamente buona.

Per finire il presente capitolo riporteró una frase di un bellissimo messaggio all'America del barone Kondo: « La miglior categoria di immigranti è « quella il cui lavoro è a buon mercato. Se il lavoro « fosse tutto a buon mercato per sè stesso, non « sarebbe necessario di fare distinzione di razza. « Ora i Giapponesi sono i lavoratori producenti più « a basso prezzo. Per tale ragione molti lavoratori « bianchi oziosi tentano di farli escludere dalla « Confederazione. Ció non è solamente irragione- « vole ma è contrario agli interessi degli Ame- « ricani.... ».

CAPO TERZO.

Inizi dell'emigrazione italiana. — Tendenze migratorie ereditate dalla storia. — I Veneziani e i Genovesi in Oriente. — I Fiorentini in Francia. — Inizi dell'emigrazione italiana nel secolo XIX. — Emigrazione in Argentina, in Brasile, negli Stati Uniti, in Egitto, in Algeria, in Francia. — Caratteri speciali dell'espansione emigratoria italiana in Oriente. — Le colonie d'Oriente e loro formazione.

Poco si conosce della storia antichissima della nostra penisola. Tanto la tradizione che la scienza si accordano nell'attribuire il primo popolamento della penisola medesima ad una immigrazione. Pare che i primi popoli di stirpe ariana popolanti l'Italia, fossero i cosidetti Pelasgi, dei quali assai poco si sa.

Quando dalla preistoria si passa alla storia propriamente detta, troviamo i popoli d'Italia così divisi. I Galli cisalpini, di origine celtica, nella valle del Po; ad oriente i Veneti, ed i Liguri ad occidente; nell'Italia centrale gli Etruschi; gli Iapigi nella Calabria e nella Puglia; i Greci nella Magna Grecia. Tra le suddivisioni inferiori troviamo i Latini, che dovevano poi sovrapporsi a tutte le razze mediterranee, gli Umbri, i Sanniti, i Lucani.

I popoli etruschi erano altamente migratori e co-

lonizzatori. Avevano passato il mare per occupare le isole dell' Arcipelago toscano e perfino la Sardegna e la Corsica.

Secondo la tradizione Roma sarebbe stata fondata verso il 753 avanti Cristo, forse da popolazioni venute dall'Oriente. Nei secoli VI e VII avanti Cristo, la città crebbe e si consolidò. La politica romana cominciò a sorpassare i confini dell' Etruria e dell' Italia centrale, tra gli anni 500 e 300 dell'êra volgare, nei quali i Romani erano già venuti a contatto colle migrazioni provenienti dalla Gallia (calata di Brenno con i Galli Senoni nel 390 avanti Cristo). Nel secolo seguente la politica romana, divenne, come si direbbe con vocabolo moderno, decisamente imperialista. Le guerre con Pirro e le guerre puniche portarono Roma a dominare l'Africa settentrionale. Tra l'anno 197 e 78, le guerre contro Filippo III di Macedonia, Antioco III, e la guerra giugurtina, resero Roma la vera regina del Mediterraneo.

I Cimbri ed i Teutoni avevano già cercato di invadere l' Italia nel 103, ma furono ricacciati in Provenza dal console Caio Mario, e negli anni posteriori da Giulio Cesare, che li inseguì fino nel cuore della Gallia transalpina e della Germania, loro paese d'origine. In questi anni la forza colonizzatrice di Roma rimase fondata con una impronta indelebile, destinata a vincere i secoli. Già Giulio Cesare aveva distribuito una parte delle terre conquistate ai suoi legionari, i quali sul ramo celtico della lingua delle Gallie, innestarono per sempre una lingua neo-latina. Altrettanto fecero in Ispagna i legionari di Scipione e Pompeo.

Sorto l'Impero romano, la dominazione romana si estendeva dall'Oceano Atlantico e dalla Lusitania (Portogallo) sino all'Egitto, all'Arabia Petrea, alla Siria, alla Mesopotamia. Le colonie imperiali di Traiano nell'anno 117 dell'êra cristiana, colonizzarono la Dacia (Rumania) ed anche là, presso le onde del Danubio inferiore, la favella latina, leggermente trasformata dall'amalgama slavo, doveva lasciare una traccia indelebile.

Nell'anno 306 dopo Cristo, l'imperatore Costantino trasferì a Bisanzio la capitale dell'Impero, dando origine all'Impero d'Oriente. Roma restò la sede dell'Impero d'Occidente e la sede del Papa, capo della Chiesa cattolica, chiesa di per se stessa non nazionale, ma universale e mondiale.

Ma la storia d'Italia propriamente detta, comincia nel 476, quando Odoacre assunse il governo della Penisola, sotto l'alta sovranità dell'Imperatore d'Oriente.

L'Italia, dal secolo IV fino al secolo X, fu quasi sempre straziata dalle invasioni straniere. Agli Eruli succedettero gli Ostrogoti, a questi i Greci, i Longobardi, i Franchi, i Provenzali, i Bavari, i Tedeschi.

L'espansione intellettuale del pensiero e della coltura italica però non cessò con le invasioni dei barbari. Le monarchie barbariche stabilitesi in Italia sentivano presto il bisogno di assorbire la coltura romana. I re barbari appena giunti al trono si circondavano di sapienti italiani che potessero divulgare il verbo dell'antica Roma. Ciò fecero i re longobardi, Teodorico, Carlo Magno, gli imperatori Carolingi.

Lo stesso Carlo Magno aveva un italiano, tal Pietro Pisano, come maestro di rettorica alla sua Corte di Aquisgrana. Altri sapienti italiani risiedevano alle Corti degli imperatori tedeschi, dei re francesi e britannici. Le antichissime università di Bologna e di Padova inviarono insegnanti nelle prime accademie sorte in Europa, allo Studio di Londra ed alla Sorbona di Parigi. Un altro grandissimo fattore dell'espansione del pensiero italico era la Chiesa romana, con la sua lingua liturgica, con i suoi sacerdoti, con le sue tradizioni latine. Il monachesimo pare conducesse dei religiosi italiani nelle più lontane regioni, sino dal più remoto medio evo.

Tutte queste cause storiche e politiche, spiegano facilmente come sia nato nella stirpe italica, quello spirito migratore del quale essa ha dato così grandi prove nei secoli posteriori.

L'epoca caratteristica nella quale si può studiare con particolare rilievo la prima storia dell'espansione dell'italianità, fu quando sorsero le nostre repubbliche del medio evo. Infatti il carattere cattolico, universale dell'Impero romano, aveva ostacolato la formazione di una vera e propria nazionalità italica. Molti degli imperatori romani non erano affatto italiani; Traiano era spagnuolo, Diocleziano era nato sulla costa dell'Illirico, Valentiniano era nato in Pannonia.

Caduto l'Impero romano, l'Italia invasa dagli stranieri si dibatteva dolorosamente in convulsioni politiche, tra l'ombra di un Impero che non era più ed i principii di una nazionalità che si andava appena formando. Ma dopo il 1000, quando le no-

stre repubbliche, già sorte, cominciarono a dare splendide prove della loro vitalità, già si scorgono distintamente i primi sintomi della vocazione migratoria degli Italiani.

Le isole della laguna veneta erano venute popolandosi sino dai secoli V e VI, principalmente di profughi dalle invasioni unne. Solo con l'elezione del primo Doge nel 697, cominciò l'indipendenza della Repubblica veneta. La Repubblica si dibattè prima in lotte difensive contro gli Slavi e gli Avari, e poi per tutto il secolo VII, in lotte di predominio tra i Patriarchi di Aquileia e di Grado, ed in lotte contro i Longobardi ed i Franchi.

Nel secolo VIII, sotto i dogi Partecipazi, comincia la meravigliosa espansione di Venezia in Oriente. I Partecipazi avevano condotto lotte nel Mediterraneo contro i Saraceni ed i pirati narentani. La marina veneta già cominciava ad essere nota in Oriente. Nell' 836 il corpo di San Marco veniva trasferito a Venezia da Alessandria di Egitto, e diveniva Santo protettore della Repubblica.

Anche nell'Italia meridionale sorgevano delle repubbliche marinare. Nel secolo VII il ducato di Napoli era sotto la dipendenza dell'Esarca di Ravenna, ma nel secolo VIII, dopo l'invasione araba, Napoli, Gaeta ed Amalfi si costituirono in libertà.

L'autorità imperiale aveva molto perduto in Italia dopo la morte di Carlo Magno. Molte città già sottomesse ai Franchi, approfittarono della decadenza carolingia per sviluppare i loro ordinamenti municipali ed organizzarsi a libertà. Fu così che sorsero le repubbliche di Pisa, Genova, Firenze. Tali repubbliche e soprattutto Genova, Pisa, Amalfi,

si svilupparono assai col commercio marinaresco e si dedicarono ai traffici con l'Oriente, i quali assunsero grande importanza nel secolo XI, per l'aiuto portato dalle repubbliche marinare ai Crociati.

Genova e Pisa avevano molti possedimenti in Sardegna ed in Corsica, per i quali erano già scoppiate varie lotte tra quelle due repubbliche. Le galee pisane, insieme alle veneziane ed alle genovesi avevano combattuto assai prima del 1000, le scorrerie saracene, ed avevano scortato i pellegrini in Terra Santa.

Durante la prima Crociata, pare che Venezia mandasse il doge Vitale Michiel, con 200 navi, ad espugnare Smirne. Genova mandò 28 vascelli al comando di Guglielmo Embriaco. Pisa mandò 120 navi sotto l'arcivescovo Daimberto, poscia patriarca di Gerusalemme. Tali aiuti recati ai Crociati portarono dei grandi vantaggi alle nostre repubbliche. Già i Veneziani possedevano il diritto di quartiere in Costantinopoli; dopo le Crociate, i Pisani ebbero la quarta parte della città di Giaffa e la proprietà di cinque case in Tiro. I Genovesi ebbero un terzo della città di Tripoli, il possesso di trenta case in San Giovanni di Antiochia, il diritto di colonia in Laodicea, Gerusalemme, Cesarea ed Acone. I Veneziani ebbero diritto di quartiere in quasi tutte le città del nuovo regno di Gerusalemme, e nel principato di Antiochia.

Fu precisamente in quei tempi che gli Italiani ottennero per primi quei privilegi che si chiamarono in seguito *capitolazioni*, senza dubbio perchè le concessioni erano divise in capitoli (caput).

Dopo gli Italiani, ottennero le capitolazioni i

Francesi, prima sotto la forma di concessioni speciali, e quindi in forma generale, come quelle concesse nel 1535 da Solimano II a Francesco I di Francia e nel 1740 dal sultano Mahmoud a Luigi XV. Tali concessioni fatte alle Repubbliche portarono però tra loro dei dissensi inconciliabili. Nel 1257 scoppiò in San Giovanni d'Acri un grave tumulto tra Veneziani e Genovesi che portò una terribile guerra tra le due città italiche.

Abbiamo già detto nel primo capitolo, che in seguito alla prima Crociata, ed alla concessione del trono imperiale a Baldovino di Fiandra, i Veneziani avevano ottenuto un quarto ed un ottavo delle terre dell' antico Impero d'Oriente. Venezia inoltre aveva acquistato Creta e Salonicco, ed aveva avviato delle trattative con i califfi Moslenici che regnavano su l' Egitto, per avere altre concessioni. Durante la quarta Crociata, la diplomazia veneta fu di una finezza incredibile, giungendo ad indurre i Crociati medesimi a combattere a di lei favore nell'Adriatico, riconquistando Zara, che era stata espugnata dal re d' Ungheria.

I Genovesi avevano approfittato delle ostilità che dovevano naturalmente aver provocato i successi di Venezia, per dar man forte alla dinastia greca, pretendente il trono di Costantinopoli. Questa fu la causa precipua della guerra tra le due Repubbliche.

La dinastia dei Paleologi, alleata dei Genovesi, giunta al trono, fu con questi larga di concessioni. I Genovesi ebbero in Costantinopoli il quartiere di Galata, l'isola di Chio, Caffa. Anche oggi, l'osservatore italiano, che percorra estasiato la paradisiaca via marittima del Bosforo, vede con profonda

commozione le tracce leonine degli antenati, sul castello di Romelì Issar, costruito dai Genovesi.

Erano questi i tempi nei quali le nostre repubbliche marinare portarono nel Mediterraneo orientale quella impronta indelebile della lingua italica, che nè la sfortuna degli eventi storici nè la negligenza neghittosa dei discendenti riuscirono completamente a distruggere.

Sorgevano intanto altre due repubbliche, le quali se pure non ebbero la stessa importanza marinaresca delle città consorelle, ebbero un'importanza non minore dal punto di vista della espansione intellettuale e commerciale d'Italia: le repubbliche di Firenze e di Milano.

La repubblica di Firenze aveva i suoi inizi nelle concessioni della celebre contessa Matilde, signora della Toscana. Straziata nei primi tempi la città nella sua vita comunale, dalle lotte dei Guelfi e Ghibellini, rappresentanti la tendenza imperiale germanica aristocratica questi ultimi, la tendenza democratica, autonoma, federativa i primi, prevalsero i Guelfi.

Questi fondarono una democrazia commerciale ed industriale, che presenta il massimo interesse per lo studioso delle odierne questioni operaie. Tali questioni si erano tutte enucleate in seno alla democrazia fiorentina. Nel secolo XIII Firenze era cresciuta in ricchezza e in potenza. I figli della nobile città presto varcarono i confini d'Italia, recandosi all'estero, maestri delle arti e dei commerci di quei tempi.

La Corte francese da Luigi XI a Carlo XIX, dava ampia ospitalità ai setaioli, agli alchimisti, ai ce-

rusici, ai commercianti fiorentini. Nell'epoca posteriore i Fiorentini affluirono anche più, attratti dalla protezione delle due regine fiorentine Caterina e Maria de' Medici e del grande ministro siciliano, il cardinale Mazzarino. I banchieri fiorentini e milanesi, affluirono allora a Londra ed a Parigi. Ne sono ricordo l'antico *boulevard des Italiens*, sede delle antiche banche fiorentine, e la famosa *Lombard Street* di Londra, dove trafficavano gli argentari milanesi.

I rapporti dell'Italia con le nazioni estere del resto, e l'emigrazione italiana in Francia, Spagna ed Austria, non cessarono mai per diverse ragioni storiche. Anzitutto varie case regnanti italiane erano di origine straniera: primissimi i Savoia di origine francese; alla Corte di Casa Savoia non si parlava che francese fino a tempi recentissimi. La dominazione della Casa d'Angiò nella Sicilia e nell'Italia meridionale fu un incentivo alle relazioni con la Provenza; così la dominazione della Casa d'Aragona facilitò le relazioni con la Spagna; e con l'Austria, le dominazioni austriache a Firenze e nel Lombardo-Veneto.

Nel secolo XVIII la lingua di Corte a Vienna era l'italiana; i grandi artisti viennesi, come il Mozart, erano italiani di mentalità e di cultura. Nel medio evo anche la dimora dei papi in Avignone aveva portato un afflusso di italiani nelle terre di Francia. Gran parte della nobiltà francese della Provenza e della Borgogna, discende dai Signori italiani che seguirono Clemente V nel 1305 nella bella città del Rodano.

I rapporti con l'Oriente non furono meno facili-

tati dalle case regnanti. Gli Aleramidi, marchesi di Monferrato e di Saluzzo, presero parte alla quarta Crociata. Ad un marchese di Monferrato era stato offerto l'Impero d'Oriente. Nel 1305, Jolanda di Monferrato, sposò un Paleologo, della casa regnante in Costantinopoli, portando in Italia una nuova dinastia straniera. Sono note le imprese di Oriente, degli antenati illustri della non meno illustre nostra dinastia regnante. I Savoia, dopo aver preso parte alle Crociate, ebbero il titolo di Principi d'Acaia e di Rodi. Dalle imprese d'Oriente ha origine il motto della nostra dinastia: « *fortitudo eius Rhodum tenuit* ».

Quando nello spirito dell'umanità, annebbiato dalle tenebre del medio evo, cominciò a penetrare la vaghezza di lontane conquiste e di scoperte di nuove terre, gli Italiani non furono secondi a nessun altro popolo non solo, ma anzi furono in testa a tutti gli altri nel movimento che spingeva alle scoperte geografiche.

Uno dei più antichi ed illustri viaggiatori europei fu Marco Polo, veneziano. Costui incaricato di una missione nel 1259, passò diciassette anni alla Corte di Gingis kan e di Kublai kan. Ritornato in patria il Polo descrisse agli ascoltatori estatici le meraviglie dell'estremo Oriente e della Corte dei sovrani mongoli. Lo scetticismo, sentimento profondamente latino, dei suoi compaesani, non prestò gran fede ai suoi racconti. I veneziani dell'epoca lo chiamarono: « sior Marco Melione », burlandosi dei di lui racconti fantasmagorici; ma la storia ha fatto giustizia ed ha dimostrato vere gran parte delle sue affermazioni.

I grandi viaggiatori del medio evo, avevano tutti degli italiani al loro seguito. I fratelli Acciaioli, fiorentini, pare avessero esplorato il Canadà, prima della scoperta dell'America. Abbiamo già citato Sebastiano Caboto, Cristoforo Colombo, Amerigo Vespucci, Cadamosto, Usodimare ed Antonio da Noli.

Col Rinascimento l'emigrazione italiana crebbe ancora. Troviamo pittori, scultori, musici italiani alla Corte di Maria Stuarda. Troviamo una maggioranza di italiani in tutti gli ordini religiosi missionari e negli ordini che traevano la loro origine dalle Crociate. Tra questi, i Domenicani, si sparsero in Oriente. I Gesuiti, al tempo di Francesco Saverio e di Bartolomeo de las Casas, si sparsero nell'India, nel Giappone, nel Messico, nell'America meridionale, durante tutto il secolo XVII.

I nostri più grandi artisti, sia nel medio evo che nell'epoca moderna, trovarono larga ospitalità e protezione, tanto alle Corti straniere, come alle splendide e colte Corti italiane dell'epoca, degli Estensi, degli Scaligeri, dei Borgia ecc.

Tra gli artisti migratori ci basterà citare Leonardo da Vinci, Tiziano, Carlo Goldoni, Pietro Metastasio, ecc.

Arriviamo così ai primi del secolo XIX, nei quali la nostra Patria passava anni fortunosi di sofferenze e di speranze, straziata dalle rivoluzioni che erano il contraccolpo storico del risveglio nazionale, portato dalle idee della Rivoluzione francese.

Fu allora che ebbero principio i grandi movimenti migratori.

Possiamo ripetere per studiare i motivi propulsori nelle correnti migratorie italiane al loro inizio,

le stesse considerazioni esposte per le migrazioni in generale, nel secondo capitolo. Cioè le cause furono complesse. Non si può parlare unicamente di cause economiche, inquantochè le condizioni economiche di alcuni paesi d'Italia al principio dello scorso secolo non erano cattive, almeno comparativamente ad altri paesi d'Europa. Così la Toscana, governata dal savio Ferdinando III, sotto l' amministrazione degli illuminati ministri Manfredini, Pignotti, Fossombroni, non si trovava in condizioni economiche cattive. Altrettanto si può dire del Piemonte, del Lombardo-Veneto, del ducato di Parma, del principato di Massa Carrara. Non si può nemmeno parlare di *undervölkerung*, perchè i paesi di popolazione più densa non furono i primi ed i soli ad emigrare. Ad esempio il Napoletano, paese povero e densamente popolato, dette nei primi anni del secolo scorso, un contingente relativamente scarso all'emigrazione.

Si può dire che in quei tempi agiva un complesso di cause economiche, politiche e morali, analogo a quello che descriveva uno scrittore di emigrazione americano nel *New York World Almanac* del 1916: « L' emigrazione è un segno infallibile di malcontento dell'emigrante delle condizioni interne della sua patria, malcontento che lo conduce irresistibilmente in un altro paese. Tale malcontento collettivo può esser causato sia da gravi crisi economiche e telluriche, sia da grandi fatti politici. Per esempio la emigrazione tedesca in America ebbe origine dalle stragi e dai danni apportati nel palatinato dall'esercito di Luigi XIV ».

In Italia oltre al malessere economico, il mal-

contento politico spingeva vivamente ad emigrare, ma con questa distinzione che mentre le classi popolari non si spinsero risolutamente sulla via dell' emigrazione che principalmente sotto l' impulso dei motivi economici, i motivi politici invece agivano piuttosto sulle classi medie e colte. Si andavano formando a quell'epoca in paesi esteri, dei nuclei di profughi politici, formati di cittadini liberali ai quali ripugnavano le condizioni della vita pubblica, rese tristissime dalla reazione trionfante che infieriva dopo la caduta del primo Napoleone.

In Isvizzera i Russi e specialmente i Polacchi nazionalisti, disgustati della repressione che aveva seguito le prime due spartizioni della Polonia del 1795, avevano formato un nucleo coloniale soprattutto a Ginevra ed a Zurigo. Un nucleo coloniale di patriotti italiani si andava formando nel Canton Ticino ed a Lugano. In Inghilterra, nella prima metà del secolo XIX, il nucleo di profughi italiani era già fiorentissimo, ed era stato illustrato dalla presenza del grande agitatore Giuseppe Mazzini. In Parigi emigrarono Daniele Manin e Niccolò Tommaseo, in Marsiglia Giuseppe Garibaldi.

Tutta questa gioventù era nata sotto il crogiuolo cruento della Rivoluzione francese, aveva assorbito largamente le idee francesi durante il periodo della dominazione napoleonica, prima durante la formazione della repubblica Cisalpina e dopo durante il vicereame d'Italia, retto da un principe liberale ed illuminato, Eugenio Beauharnais.

Dopo la rivolta delle colonie spagnuole, già vediamo i primi patriotti italiani far vela verso il Plata. A Buenos Aires si andava costituendo una

colonia di pescatori e di marinari piemontesi, i quali erano raggruppati in un quartiere eccentrico della città detto la Bocca. L'importanza del nucleo italiano della Bocca era tale che i nostri emigranti vi avevano imposto il loro dialetto e si può dire che se ai tempi del Presidente Mitré e di Sarmiento, la lingua parlata in Argentina era la castigliana, la lingua più parlata in Buenos Aires era il genovese. Al tribunale ed al « juzgado de paz » della Bocca, le cause venivano discusse in dialetto genovese. Sorgeva in piena America una specie del diritto di quartiere quale era sorto in Oriente nel secolo XII.

In quei tempi l'emigrazione italiana cominciò a dirigersi anche verso il Brasile, non verso Rio de Janeiro nè verso gli Stati del Nord tormentati dalla febbre gialla, nei quali abbondava la mano d'opera negra ed indiana assai difficilmente sostituibile nelle coltivazioni del caffè e del caucciù, ma principalmente verso gli Stati del Sud, verso l'altipiano di San Paolo e gli Stati di Santa Caterina e di Rio Grande.

L'emigrazione italiana nel Nord-America invece cominciò più tardi e precisamente verso la metà del secolo XIX. In quei tempi troviamo Gàribaldi, il nostro eroe nazionale, fabbricante di candele a New-York, come già lo abbiamo trovato nel 1826 a capo di una legione italiana combattente contro il tiranno Rosas, nella Banda orientale.

L'emigrazione che da principio si diresse al Nord-America, verso il 1860, era principalmente composta di meridionali, i quali cercavano lavoro industriale, chiedevano occupazione nelle grandi

fabbriche, desideravano di fermarsi nelle grandi città. Le più antiche colonie italiane negli Stati Uniti si formarono appunto in quell'epoca. Fu allora che nella grande metropoli di New-York si formó un quartiere italiano, come già esisteva un quartiere russo, un quartiere ebreo, ecc.

Una delle più antiche colonie italiane dell'Europa occidentale è quella di Marsiglia. Ci sia dato di insistere specialmente su Marsiglia, sia per la sua vicinanza all'Italia, sia per la sua connessione con lo svolgimento dei fatti politici di entrambe le nazioni vicine, l'Italia e la Francia.

Come abbiamo visto dai primi anni del secolo XIX, la città di Marsiglia, essendo il primo porto straniero nella vicinanza delle nostre frontiere, era la meta immediata della maggioranza dei nostri patriotti profughi. A Marsiglia fuggirono il Mazzini nel 1831 ed il Garibaldi alcuni anni prima. In quei tempi peró Marsiglia era lunge dall'essere la grande metropoli commerciale francese che è al giorno d'oggi. La principale città della Provenza e del dipartimento delle Bocche del Rodano era Aix. Marsiglia era semplicemente il porto d'attacco per le linee di navigazione con l'Oriente e la Corsica.

I Piemontesi ed i Liguri peró già emigravano di frequente nel dipartimento delle Bocche del Rodano e del Varo. L'emigrazione permanente era costituita da lattai, mezzadri (*fermiers*) e pescatori. L'emigrazione temporanea era costituita da manovali, muratori, calzolai, ecc.

Esiste ancora in Marsiglia un gruppo dei più antichi e dei più rispettabili di quella importante colonia, composto dai Valdesi. Essi sono adibiti di

preferenza all'industria del latte, caratteristica nei paesi di montagna dai quali essi provengono. I Valdesi sono in generale emigranti forniti di una profonda moralità, e mantengono un attaccamento che non teme concorrenza verso la patria e soprattutto verso la vecchia dinastia di Savoia loro sovrana. Essi si riuniscono annualmente in un banchetto, il giorno anniversario della ricorrenza della fondazione del loro circolo. Il banchetto è generalmente presieduto dal Console e dal Pastore della Chiesa Valdese, il quale prima di cominciare l'allocuzione non trascura mai di invocare la protezione divina sulla stirpe di Savoia, antica protettrice della loro confessione.

Anche i lattai sono uno dei gruppi più antichi della colonia di Marsiglia. La federazione dei lattai della città si divide in due grandi sezioni: quella dei lattai cisalpini, composta soprattutto di Baschi, e quella dei lattai transalpini, composta quasi esclusivamente di Italiani.

L'emigrazione dei *fermiers* o mezzadri, è pure antica, ed è composta soprattutto di Piemontesi, molti provenienti od originari di Torre Pellice e Pinerolo. Essi sono dispersi sulla costa, ed hanno introdotto il metodo piemontese nella manifattura di molti vini.

Nei dipartimenti rivieraschi della Costa Azzurra i pescatori provengono prevalentemente dalla Liguria, dalla Sardegna e dalle nostre province meridionali. I pescatori hanno quasi tutti adottato la cittadinanza francese, perchè le leggi vigenti sulla « Inscription maritime » vietano la pesca costiera e la navigazione di cabotaggio ai sudditi esteri. Sono

precisamente i pescatori genovesi che insieme ai catalani, hanno dato origine ai gusti culinari locali. Il signor Basso, il notissimo proprietario del principale *restaurant* di Marsiglia, dove si manipola la famosa *bouillabaisse*, è genovese di origine, ed i suoi antenati emigrarono appunto dalla Liguria, nella prima metà del secolo XIX.

La vecchia popolazione marsigliese è quasi tutta di origine italiana. Il *Parco Borelli* è stato fondato da un ligure, altrettanto il *Boulevard Gazzino*, ai piedi del celebre Santuario di *Notre Dame de la Garde*. È di origine carrarese altresì il signor Cantini, il cui padre ha accumulato un grande patrimonio introducendo per primo in Francia i marmi di Carrara. Dal Cantini venne denominata la piazza alla quale principia il *Boulevard du Prado*. È pure toscano di origine il signor Scaramelli, il quale introdusse in tutta la Francia meridionale l'uso delle paste alimentari secondo il gusto italiano.

Questa è la vecchia colonia marsigliese, la quale era già fiorente e numerosa nel 1850. Già esisteva in Marsiglia il Regio Consolato (Consolato Sardo). Sino dal 1850 era giunta da Salonicco la benemerita e filantropica famiglia israelita degli Allatini, i cui capi (padre e figlio) da moltissimi anni sono stati alla testa della società di beneficenza da essi fondata e sono stati riconosciuti generalmente come capi morali della colonia stessa.

La grande emigrazione in Marsiglia però, cioè la corrente migratoria che portò la colonia italiana nella bella città focea ad un' importanza così ingente come quella alla quale è giunta al giorno d'oggi (più di 100 000 persone), cominciò dopo il 1860.

Già Marsiglia si era molto sviluppata sotto il regno di Luigi Filippo, quando fu iniziata la conquista dell'Algeria. La città in seguito godette lo speciale interessamento e protezione dell'imperatore Napoleone III, il quale iniziò i lavori del grande porto nuovo della *Joliette*. L'imperatrice Eugenia dette alla città una prova tangibile della sua protezione, regalando alla municipalità la bella villa oggi situata in mezzo al Parco del Faro.

Dopo la conquista dell'Africa occidentale, del Tonchino, della Tunisia, si iniziò la importazione dei grani oleosi, che provenivano dalle nuove colonie. Tale importazione fece sorgere le grandi industrie marsigliesi dell'olio industriale e del sapone, le quali soprattutto dettero occupazione alla mano d'opera italiana e ne formarono il grande richiamo.

Lo sviluppo dell'emigrazione italiana in Marsiglia, aumentò quindi di pari passo col sorgere della grande industria e con l'estendersi dell'Impero coloniale francese. Infatti la popolazione della città dal 1860, cioè dall'epoca nella quale la Francia sotto l'impulso prima di Napoleone III, e poi del presidente Grevy, iniziò la sua grande espansione coloniale, si è triplicata. La città antica era raggruppata intorno alla vecchia Darsena focea (*Rue de la Darsen, Cannebière*). Gradualmente la città si sviluppò prima ad Oriente e poi ad Occidente (*Joliette, Estaque*), precisamente nei dintorni del nuovo e splendido porto. Dal suburbio prospiciente al grande porto, nacquero i nuovi villaggi industriali, i quali sono oggi abitati dalla nostra emigrazione italiana, ad esempio i quartieri della *Belle*

de Mai, di *Saint-Louis*, di *Saint-Andrè*, di *Montredon*, della *Cabucelle*.

Gli Italiani sono attualmente impiegati in gran numero nelle grandi vetrerie, nelle fabbriche di candele steariche e di sapone (principalissima delle quali la grande fabbrica Fournier), delle fabbriche di olio (Luzzatti, Gounnelle).

Prima di lasciare Marsiglia, colonia interessantissima sia per la sua antichità sia per la sua vicinanza all' Italia, ci preme di fare un accenno ad una emigrazione specialissima che vi abbonda, cioè quella della gente di mare.

Marsiglia, prima della guerra europea, era il porto d'attacco di una quantità di linee di navigazione francese. Partiva da Marsiglia regolarmente (oltre alla linea giornaliera della Corsica e Livorno della Compagnia Fraissinet), la linea trisettimanale per l'Algeria e la Tunisia (*Compagnie Générale Transatlantique*), la linea settimanale per il Marocco (Paquet), la linea regolare per Dakar e le colonie francesi dell'Africa occidentale (Fabre); partivano le linee delle *Messageries Maritimes* per il Tonchino, il Madagascar, la Nuova Caledonia e l'Australasia francese, per il Sud-America (*Compagnie Générale des Transports Maritimes*).

È facile intendere che per questo traffico notevole necessita una forte richiesta di mano d'opera e di personale di bordo. Il personale francese scarseggia. La vocazione marittima dei nostri fratelli francesi non è stata mai grande. Salvo le province normanne e bretoni, gli altri dipartimenti danno un contingente ben piccolo alla *Inscription Maritime*, la quale, organizzata fino dai tempi del mi-

nistro Colbert, ha carattere di una corporazione chiusa.

Approfittando del benessere generale nel quale si trovava la Francia prima della guerra, gli iscritti marittimi (e perfino gli stati maggiori) scioperavano spesso. Tale condizione di cose portava la necessità ineluttabile di provvedere al personale delle navi con mano d'opera straniera. È perciò che il console generale di Marsiglia, doveva rilasciare centinaia di *permis d'embarquement* ai marinai ed ai fuochisti italiani, i quali si presentavano regolarmente a bordo delle navi francesi, per essere arruolati per uno o più viaggi. Come si è già detto in altra parte di questo lavoro, sono italiani quasi tutti i pescatori ed i navigatori di piccolo cabotaggio della Costa Azzurra, e perfino spesso sono italiani di sangue molte delle giovani reclute marittime, arruolate con la leva di mare, nei dipartimenti militari di Tolone e di Nizza. Il commercio delle ariguste, importate dalle coste della Corsica e della Sardegna (Carloforte), conduce altresì regolarmente in Francia centinaia di pescatori e numerosi velieri italiani.

Un'altra parte interessante della nostra emigrazione marittima in Marsiglia è data dalle ciurme dei grandi velieri in ferro, che esercitano regolarmente la navigazione tra Marsiglia ed il Cile, Perù, Australia. Un geniale scrittore francese, il barone de Granchet, antico ufficiale di marina, parla nel suo bel libro *Ai paesi di Omero* con competenza, di questa nuova tendenza di procedere al trasporto delle materie industriali meno costose e non deteriorabili, con mezzi lenti ed eco-

nomici. Con ciò, dice il De Granchet, la navigazione veliera piglierà la sua rivincita sulla navigazione a vapore. In Francia o per lo meno nel porto di Marsiglia, tutti i grandi velieri in ferro destinati alle lunghe navigazioni, appartengono a ditte genovesi, ed hanno ciurma e stati maggiori italiani.

La storia dell' emigrazione italiana nella Francia meridionale, dall' epoca della costituzione del regno d' Italia sino al giorno d'oggi, ha seguito pedissequamente la storia degli scambievoli rapporti tra le nazioni sorelle. Dopo il 1870 e più specialmente dopo la stipulazione del trattato della Triplice alleanza, la dimora degli italiani nella Repubblica attraversò tempi non felici. Le idee politiche ebbero presto un riflesso sulle idee sociali, ed un vento di italofobia aleggiò per un certo momento a Marsiglia e nei dintorni. Gli Italiani erano chiamati dispregiosamente « babi ».

Tale condizione di cose dipendeva oltre che dalla situazione politica, da varii fattori economici ed etnici. Anzitutto quella era l'epoca degli albori dell'organizzazione di classe e del sindacalismo francese, alla quale organizzazione ripugnava il carattere individualista degli Italiani che mal si adatta (e soprattutto a quei tempi mal si adattava) alla disciplina di una corporazione. Ciò spiega perchè tra i nostri emigranti, la cui natura libera ed assetata di indipendenza li porta a mal piegarsi alle organizzazioni collettive, vediamo più facilmente adottare e simpatizzare con le dottrine anarchiche che non con le teorie socialiste. Inoltre l'operaio italiano giungeva in Francia povero ed impreparato. Di ciò approfittavano i capitalisti, che

si affrettavano a supplire col « crumiraggio » alla scarsezza e alle eccessive esigenze della mano d'opera locale.

Ciò non giustifica certo, ma spiega storicamente la nefanda e selvaggia strage degli operai italiani nelle saline di Aigues-Mortes. Il governo francese represse con energia gli eccessi degli operai francesi e concesse alla colonia italiana di Marsiglia una considerevole indennità, con gli interessi della quale venne costruito e mantenuto l'asilo infantile Carcano, nella Rue de la République, che prese nome dal console generale marchese Carcano, la cui memoria ha lasciato un solco di rimpianti in quella grande colonia e nella carriera consolare.

In seguito all'evoluzione industriale dell'Italia ed alla educazione sindacalista delle classi migratrici, i nostri emigranti entrano attualmente nei sindacati operai e sono assai più ben visti ed apprezzati dai loro camerati francesi. In questi ultimi anni il ravvicinamento italo-francese ha prodotto frutti benefici. Il trattato di lavoro tra l'Italia e la Francia, la convenzione per gli infortuni, la nuova legge sulle pensioni operaie, hanno compiuto l'opera completando il ravvicinamento tra il proletariato italiano ed il proletariato francese, i quali entrambi trovano nelle rispettive nazioni una seconda patria.

Oltre a Marsiglia, potremmo citare vari numerosi ed importanti centri coloniali nella Francia meridionale. Gli Italiani sono numerosissimi in tutti i dintorni della grande metropoli industriale, in Port de Bouc, Port Saint-Louis, Tolone, Nimes, Arles, Cette, Avignone.

In Port de Bouc gli Italiani lavorano al grande cantiere navale della Transatlantique, a La Sejne lavorano al grande cantiere navale delle Messaggeries, in Avignone essi si sono fatti una specie di monopolio dei lavori agricoli e della viticultura locale. In questi ultimi anni poi la emigrazione italiana si è sparsa in tutto il centro e nel Nord della Francia, lavorando in concorrenza con l'emigrazione belga e kabila.

Negli ultimi anni gli Italiani abbondavano nel bacino dell'Isère, nel bacino della Mosa e della Mosella, dedicati specialmente alle miniere carbonifere di quei paesi. Si erano formati dei centri importanti di connazionali a Nancy ed a Briey, a Grenoble ed infine a Lione, dove essi lavoravano di preferenza nelle oramai storiche industrie seriche, delle quali la nostra industria comasca è già temibile concorrente.

Veniamo ora a parlare dell'emigrazione italiana in Egitto e per logica connessione nel bacino del Mediterraneo orientale.

Vedemmo al principio di questo capitolo come la nostra espansione nel Mediterraneo orientale avesse antichissime tradizioni e fosse strettamente collegata con la nostra storia del medio evo e con la storia delle nostre repubbliche marinare.

Le più antiche colonie italiane del Mediterraneo orientale, sono quelle dell'Anatolia, della Penisola Balcanica e del Mar Nero. In Costantinopoli ed in Smirne, si trovano ancora famiglie italiane la cui emigrazione in quei paesi si può far datare da secoli e costituisce una vera nobiltà. Cito ad esempio gli Aliotti, i Giustiniani, i Castelli. Gli Aliotti,

vecchia famiglia il cui ramo principale risiede attualmente in Smirne, sono di origine fiorentina e sono dedicati principalmente al commercio dei tappeti, al quale sono dedite altresì vecchissime famiglie italiane come i De Andria ed i Castelli. I Giustiniani sono di origine genovese e fanno risalire la loro venuta in Oriente sino dal tempo delle guerre tra i Veneziani ed i Genovesi, parteggianti per l'Impero greco e per l'Impero latino. Tra le famiglie italiane che possono vantare una antica residenza in quei paesi e che hanno diramazioni in quasi tutto l'Oriente europeo possono annoverarsi i Boggetti, stabiliti in Costantinopoli, Adrianopoli, in Bulgaria e sulle coste della Rumania, i Salzani, i Vuccino.

Un'altra emigrazione italiana in Oriente, è costituita dalle famiglie ebree. Questi ebrei italiani di levante sono in gran parte di origine livornese, in parte di origine spagnuola, naturalizzati italiani da molte generazioni. La loro nazionalità fu acquistata sia in Italia dai loro antenati profughi dalle persecuzioni ispaniche dell'Inquisizione, od anche direttamente in Oriente, per godere dei vantaggi della nazionalità e della lingua italica che avevano preparato ai discendenti le gesta delle nostre meravigliose repubbliche medioevali.

Gli Ebrei, con il loro straordinario spirito di adattamento, si sono spesso completamente assimilati ai paesi di immigrazione, assorbendone la lingua ed i costumi. Ciò non pertanto essi hanno generalmente conservato sentimenti italiani e si dimostrano fieri di godere la protezione della nostra bandiera.

Non è difficile incontrare in Costantinopoli, in Salonicco, degli ebrei portanti il *fez* ed il *tezbie* e parlanti il turco, ed in Cairo degli ebrei in *galabia*, parlanti l'arabo o i dialetti siriani, assisi nei loro piccoli negozi del *bazar*, fumando il *narghillé* come dei perfetti figli di Maometto. Spesso costoro sono d'origine italiana, e lunge dal vergognarsi di essere italiani, lo ritengono un titolo d'onore, sono rispettosissimi verso le autorità diplomatiche protettrici, e spesso sono assai generosi verso le locali organizzazioni di beneficenza.

Alcune famiglie ebree d'Oriente, più colte e ricche, meriterebbero davvero di essere annoverate nell'albo d'oro degli italiani all'estero, per la loro azione benefica verso le nostre colonie. Prime di tutte meritano di essere citate tra queste le famiglie Allatini e Fernandez di Salonicco, alle quali abbiamo già accennato. Queste famiglie sono diramate attualmente in Costantinopoli, Smirne, Livorno, Marsiglia, Parigi. Sono da citarsi altresì i Menasce di Alessandria d'Egitto, i Mosseri del Cairo, i Soarez, i Manusardi, stabiliti in Egitto, ecc.

La colonia italiana di Odessa è pure antichissima. Le origini di essa si fanno pure risalire ai commercianti genovesi che approdarono nel medio evo in Crimea. Narra il Kokanowsky, console di Russia originario di quei paesi, che esistono ancora in Crimea dei villaggi nei quali abbondano i nomi italiani e nei quali il tipo somatico si avvicina assai al tipo italico. Attualmente la colonia di Odessa è composta di commercianti trafficanti in grani ed in agrumi. Dopo la perdita del mercato americano,

prima della guerra europea, il principale mercato degli agrumi italiani era la Russia. Le due società italiane di navigazione dirette a quei paesi, la Società italiana dei Servizi Marittimi e la Società Marittima Italiana, caricavano quasi esclusivamente degli agrumi per la destinazione di Odessa, e tornavano con carico di grani. Si era formata quindi in questi ultimi tempi in Odessa, una colonia di agrumari specialmente siciliani. Vi si trovano tuttora ditte importanti come la ditta Pettinato, Cucinotta, Pellegrino, Zullo, Salmieri.

La colonia di Galatz ha origini ed occupazioni analoghe, è adibita ai traffici marittimi ed all'esportazione del grano.

Antiche colonie italiane si trovano altresì in Bulgaria. La famiglia Bottalico di Filippopoli, era diramata in Sofia ed in Varna, la famiglia Vernazza di Adrianopoli era diramata in Gumulgina, Dedagatch e nella Nuova Bulgaria. Una antica famiglia di origine italiana dimorante in Bulgaria e in Gallipoli sono i Tacchella. Costoro di origine genovese, cambiarono nazionalità ai tempi della guerra di Crimea. Il maresciallo Arnaud, di passaggio in Gallipoli, ebbe ospitalità da un membro di quella famiglia e lo propose al governo francese come Console di Francia nei Dardanelli. Da quell'epoca la famiglia si è gallicizzata, ed i suoi discendenti hanno combattuto valorosamente nelle file dell'esercito francese.

La colonia di Costantinopoli però resta sempre la più antica delle nostre colonie d'Oriente. Già parlammo delle sue origini storiche. La guerra dell'indipendenza italiana, e lo sviluppo di Pera,

la Costantinopoli europea, fecero affluire i nostri connazionali nella illustre città, nella quale la nostra colonia è stata finora uno dei più importanti fattori di civiltà e di ricchezza.

Gli italiani di Costantinopoli sono prevalentemente dedicati al commercio, all' importazione, agli impieghi. Prima della guerra moltissimi connazionali si riscontravano nel personale della Compagnia ferroviaria austriaca delle ferrovie orientali. Sono da citarsi i signori Guisi e Rossi, che avevano raggiunto il grado di capi-stazione. Molti italiani erano impiegati alle Poste ottomane, alla Banca ottomana, alla *Deutsche Orient bank,* alla Banca di Salonicco. Vi erano molti mediatori marittimi italiani, ingegneri, avvocati, medici, tra i quali sono da citarsi i signori Vuccino, Senni, Zeri, ecc. Le banche italiane avevano uffici corrispondenti in Costantinopoli, e prima di tutte il Banco di Roma e la Società Commerciale Italiana d' Oriente. Molti connazionali erano impiegati all' ufficio del controllo finanziario ottomano, e molti persino ai tribunali e nelle amministrazioni pubbliche.

Le colonie di Smirne e di Salonicco non sono d' importanza molto inferiore a quella di Costantinopoli. L'elemento operaio di queste ottime e prospere colonie è soprattutto composto di pescatori e di marinai di piccolo cabotaggio. Si può dire che nel Mediterraneo orientale la pesca è una specie di monopolio degli Italiani.

Mentre nel piccolo cabotaggio noi troviamo dei fieri concorrenti nei Greci, la pesca è quasi completamente abbandonata alla nostra mano d'opera. Troviamo pescatori siciliani sulle coste della Tuni-

sia e della Tripolitania, della Palestina e dell'Anatolia, al Pireo, a Patrasso, a Corfù.

Una colonia di pescatori pugliesi, di Bari e di Molfetta, si era stabilita da più di quaranta anni sulle coste della Nuova Bulgaria, a Dedaagatch, a Enos, a Cavalla, a Tasos, ecc. Costoro dopo la seconda guerra balcanica erano sfuggiti ai provvedimenti xenofobi dei Bulgari. Mentre i Bulgari avevano discacciato tutte le nazionalità, col pretesto di « bulgarizzare » il paese e di scacciare l'elemento greco che vi prevaleva, avevano rispettato gli Italiani dei quali avevano necessità assoluta per la ignoranza caratteristica di essi nelle cose marinare. Il popolo bulgaro ha sempre rifuggito dal mare. Tale ripugnanza ed ignoranza delle cose marittime è giunta al punto, che si dice che i soldati della cavalleria bulgara arrivati sulle rive dell'Egeo durante la seconda guerra balcanica, portassero i cavalli ad abbeverare nell'acqua del mare!

I pescatori italiani però hanno sempre rifuggito dalla pesca fluviale. Nella Maritza tale pesca è esercitata dai Russi, originari delle rive del Volga.

Anche in Smirne ed in Beirut, la colonia marinara è numerosa. Gli Italiani oltre che alla pesca, sono addetti al carico e scarico delle navi. Per le difficoltà di approdo dei porti del Levante, spesso lo scarico delle navi deve essere esercitato con imbarcazioni leggere o *maone* (per esempio in Adalia, Tripoli, Alessandretta). I nostri connazionali con le loro *maone* prendono a cottimo lo scarico delle navi, effettuando spesso discreti guadagni. Tra i marinai smirniotti si trovano spesso dei di-

scendenti di antichissime stirpi veneziane o genovesi.

Veniamo ora a parlare di uno dei paesi più interessanti della nostra espansione in Oriente, dell' Egitto.

Accennammo all' Egitto nel secondo capitolo. Vedemmo che l' Egitto si mantenne paese rigorosamente musulmano e chiuso agli europei fino ai primordi del secolo XIX. I primi soffi di civiltà vennero portati dall' impresa napoleonica. Napoleone era un innamorato dell'Oriente e con lui fiorirono gli studi di egittologia. Con la sua spedizione militare si avviarono verso quel paese antichissimo scienziati, artisti, archeologi, ma l'opera sua lasciò poche tracce. Anche Mehemet Alì si era piuttosto occupato di imprese militari e di riordinare l' esercito che di dare un forte impulso all' industria e all' agricoltura. Fu piuttosto Ismail Pascià che attirò la grande emigrazione europea con i grandi lavori da lui iniziati nel 1859, il taglio dell' istmo di Suez e la coltura del cotone.

Le vecchie famiglie italiane dell' Egitto vi si recarono appunto in quell'epoca e vi restarono poi, quando il paese, sottoposto al controllo europeo, traversò un periodo di straordinaria prosperità. I lavori del « barrage » del Nilo, del nuovo porto di Alessandria, della prima cateratta di Assuan, attirarono emigranti da tutta l' Europa.

Il regime dei tribunali misti aveva riordinato l'amministrazione della giustizia e proteggeva la sicurezza personale degli emigranti. L'occupazione inglese del Sudan egiziano, infestato dalle orde mahaddistiche, aveva ridata la tranquillità al

paese. I Vicerè Ismail, Tewfik, Abbas, avevano costruito in Cairo i bellissimi quartieri nuovi di Ismailieh, Tewfikih, Abbassieh, fabbricati da ingegneri e da maestri muratori europei. Così pure gli sbarramenti del Nilo presso il Cairo, al Faium, ad Assuan, a Uadi Alfa, erano stati costruiti da ingegneri e da operai europei. Fu appunto in quell'epoca che emigrarono le più antiche famiglie italiane residenti attualmente in Egitto, i Figari, Rossetti, Morana, Tonin, Garozzo, Verità, Bellini, Parvis, Zaffrani, ecc.

Un console generale d'Italia, il De Martino, divenne l'amico intimo del kedive Ismail. Egli si ammogliò in Egitto, dove restò, dopo aver lasciato il servizio consolare. Il di lui figlio De Martino Pascià, era l'uomo di fiducia del deposto kedive Abbas. Il De Martino era stato uno dei fondatori dello splendido Circolo italiano di Cairo, ed era stato largo di aiuti e di incoraggiamenti a tutti i giovani italiani che si recarono in Egitto a quell'epoca alla ricerca di una occupazione.

Troviamo dei connazionali in tutti gli impieghi dello Stato, nelle cariche di Corte, negli uffici di controllo europeo, nelle dogane egiziane, nei tribunali misti, nelle banche.

La colonia italiana sviluppatasi maggiormente in Egitto è quella di Alessandria, anzitutto perchè più antica, e poi per la grande quantità di pescatori e di gente di mare che si trova nel gran porto africano.

La nostra colonia del Cairo è composta prevalentemente di impiegati, di maestri muratori, di operai di « skilled labour », giacchè per i lavori

inferiori, sia a cagione del calore insopportabile, sia per le basse mercedi richieste dalla mano d'opera araba, gli Italiani non possono competere con gli operai indigeni ai quali sono tanto superiori per energia ed intelligenza.

Una piccola colonia caratteristica è quella di Assuan, nel Sudan. Una ditta inglese ha cercato di ripristinare l'antica lavorazione dei marmi duri già iniziata dagli Egizi. Per tali lavori, i quali implicano una abilità speciale, una intelligenza non comune ed una straordinaria resistenza al clima, sono impiegati quasi esclusivamente dei carraresi, i quali si recano nel Sudan regolarmente nei principii dell' inverno, ritornando a primavera inoltrata nel basso Egitto.

CAPO QUARTO.

Caratteristiche dell' emigrazione transoceanica. — Principali centri italiani oltre Oceano. — Buenos Aires, San Paolo, New-York. — Province della Plata e di Rosario. — Province di Cordoba e di Mendoza. — La città di San Paolo, le colture del caffè e del caucciù. — L'emigrazione adibita ai lavori agricoli e l'emigrazione adibita ai lavori industriali. — Principali centri emigratori d'America. — Centri minerari, centri agricoli.

In questo capitolo dobbiamo parlare dell'emigrazione transoceanica. Essa non ha rapporti altrettanto diretti con la storia o la politica del nostro paese come l'emigrazione nel Mediterraneo, però lo studio di essa non è meno interessante, inquantochè vi si riscontrano quelle ragguardevoli masse migratorie, le quali hanno dato alla nostra emigrazione il suo vero carattere di un colossale fatto storico e politico. Cominceremo a parlare degli Stati Uniti, come il più grande teatro, nel quale, almeno durante gli ultimi cinquanta anni, si svolse l'azione feconda dell'emigrazione italiana.

Nel capitolo secondo accennammo allo svolgimento ed alle tendenze dell' emigrazione europea negli Stati Uniti. Dicemmo che nella prima metà del secolo XIX le immigrazioni che prevalsero furono quelle dei popoli nordici come gli Irlandesi,

i Tedeschi, gli Svedesi, i Norvegesi. Accennammo che la grande emigrazione italiana non vi cominciò che verso la metà del secolo XIX. Prima di quell'epoca, gli immigranti italiani erano profughi politici, energici avventurieri, coraggiosi esploratori, e l'emigrazione conservava il carattere isolato ed individuale.

Ma verso la metà del secolo XIX principiò la evoluzione economica degli Stati Uniti verso la attuale grande industria e si iniziarono quelle correnti migratorie, le quali da Oriente ad Occidente, hanno sparso, in tutti i più remoti angoli della grande confederazione, la nostra stirpe.

Secondo le tabelle statistiche del Regio Commissariato Generale dell' Emigrazione, gli immigranti italiani furono 408 nel decennio 1821-30; 2253 nel decennio 1831-40; 1870 nel decennio 1841-50; 9231 nel decennio 1851-60; 12 211 nel decennio 1861-70; 55 762 nel decennio 1871-80; 307 310 nel decennio 1881-90; 654 731 nel decennio 1891-1900, ed in fine 1 647 132 tra il 1901 ed il 1908. La media percentuale dell'emigrazione diretta verso gli Stati Uniti rispetto a tutta l'emigrazione italiana sale da 0,25 nel 1821-30 a 23,52 % tra il 1901 e il 1908.

Nulla è più eloquente delle cifre.

Naturalmente la grande emigrazione sul principio si fermò a New-York. Nella prima metà del secolo XIX New-York era l' unica città degli Stati Uniti di importanza veramente notevole. Lo sviluppo degli altri grandi centri industriali è più recente.

La nostra emigrazione era composta in gran parte di meridionali, quasi tutti lavoratori agricoli

nei paesi di provenienza. Costoro però venivano in America col proposito di fermarsi nelle grandi città e di impiegarsi nel lavoro industriale. Ciò produsse una grande congestione di immigranti nella città di New-York, alla quale il governo federale cercò di porre riparo, con leggi facilitanti la penetrazione degli immigranti nell' interno.

Ciò malgrado, la congestione degli immigranti nella città di New-York, anche attualmente, è enorme. Dalla statistica pubblicata dal Regio Commissariato Generale dell' Emigrazione nel 1912, si rileva che a New-York la popolazione italiana censita ammonterebbe a 182 248 individui, e a 272 572 la popolazione di origine italiana dimorante nel paese. Per ovvie ragioni però tale statistica è assai inferiore al vero. Infatti secondo i calcoli delle autorità diplomatico-consolari la popolazione italiana di nascita sarebbe di 562 603 individui e quella italiana di origine 699 515.

Si può facilmente immaginare la importanza morale, sociale, politica, che ha per noi la colonia italiana di New-York, che è la più grande riunione di connazionali che abbiamo all'estero!

Gli italiani di New-York vivono di preferenza riuniti. Essi sono concentrati in due grandi quartieri. Uno di questi quartieri è compreso in una diecina di *blocks* (si chiamano *blocks* nel Nord-America, come *quadras* nel Sud-America, i grandi spazi compresi tra due vie trasversali) compresi tra Mott Street, Mulberry Street, Elisabeth Street. In questo quartiere vivono una gran parte dei « Banchisti » italiani. Si chiamano banchisti i titolari delle piccole banche in accomandita, che si occu-

pano della trasmissione del denaro in Italia e di altre piccole operazioni finanziarie nell' interesse dei nostri emigranti. Vivono in questo quartiere una parte dei professionisti e della popolazione borghese della colonia.

Il quartiere popolare italiano però, è concentrato nella così detta « little Italy » composta di poco più di una ventina di *blocks*. La « little Italy » è un quartiere plasmato sulle abitudini e le caratteristiche della nostra Italia meridionale di cui conserva il carattere gaio e simpatico. Non insisteremo molto sulla « little Italy » in New-York, sia perchè avremo occasione di riparlarne in altre parti di questo lavoro, sia perchè sulla parte descrittiva di essa si sono diffusi molti scrittori di emigrazione, e tra gli altri la gentile scrittrice signorina Amy Bernardy, il Dottor Luigi Villari, ecc.

Una gran parte della popolazione emigrante di New-York è composta disgraziatamente di *unskilled labourers*, cioè della parte più incolta e meno preparata dei nostri emigranti. Ciò non pertanto, sono numerosi quei connazionali che con il loro lavoro sono giunti a crearsi nella grande metropoli americana una brillante situazione che onora il loro paese di origine.

A New-York si calcola esistere più di 3000 impiegati italiani, molti dei quali adibiti alle amministrazioni pubbliche, alla municipalità, alla polizia, alle poste, agli uffici governativi, alle dogane, ecc. Gli Italiani sono rappresentati perfino nell' amministrazione giudiziaria. Un nostro connazionale fu Giudice della Suprema Corte dello Stato di New-York. Si potrebbero citare molti professionisti noti

ed autorevoli, vari artisti e soprattutto insigni musicisti, che hanno scelto per loro domicilio abituale la grande metropoli americana, e vari banchieri che godono la stima generale della colonia.

Ci duole che l'indole del nostro lavoro non ci permetta di diffonderci sulla colonia di New-York, come abbiamo fatto con quella di Marsiglia. Non possiamo però passare sotto silenzio i nomi notissimi tra gli italiani di New-York dei banchieri Franceschini e Perrera, dei dottori Stella e Vecchio, dell'ingegnere Paris, del cavaliere Barsotti, fondatore del *Progresso Italo-Americano,* uno dei giornali più antichi e divulgati delle nostre colonie italiane d'America.

La popolazione italiana in New-York, come dicevamo, è soprattutto adibita ai lavori industriali. Si può dire che sono un monopolio della nostra mano d'opera le grandi fabbriche di cioccolato e di dolci (*candy*), le sartorie da uomo e da signora, le calzolerie, le fabbriche delle scatole di latta. I ragazzi italiani della nostra classe operaia più povera spesso esercitano mestieri ambulanti: venditore di giornali, lustra-scarpe, arrotino, ombrellaio, ecc.

Grandi fabbriche italiane sono quelle dei sigari toscani, fondata dalla energica iniziativa del marchese De Nobili, la fabbrica di paste Ferraro, il magazzino di esportazione Ciribelli, la ditta Personeri di prodotti chimici e farmaceutici, ecc.

Mentre ci riserviamo di parlare dei sodalizi italiani nel capitolo VI, ci basta di accennare per ora, che la statistica delle società italiane, pubblicata dal *Bollettino dell'emigrazione* del 1912, riportava

a New-York l'esistenza di 258 società, alcune delle quali di un' importanza veramente considerevole, come la « Figli d' Italia » e la « Columbus Association », il Presidente della quale fu per molti anni il commendatore Contessa, noto personaggio della colonia di New-York.

Negli anni trascorsi tra il 1840 ed il 1880, la zona di irradiazione dell'emigrazione italiana era stata la costa orientale della Confederazione. Dalla statistica già citata rileviamo che in Pensilvania nel 1912 la popolazione censita degli italiani era di 66 655, mentre quella calcolata dalle autorità consolari era di 281 873, dei quali 100 000 nella città di Filadelfia e 75 000 nella città di Pittsburg e nelle Contee di Washington, Mercer e La Fayette.

Nel Massachussetts vi erano 86 274 italiani, nel New-Jersey 87 422, nell' Illinois 62 665. Nello Stato di Ohio sono stati censiti 16 437 italiani nati in Italia e 21 279 di origine italiana. In Cleveland ed in Cincinnati si trovano attualmente delle colonie italiane importantissime tanto da gareggiare d'importanza con la colonia di Chicago; basti dire che in Cleveland esistono 26 società italiane!

A mano a mano che le comunicazioni con la costa del Pacifico andarono facilitandosi e perfezionandosi, l'emigrazione italiana si cominciò ad infiltrare verso il West e verso il Sud. Nel 1912 troviamo 29 762 italiani nella Luisiana (dei quali 15 000 nella città di New-Orleans), 5532 nel Texas ed infine 48 812 in California, un terzo dei quali nella città di San Francisco, e 19 024 nel Colorado.

Mentre la colonizzazione dell'oriente degli Stati

Uniti è andata di pari passo con lo sviluppo industriale del paese, quella degli Stati occidentali ha seguito pedissequamente tre grandi fattori, lo sviluppo ferroviario, la scoperta delle miniere e la coltivazione della vigna in California.

Negli ultimi decenni del secolo scorso furono inaugurate le prime tre grandi linee transcontinentali, la New-York-San Francisco, la Chicago-Seattle-Portland, la New-Orleans-Galveston-Sant'Antonio-Los Angeles. Queste grandi arterie fecero affluire la popolazione immigrante, la quale già da qualche anno era stata richiamata nel West, prima dalla scoperta delle miniere d'oro in California, ed in seguito dalla messa in valore delle miniere di argento, zinco, carbone e rame nel Colorado e nel Montana.

Nella seconda metà del secolo XIX un energico gruppo di italiani e di svizzeri (di lingua e di razza italiana), ammirati dalla dolcezza del clima e dalla fecondità del terreno della California, ebbero la geniale idea di iniziare in quei paesi la vinicultura. La « Italian Swiss Colony », la ditta più importante e più antica della California, fu fondata in gran parte per merito della intelligente iniziativa del nostro connazionale signor Rossi.

Ma l'attività degli Italiani nella California non si è limitata alla coltura del vino. Fu in gran parte per loro iniziativa che fu introdotta in Los Angeles ed in tutta la California del Sud la cultura degli agrumi. Tale cultura ha portato la produzione agrumaria ad un livello veramente enorme, tanto da battere vittoriosamente, su molti mercati americani, la produzione siciliana e spagnuola.

Nel 1900 furono prodotti per 5 648 714 dollari di agrumi.

Anche la frutticultura ha progredito di pari passo con la produzione degli agrumi. Nell' anno citato furono prodotti 10 000 000 di dollari di pesche, 1 530 164 di olive, 4 244 384 di albicocche.

Le ditte italiane, oltre che alla frutticultura, si sono dedicate attualmente alla « canneria », cioè alla manipolazione dei frutti in conserva ed alla fabbricazione delle scatole di latta necessarie allo smercio di essi.

Mentre nella parte orientale degli Stati Uniti gli Italiani hanno abbandonato le industrie marittime, sia per la differenza del clima, sia per le alte mercedi con le quali sono retribuiti i lavori industriali, in San Francisco invece essi hanno ripreso la loro vocazione marinara, ed hanno costituito una corporazione di pescatori italiani, la quale in breve numero di anni è divenuta veramente notevole, sia per il numero degli affiliati ad essa, sia per la sua importanza finanziaria.

La colonia di San Francisco è veramente una delle colonie che fanno maggior onore alla madre Patria. Forse in nessuna città dell'America la colonia italiana si trova in una situazione così fortunata, sia per il benessere economico, sia per la innegabile considerazione e rispetto, che gli Italiani godono nella metropoli della California. Gli Americani infatti riconoscono doversi ad essi una gran parte dello sviluppo economico del paese, e certo si è che la situazione dei nostri connazionali della bella metropoli del Pacifico è più felice che in qualsiasi altra città degli Stati Uniti.

Tra i molti connazionali che godono posizioni eminenti in San Francisco, meritano di essere citati i signori Sbarbaro, Garibaldi, Fugazzi, Pedrini, Perasso, Parodi, ecc. Tra i professionisti gli avvocati Bacigalupi e Andriani, e i dottori Schiaparone e Rossini.

Altri grandi centri italiani negli Stati Uniti esistono in Filadelfia, Chicago, Pittsburg, New-Orleans.

Da un rapporto del Conte Dall'Aste Brandolini, si rilevava che la popolazione italiana della Pensilvania ammontava a 175 000 individui; quella di Pittsburg, sempre secondo i calcoli delle autorità consolari, annovererebbe 25 000 italiani.

Lo sviluppo di Pittsburg in questi ultimi anni è stato veramente prodigioso. La città nel 1880 aveva una popolazione di 156 389 abitanti; nel 1904 essa ammontava a 400 000, nel 1910 a 533 005. Le industrie sviluppate colossalmente colà sono soprattutto quelle del ferro e dell'acciaio, della latta, delle macchine elettriche, dei mattoni, le vetrerie e l'industria del petrolio. Tutte queste industrie danno abbondante impiego alla nostra mano d'opera, la cui affluenza in questi ultimi anni è stata veramente enorme.

Prima di lasciare il Nord-America, è d'uopo accennare al Canadà ed all'Alaska.

Secondo i calcoli delle autorità consolari nel Canadà esisterebbe una popolazione italiana di circa 20 000 anime, delle quali 1470 nella sola British Columbia. L'afflusso della emigrazione italiana era aumentato in questi ultimi anni, essendo stati i nostri immigranti attratti dalla costruzione della

grande ferrovia transcontinentale della Canadian Pacific e del Grand Trunk Pacific System Ry. D'altra parte lo sviluppo subitaneo dei porti di Vancouver e di Victoria, destinati a brillantissimo avvenire per i traffici del Pacifico (da Victoria partono già linee regolari per l'Australia, il Giappone e la Siberia orientale) avevano fatto accorrere nel British Columbia una grande affluenza di nostri connazionali.

Prima della guerra la popolazione italiana di Vancouver (secondo i calcoli dell' agente consolare signor Masi) veniva fatta ascendere a 10 000 persone. Alcuni connazionali (per esempio il cav. Ferrera) si erano formati una situazione finanziaria brillantissima. La guerra però ha portato una grande depressione economica in quel paese, pur di così brillante avvenire, conseguenza della quale è stato un grande esodo dei nostri connazionali.

La gelida Alaska è uno dei territori più vasti, ma più recenti e meno noti della Confederazione degli Stati Uniti d'America.

La vasta penisola pare sia stata conosciuta dalle antiche migrazioni cosacche e mongole, ma il primo europeo al quale viene riconosciuto ufficialmente il merito della scoperta, è il danese Vito Bering. Durante il secolo XVIII varie spedizioni russe e spagnuole riconobbero la penisola. Anche una spedizione inglese comandata dall' illustre Cook apparve su quelle coste. Ne faceva parte come *midshipman* l' illustre navigatore Giorgio Vancouver. Una spedizione spagnuola fu comandata da un nostro connazionale, Malaspina, genovese, agli ordini del vicerè del Messico. I Russi finirono col trion-

fare aggregando il territorio all' Impero nei primi anni dello scorso secolo.

I Russi però, sia per la vastità dei territori immensi dei quali dispongono, sia per mancanza di capitali, non riuscirono a mettere in valore la loro possessione d'America, e nel 1867 la venderono agli Stati Uniti per il prezzo di 7 200 000 dollari: 2 centesimi per acre di terreno!

L'Alaska presto prese sviluppo sotto l' energico impulso degli Stati Uniti che recentemente vi scoprirono l'oro. Attualmente sono sorte varie città, Juneau, Valdez, Skagway e la popolazione era calcolata prossima a 70 000 abitanti dei quali 35 000 eschimesi ed indigeni.

Recentemente il governo degli Stati Uniti ha deciso la costruzione di una grande ferrovia, destinata a traversare l'Alaska ed a facilitare le comunicazioni, che fino ad oggi sono state fatte solo per la via fluviale (Yukon River) totalmente gelata l'inverno.

Tale costruzione ha richiamato numerosa emigrazione europea e specialmente italiana. Secondo i calcoli delle autorità consolari gli Italiani in Alaska nel 1912 erano 1264, ma la cifra attuale deve essere molto superiore. In Douglas Alaska si è formato un villaggio di immigranti italiani che pare raggiunga le 2000 persone.

L'emigrazione nel Centro-America non ha raggiunto mai grandi proporzioni. Secondo la statistica del Commissariato dell' Emigrazione nel 1912 vi erano 2564 italiani sparsi in tutto il territorio del Messico, 2000 in Costarica, 550 in Guatemala, 70 nell' Honduras, 501 in Cuba, 600 in San Do-

mingo, 600 nell'Equator, 800 in Colombia, 9000 nel Paraguay, 3000 nel Venezuela.

Veniamo ora a parlare dell' emigrazione nei grandi Stati del Sud-America, che grandemente interessa l'espansione nel mondo della nostra stirpe.

Secondo il Commissariato dell'Emigrazione la popolazione italiana nel Brasile sarebbe di 1 500 000, nell'Argentina di 1 000 000, nell'Uraguay 100 000, nel Perù di 12 000, nel Cile di 13 023.

Nei capitoli II e III abbiamo accennato agli inizi dell'emigrazione europea nel Brasile durante il secolo XIX. Pare che l' emigrazione italiana verso quel paese si iniziasse nel 1836, con l'esodo di 180 braccianti. In quell'epoca cominciava appena l'emigrazione europea verso quel paese, nel quale le condizioni di vita erano tutt'altro che felici. La concorrenza dei negri, la poca sicurezza della vita sociale minata da discordie e da rivoluzioni, il clima micidiale e le malattie endemiche rendevano poco rosea la prospettiva dell'emigrante diretto al Brasile.

Nella seconda metà del secolo XIX si cominciarono ad avviare verso il Brasile varie correnti di emigrazione europea, ma prevaleva l'elemento tedesco, svizzero e portoghese. Nel 1862 vi si recarono 431 italiani e 2092 nel 1864. Si mantenne la media dell'emigrazione italiana presso a poco uguale fino al 1884, durante il quale anno la media salì al di sopra di 10 000 immigranti. Negli anni seguenti tale cifra fu sempre superata sino ad arrivare a 132 326 nel 1891.

La storia della nostra emigrazione nel Brasile, come è noto, non traversò sempre eventi lieti. La

febbre gialla mieteva la vita degli europei sulle coste del grande paese tropicale, tanto che i lavoratori europei dovevano a preferenza cercare occupazione sugli altipiani. La nostra emigrazione quindi si incamminò preferibilmente verso gli Stati di San Paolo, Santa Caterina, Rio Grande del Sud, dove prevalevano le regioni montagnose e dove la latitudine australe rendeva meno intollerabile il clima dei tropici.

In seguito alla crisi economica che infierì nel Brasile verso il 1900, ed agli sfruttamenti dei quali erano vittima i nostri emigranti attirati nel paese da speculatori poco scrupolosi, il nostro governo dovette prendere un provvedimento energico, vietando con l'ordinanza del 1.° dicembre 1905 il rilascio dei passaporti per il Brasile a coloro che non vi emigrassero spontaneamente, pagandosi il viaggio con denaro proprio, o non fossero forniti di biglietti di chiamata inviati da parenti stretti. Effetto di questa ordinanza fu un ribasso della media nella nostra emigrazione per il Brasile, che discese di nuovo sui 13 000 individui annui, nei primi dieci anni del corrente secolo.

Secondo l'interessantissimo rapporto del Regio Commissariato Generale dell'Emigrazione del 1910, attualmente la situazione della nostra emigrazione nel Brasile si è assai migliorata, anche per effetto del mutamento dello spirito pubblico, che in seguito all'energico provvedimento del nostro governo si è abituato a trattare umanamente i nostri emigranti, apprezzandone il loro grande valore e non considerandoli più come un surrogato dell'abolito lavoro servile.

Nella seconda metà del secolo XIX l'emigrazione italiana dette un contingente pari a tutte le altre emigrazioni sommate insieme. Nei primi tempi i nostri emigranti sbarcavano quasi tutti a Santos, per recarsi nella grandissima maggioranza nello Stato di San Paolo. Ultimamente la tendenza di essi è di sbarcare in Rio de Janeiro, anzitutto perchè la zona prospiciente alla capitale, divenuta in questi ultimi anni una splendida città, si è completamente sanificata in seguito ai magnifici lavori intrapresi dal governo brasiliano con grande spirito di modernità e di praticità; inoltre perchè sbarcando a Rio Janeiro e presentandosi alle autorità federali di immigrazione, i passeggeri di terza classe hanno la possibilità di ottenere il passaggio gratuito fino a destinazione.

Come accennammo varie volte, lo Stato di San Paolo è la mèta della grande maggioranza della nostra emigrazione. In esso la popolazione italiana si fa ammontare a 800 000 su una popolazione totale di 3 397 000. La città di San Paolo è divenuta una dei più grandi centri coloniali del mondo. Basti dire che alla posta centrale di San Paolo esistono tre sportelli per l'impostazione delle lettere, uno per il Brasile, uno per l'estero ed uno speciale per l'Italia! Chi giri per San Paolo vede da per tutto trattorie, negozi, case commerciali italiane. Vi è un grande ospedale italiano, due grandi giornali italiani (è da citarsi il *Fanfulla*, uno dei più importanti e più antichi); i professionisti e commercianti italiani hanno raggiunte le più floride ed importanti posizioni, come nei maggiori e più cospicui nuclei coloniali.

La maggioranza dei nostri emigranti nel Brasile è occupata nelle *fazendas* per la coltivazione del caffè. Il clima mite dell'altipiano di San Paolo ha però permesso in questi ultimi tempi l'inizio di altre colture intensive nelle quali eccellono i nostri contadini.

Nello Stato di Minas Geraes si è sviluppata la pastorizia in modo assai notevole. I nostri connazionali, secondo un rapporto del console Goffredo, sono occupati anche nelle industrie estrattive, nell'apicoltura e nell'industria serica recentemente introdotta dal benemerito ordine italiano dei padri Salesiani, e soprattutto nella pesca nei numerosi fiumi.

Dopo lo Stato di San Paolo, per la nostra emigrazione, vengono per ordine d'importanza lo Stato di Rio Grande del Sud, nel quale l'emigrazione italiana si fa ammontare a 250 000, lo Stato di Rio Janeiro dove vivono 50 000 Italiani e di Santa Caterina dove ve ne sono 30 000. Gli altri Stati, specialmente nel Nord, hanno una importanza molto inferiore per la nostra emigrazione.

Ed ora veniamo a parlare dell'Argentina.

Come accennammo nel capitolo III, l'Argentina è la prima terra d'America verso la quale si è diretta la grande emigrazione italiana; è forse perciò che noi ci siamo abituati quasi a considerarla come la terra classica della nostra emigrazione! In tale idea istintiva vi è un fondamento reale, perchè infatti pochi paesi al mondo si prestano all'innesto della razza italiana, come quel paese che ben giustamente Paul Adam ha chiamato il più autentico rappresentante della latinità in America.

L'Argentina è un paese che potrà riuscire più

o meno simpatico, a seconda dei gusti, del temperamento, delle tendenze individuali, ma forse in nessun paese come in quello, l'italiano volonteroso, e specialmente il lavoratore della terra, hanno la possibilità di farsi una posizione prospera e felice. In Argentina tutto facilita l'emigrazione italiana: la lingua facilissima ad apprendere, il temperamento cordiale e profondamente latino degli abitanti indigeni, il clima temperato e tanto rassomigliante ai climi nostri, la vita agricola e campestre per la quale l'emigrante italiano migliore ha ed avrà sempre vocazione e tendenza.

Dalle pubblicazioni ufficiali edite per il centenario dell'indipendenza argentina risultava che dal 1857 al 1912 emigrarono nel paese 2 074 867 italiani. Nel primo decennio del corrente secolo l'emigrazione italiana rappresenta una media del 40,47 % dell'emigrazione totale, l'emigrazione spagnuola il 37,56 % e quella degli altri paesi riuniti insieme il 21,97 %.

Come accennammo nel capitolo citato, nella prima parte del secolo XIX la nostra emigrazione era diretta soprattutto a Buenos Aires, e si fermava di preferenza nella città e negli immediati dintorni, contribuendo in parte non piccola allo sviluppo della capitale federale, sviluppo a dir vero eccessivo e pletorico.

Si è fatto all'Argentina il rimprovero di essere un corpo con uno sviluppo anormale e malsano degli organi cefalici, ed in parte ciò è innegabile. Su una popolazione totale che non giunge ai 7 000 000 la città di Buenos Aires ha quasi raggiunto 1 500 000 abitanti.

Ciò però non va imputato che in minima parte alle autorità federali argentine, che cercarono di facilitare in tutti i modi che stavano in loro potere la penetrazione degli emigranti nell'interno, con la famosa « casa de los immigrantes », con facilitazioni sui viaggi, ecc. Furono invece in parte responsabili precisamente le immigrazioni europee e più di tutte le altre la immigrazione spagnuola che ha una pertinace e costante vocazione urbana, ed aborre il lavoro agricolo e la campagna. A ciò è dovuta soprattutto la minore estimazione in cui è tenuta dagli argentini la immigrazione spagnuola, malgrado che gli argentini medesimi si sentano profondamente di razza ispanica e malgrado l'affinità della lingua.

Gli Spagnuoli sono infatti contraddistinti in Argentina dal termine dispregiativo di *gallegos*, il quale non corrisponde affatto a quello di *gringos* col quale sono contraddistinti gli Italiani. In tutto il Sud-America, infatti, gringos sono chiamati tutti gli stranieri di razza non spagnuola; inoltre il significato che vi annettono gli Argentini, o almeno gli argentini intelligenti, non è del tutto dispregiativo, come ritiene generalmente la molto comprensibile suscettibilità dei nostri emigranti.

Secondo il calcolo delle autorità consolari, gli Italiani dimoranti nelle provincia di Buenos Aires sarebbero 250 000. Certo si è che Buenos Aires in certi punti dà l'impressione di una città italiana. Sulle pubbliche piazze si ergono monumenti di Cristoforo Colombo, Garibaldi, Mazzini; in alcuni quartieri la lingua parlata preferibilmente è l'italiano. Esistono vari alberghi italiani (antichissimo l'Hotel

Galileo), *restaurants* italiani, negozi italiani. I piccoli lustra-scarpe per le strade e i venditori di giornali sono generalmente italiani, ed altrettanto i marinai del porto, i pescatori, spesso i barbieri, i sarti, ecc.

Data l'indole di questo lavoro non sarebbe possibile citare tutti gli italiani che si sono fatti posizioni eminenti nella bella metropoli del Sud-America. Citeremo solo l'ingegner Luciani, il commendator Cittadini, fondatore della *Patria degli Italiani*, il più autorevole giornale italiano del Sud-America, l'ingegner Pedriali, costruttore della ferrovia sotterranea nell'Avenida de Mayo, il commendator Lori, fondatore di un padiglione italiano all'ospedale della Plata, ed altri moltissimi.

La provincia nella quale la nostra emigrazione si sparse prima e maggiormente, fu naturalmente quella di Buenos Aires; in seguito però la nostra emigrazione penetrò nella provincia di Santa Fè, di Cordoba, di Mendoza, ecc.

Nella provincia di Santa Fè gli Italiani si fanno ammontare a 220 000, dei quali 33 731 dimorerebbero a Rosario. È caratteristica nella provincia di Santa Fè l'abbondanza di una nostra emigrazione speciale di carattere temporaneo. Si tratta specialmente di veneti e di piemontesi, i quali approfittando della differenza delle stagioni e della sperequazione dei salari, si recano, compiuto il raccolto estivo in Italia, a lavorare in Argentina ai principî del nostro inverno, corrispondente all'estate australe. Questa emigrazione passeggera delle rondinelle o *golondrinas* come le chiamano gli Argentini, è ostacolata dallo spirito pubblico del paese,

il quale, animato dell'esclusivismo americano, ha sempre la tendenza a nazionalizzare l'emigrante, ed ha un'istintiva ostilità contro gli emigranti che arrivano animati dell'*esprit de retour*.

Anche in Argentina pertanto, dove la nostra emigrazione è altamente stimata ed apprezzata, essa traversò eventi non sempre lieti. È abbastanza nota e soprattutto recentissima la storia dell'« entredicio », ossia la questione tra il nostro Governo ed il Governo argentino per le misure sanitarie imposte ai bastimenti vettori di emigrazione che sbarcavano in Argentina.

È notorio con quanto scrupolo e con quanta lealtà il nostro Governo da molti anni provvede, per mezzo dei suoi organi principali, alla tutela ed al controllo dell'emigrazione. L'emigrante deve munirsi di un passaporto per l'estero, che non viene concesso che dietro certe condizioni e garanzie; egli è sorvegliato da diversi uffici di tutela dell'emigrazione, ed infine durante il viaggio stesso, la sua salute è controllata dai Commissari Regi, i quali per lo più sono ufficiali medici del Regio Esercito e della Regia Marina, tenuti sotto l'obbligo del loro onore ad informare le autorità argentine, all'arrivo nei porti federali, delle condizioni sanitarie degli emigranti imbarcati sui piroscafi nei quali essi esercitano la propria funzione.

Ciò non pertanto, il Governo argentino nel 1911 ebbe la peregrina pretensione di imporre una visita suppletoria non solo all'arrivo degli emigranti in Argentina, ma altresì preventiva ai porti di partenza. È ancora incerta la storia intima del disgraziato provvedimento; si disse che il Governo

argentino fosse stato mal consigliato, si disse anche che il Ministro degli Esteri federale di allora avesse voluto creare dei posti di ispettore medico nei porti di Europa per investirne delle proprie creature. Quello che è certo è che il provvedimento creò un gravissimo malcontento nell'opinione pubblica italiana, malcontento del quale si fece eco energica il nostro Ministro degli Esteri, il compianto marchese di San Giuliano, sospendendo la concessione di passaporti per l'Argentina e minacciando un divieto dell'emigrazione per quei lidi.

Ciò produsse una viva reazione in Argentina, dove, giova riconoscerlo, il provvedimento del nostro Ministro degli Esteri giunse inaspettato. Sia che gli Argentini si attendessero una prona acquiescenza da parte delle autorità diplomatiche italiane, sia che effettivamente essi non avessero misurato la portata del provvedimento, è certo che esso fu accolto a Buenos Aires più che con isdegno, con meraviglia. Sta in fatto che il nuovo Presidente eletto, Saens Peñas, già Ministro a Roma, uomo illuminato e sinceramente amico del nostro paese, ristabilì le cose al loro pristino stato, dimodochè la nostra emigrazione in Argentina potè riprendere florida e numerosa come era stata negli anni decorsi.

Gli Italiani nella provincia di Santa Fè sono per lo più agricoltori, adibiti principalmente alla coltura dei grani e dei foraggi (alfalfa).

Segue per ordine d'importanza la provincia di Cordova, dove gli Italiani si fanno ascendere a 150 000. Nella città di Cordova la condizione degli Italiani è oltremodo fiorente. Rimando il lettore ad un inte-

ressantissimo rapporto del console cavaliere Chiovenda, nel quale l'egregio funzionario descrive in modo efficace e pittorico le rapide fortune e l'invidiabile situazione che si sono fatti nella seconda metà del secolo XIX molti nostri connazionali. Le colture sono su per giù analoghe a quelle della provincia di Buenos Aires.

Alla provincia di Cordova seguono per importanza la provincia di Mendoza e quella di San Juan. Crediamo opportuno di parlare di entrambe insieme per le loro affinità naturali. Nella provincia di Mendoza gli Italiani erano calcolati dalla statistica del Commissariato a 13 000 e a 900 in quella di San Juan; però tale statistica rimonta al 1906, ed abbiamo gravi motivi per supporre che la nostra emigrazione nelle due province oggi sia più che duplicata. Per l'indole del nostro lavoro crediamo che pochi paesi sieno interessanti come queste due province. Nelle due province di Cuyo la coltivazione caratteristica è la coltivazione dell'uva; solo in questi ultimi tempi è sorta in via sussidiaria la coltura dei frutti.

Nei tempi della dominazione spagnuola le province di Cuyo dipendevano da un vice-reame del Cile e ciò era facilmente spiegabile perchè, non esistendo le ferrovie, il passo di Cacheuta attraverso le Ande, già valicato da San Martin nella sua incursione sul Cile, costituiva una separazione molto meno lunga e gravosa dalle province orientali dell'Argentina, che la traversata della interminabile Pampa.

Fino da quei tempi era stata iniziata la viticultura che già fioriva nel Cile dove si manipolano

ottimi vini; però le difficoltà di trasporto e di smercio avevano mantenuto tale industria allo stato infantile.

Negli ultimi decenni dello scorso secolo la compagnia inglese *De Buenos Aires a Pacifico* ultimò il tronco ferroviario che da Buenos Aires in meno di trenta ore conduce a Mendoza, e da Mendoza con diverso scartamento, valicando le Ande, conduce a Valparaiso nel Cile. Fino dai primi anni della costruzione della ferrovia affluì allora nelle province di Cuyo un'abbondante emigrazione spagnuola, e quindi gradualmente cominciarono a recarsi nel paese enologi francesi ed italiani.

I nostri enologi, o *bodegueros*, ebbero la geniale idea di imitare il sistema californiano, cioè ricorrendo alle macchine, soprattutto fornite dalla industria francese di Nancy, e concentrando nelle mani di un industriale la manipolazione del vino proveniente dalle uve nate sulle terre di molti proprietari, impiantando delle fabbriche in grande, destinate alla produzione di un tipo unico di vino, generalmente ordinario, che potesse, per il consumo comune, soppiantare la concorrenza del vino importato europeo.

La fortuna arrise agli audaci iniziatori. I fratelli Tomba, recatisi in Argentina come venditori ambulanti di acquavite ai lavoranti nei nuovi tronchi ferroviari, impiantarono a Godoy Cruz una colossale *bodega*, alla quale seguì la bodega dei fratelli Piccione napoletani, e quindi quella veramente colossale del veneto Giol e dello svizzero italiano Gargantini. La bodega Giol è lo stabilimento più grandioso del mondo come produzione quantitativa

di vino. Nel 1913 ne furono fatti 300 000 ettolitri!

A questi arditi connazionali successero in Mendoza i signori Zara, Vicchi, Genesi, Dacomo, Raffaelli; in San Juan i signori Graffigna, Meglioli, Coppello e Russomando.

Per alcuni anni la fortuna veramente arrise agli arditi iniziatori che accumularono delle ricchezze colossali. Ultimamente però la provincia di Mendoza e quella di San Juan soffrivano di una crisi di superproduzione per avere spinto la manipolazione del vino ad una misura non più corrispondente ai bisogni del paese. Ultimamente quindi sorse in quei paesi fortunati l'idea di ricorrere ad industrie sussidiarie, quelle della frutticultura, dei lambicchi per la fabbricazione dell'alcool e dell'acido tartarico. Varie importanti ditte italiane avevano iniziato una esportazione di lambicchi di uva in Francia, specialmente fornendo la ditta Mante di Marsiglia, importante casa di prodotti chimici già citata nel corso di questo lavoro.

L'emigrazione italiana nelle province di Cuyo non ha raggiunto ancora come importanza numerica la sua grande rivale in Argentina, l'emigrazione ispanica, ma le rapide fortune accumulate nella seconda metà del secolo XIX già servono da possente richiamo a molti nostri connazionali, e possiamo affermare senza tema di essere smentiti, che in un non molto lontano avvenire i nostri emigranti si avvieranno numerosissimi verso quella terra promessa australe, che non solo permette al nostro connazionale di crearsi con relativa facilità una buona situazione, ma pure, cosa certo non di-

spregevole, gli fa trovare nella terra di America un'immagine radiosa della Patria feconda: dell'*alma parens frugum* virgiliana!

Alle province di Cuyo seguono per importanza le province di Salta, Tucuman, Jujuy, Santiago Del Estero. Queste province dell'Argentina del Nord hanno un clima semitropicale, e vi prevalgono le colture semitropicali. In Tucuman gli Italiani sono calcolati a 6000, 2200 in Jujuy, 2000 in Santiago Del Estero e 1640 in Salta. La coltivazione che intessa più i nostri emigranti in questa parte dell'Argentina sono gli zuccherifici e il taglio delle foreste, che costituisce altresì la principale occupazione dei nostri connazionali nel Paraguay.

Ci resta a parlare dei due altri importanti paesi del Sud-America, il Cile e l'Uruguay.

Secondo la statistica del Commissariato dell'Emigrazione, gli Italiani residenti nel Cile sarebbero 13 023 e nell'Uruguay 100 000. Senonchè malgrado un concordato stipulato dal Governo cileno nell'agosto del 1907 con i governi stranieri per attirare la mano d'opera europea, in quest'ultimi anni la nostra emigrazione ha alquanto scarseggiato in quei lidi. Secondo il Commissariato Generale dell'Emigrazione, nel quinquennio 1905-1909 su un totale di 19 054 immigranti non vi sarebbero stati che 960 italiani.

Ciò si spiega con varie ragioni. Il Cile è un paese bellissimo, gode meritatamente la reputazione di essere la Svizzera australe. Mentre la Pampa dà l'impressione di monotona desolazione in chi la visiti, le montagne cilene, ricoperte di splendidi alberi dalle fronde sempre verdi, susci-

tano l'ammirazione estatica del visitatore. Però in quest'ultimi anni le condizioni economiche della Repubblica, che gode la reputazione di essere una delle meglio ordinate del Sud-America, reputazione in parte meritata, non furono molto felici.

La repubblica del Cile si occupò vivamente del riordinamento delle condizioni politiche del paese e del riordinamento dell'esercito, che è stimato il più forte e meglio organizzato del Sud-America; però non fu fatto molto per le industrie e i commerci, i quali, come si accennò nel capitolo II, furono lasciati in gran parte in mano ai Tedeschi, il cui unico pensiero era di arricchirsi sfruttando il paese. Le condizioni quindi della mano d'opera non erano molto felici: basse le mercedi, durissimi i lavori.

Gli Italiani sono adibiti oltre che al lavoro della vigna, alle miniere di salnitro, nel Nord del Cile, agli alti forni di Corral e Valdivia, alla costruzione delle ferrovie.

Dalle concessioni governative sorsero due imprese di iniziativa dei nostri coloni italiani, la Nuova Etruria, e la Nuova Italia, le quali sono abbastanza fiorenti.

Anche nell'Uruguay in questi ultimi anni l'emigrazione è piuttosto stazionaria. I nostri connazionali affluirono nell'Uruguay nei primi decenni del secolo XIX, quando l'emigrazione italiana si dirigeva a popolare le coste orientali dell'Argentina.

Attualmente però, malgrado gli innegabili vantaggi che offre il paese, di clima saluberrimo, abbastanza ben ordinato, abbastanza ampiamente fornito di trasporti ferroviari, l'emigrazione non vi

affluisce eccessivamente, perchè la coltura prevalente dell'Uruguay, quella che costituisce la ricchezza del paese, sono i foraggi e l'allevamento del bestiame, industrie di carattere estensivo e che per la loro natura stessa non richiedono molta mano d'opera. Ciò non pertanto vari connazionali si fecero delle ragguardevoli posizioni tanto nell'Uruguay che nel Cile. Cito nel Cile la ditta Zanelli; nell'Uruguay vari operai lavorano alla fabbrica Fray Ventos che produce il *Liebig* o estratto di carne, oramai di fama mondiale.

Prima di lasciare il Sud-America ci sia lecito di nominare due connazionali che vi lasciarono fama illustre: l'ingegner Luigi Luiggi, costruttore del Porto di Bahia Blanca, e l'ingegner Cipolletti, costruttore dello splendido *barrage* del Rio Zanjon della provincia di Mendoza; e ci sia lecito indicare alla nostra futura emigrazione un campo di sfruttamento di sicuro avvenire per l'emigrante che pronto ad affrontare grandi sacrifici e sopportare gravi fatiche, voglia varcare l'oceano in cerca di miglior fortuna, cioè la provincia del Rio Negro, della Pampa meridionale, che appena si apre alla civilizzazione.

Al Rio Negro il clima freddo, ma saluberrimo, garantisce l'emigrante dalle malattie endemiche che lo abbattono e lo sfiduciano; la cattiva condizione della viabilità in un paese di avvenire sicuro, gli può far sperare la valorizzazione dei terreni che egli intenda coltivare; la poca densità della popolazione lo pone al riparo dalla concorrenza che lo abbatte e lo schiaccia.

Per finire i nostri cenni sui paesi transatlantici

ci resta ad accennare all' Australia ed all' Affrica meridionale.

Il dottore Giuseppe Capra in un suo studio sull'Australia osservava che nelle regioni più remote del nuovissimo continente si trovano degli Italiani. Tale osservazione non meraviglia chi conosce la vocazione migratoria della nostra stirpe. Chi scrive queste righe ebbe occasione personalmente di trovare italiani minatori nel Nord dell' Alaska, in porti abbandonati del Centro-America come Acajutla, e in Punta Arenas sullo stretto di Magellano, commercianti di pellicce. Il dottor Capra riferisce di aver trovato un certo signor Martini in Tasmania e di aver trovato dei connazionali nei punti più remoti dell'Australasia.

Secondo la statistica pubblicata dal Commissariato dell'Emigrazione, gli Italiani dimoranti in Australia sarebbero stati, nel 1908, 5668, popolazione censita, e 7045, popolazione calcolata dalle autorità consolari. Da quell' epoca tale cifra non deve essere molto aumentata, e ciò sia per la distanza remota di quel paese, sia per la concorrenza di altre razze, sia.... è necessario dirlo, per la poca simpatia che ha sempre dimostrato il Commonwealth australiano per l'emigrazione europea non proveniente da paesi inglesi in generale ed in modo particolare per l'emigrazione latina.

La distanza non sarebbe un elemento grandemente ostacolante l' emigrazione italiana, se essa fosse temperata da facilitazioni nei viaggi e da facilità di ammissione nel Commonwealth. La concorrenza di altre razze e soprattutto dei Malesi e dei Cinesi, della cui emigrazione in Australia fa-

cemmo cenno nel secondo capitolo, invece presenta un ostacolo non disprezzabile per il nostro lavoratore *unskilled*.

In quanto alla poca simpatia per la emigrazione latina, essa, non giustificabile certo, si può spiegare con diversi motivi. Anzitutto il carattere prettamente anglo-sassone della popolazione australiana, che si assimila e simpatizza abbastanza facilmente con i popoli originari del Nord-Europa, ma conserva un' ostilità latente, invincibile, istintiva, verso i nostri costumi, la nostra mentalità, le nostre idee.

Noi non abbiamo solamente una lingua differente; abbiamo un differente temperamento, un differente modo di pensare, spesso un aspetto esteriore diverso. Il Capra riferisce nel suo interessante studio che gli Italiani in Australia sono chiamati *Dagos* o *Blacks*.

Questo stupido nomignolo che perseguita ostinatamente il nostro disgraziato emigrante anche negli Stati Uniti di America, è di origine prettamente americana. Nei primi tempi della conquista della California e del Nuovo Messico, pare fossero chiamati *dagos* i Messicani e gli Spagnuoli, presso i quali abbonda il nome Diego. Furono cominciati a chiamare *dagos* i Messicani, i quali d'altra parte non abbondano che nel Sud degli Stati Uniti, e poi tale nomignolo dispregiativo perseguitò la nostra emigrazione, quando essa cominciò ad apparire e ad abbondare, in tutte le altre parti della Confederazione.

Senonchè questo concetto e nome dispregiativo negli Stati Uniti, non passa il limite assai poco

vasto della cultura degli infimi strati della società. Oso dire che una persona distinta si vergognerebbe di pronunciare tale parola, e ciò è facilmente spiegabile se si pensa all' origine cosmopolita e varia, ed all'amalgama così diversa della quale è composto il cittadino americano.

Invece questi concetti xenofobi si comprende siano penetrati più profondamente non solo nella mentalità dell' australiano, ma nelle idee della classe dirigente e degli stessi legislatori del paese, e ne abbiamo un indizio nel regime ristrettivo che fu iniziato con le leggi del Commonwealt nel 1905, contro tutti gli immigranti non provenienti dal Regno Unito o da discendenza inglese, e non muniti di un regolare contratto di lavoro.

In altri punti di questo libro ci riserviamo di commentare ed esplicare tale misure restrittive. Ci basti per ora accennare che in un'inchiesta che il Capra riferisce di aver fatto presso le autorità locali dell'Australia e della Nuova Zelanda egli riporta di aver avuto l'impressione che colà « non ci si conosce », forma prudente per dire che non ci si apprezza.

L'ostilità contro l'emigrazione degli stranieri si può esplicare altresì con la legislazione di carattere socialista, della quale quei paesi vollero essere antesignani. È nell' interesse dell'operaio socialista di non fare abbondare sul mercato l'offerta di mano d'opera. La legge ferrea della domanda e dell'offerta è più forte di qualsiasi rimedio legislativo politico e sociale.

CAPO QUINTO.

Studio dell'emigrazione per provincia. — Emigrazione temporanea dei Veneti in Germania, dei Piemontesi in Francia, dei Siciliani a Tunisi. — Specialità dell'emigrazione delle province di Massa-Carrara e di Lucca. — Gli Abruzzesi in America. — Commerci ed industrie preferite dai meridionali. — Specialità dei Toscani e dei Piemontesi.

Lo studio della nostra emigrazione nei paesi di Europa e del bacino del Mediterraneo riveste un carattere speciale, per la distinzione, puramente accademica ed alquanto artifiziosa, fatta dagli studiosi tra l'emigrazione temporanea e l'emigrazione permanente, distinzione basata sull'*animus* dell'emigrante che espatria munito o meno dell'*esprit de retour*.

Tale distinzione, dicevamo, è alquanto artificiosa, poichè quasi tutti gli emigranti che abbandonano la loro terra alla ricerca di una miglior fortuna hanno l'*esprit de retour*. Io credo che se un filantropo potesse recarsi a bordo di qualsiasi transatlantico partente per le Americhe e provocare da tutti gli emigranti una completa e sincera confessione della loro situazione psicologica, ben pochi risponderebbero risolutamente di non aver intenzione di ritornare mai più in patria.

Ciò premesso, non ci par logico quello che si è fatto da molti scrittori di emigrazione, di classificare la emigrazione transatlantica come permanente e l'europea come temporanea. L'*animus* dell'emigrante di non tornare in patria è una funzione di molti fattori; esso dipende maggiormente dalle vicende più o meno fortunate del suo viaggio, dalla probabilità di farsi una buona situazione nel nuovo ambiente nel quale egli è chiamato a svolgere la sua attività, che non dalla sua intenzione preventiva. In tesi generale si può affermare per l'emigrazione moderna, che l'emigrante che non ritorna è quello che si trova bene nel paese di destinazione.

Da questo si verrebbe ad una conclusione piuttosto sconsolante per la madre patria, che cioè l'emigrazione migliore è quella che è destinata ad abbandonare per sempre la patria. Non insisteremo ulteriormente sulle considerazioni generali alle quali porta questa constatazione, che formeranno obbietto della conclusione di questo lavoro.

Senza adottare perciò *in toto et in qualibet parte* la distinzione adottata dalla maggioranza degli scrittori, ravviseremo per alcune destinazioni, e più precisamente per alcune province di origine, e più precisamente ancora per alcune professioni, la tendenza all'esodo temporaneo dalla patria verso un paese straniero per un certo determinato tempo. È un esempio caratteristico di tale tendenza la oramai classica emigrazione temporanea dei figurinai lucchesi, dei venditori ambulanti carraresi, delle balie o *nourrices sèches* della provincia di Lucca.

Abbiamo segnalato nel III capitolo la tendenza

degli operai piemontesi a recarsi per un dato tempo a lavorare nelle *fermes* o fattorie della Francia meridionale, o nelle fabbriche di Marsiglia o nelle miniere del bacino dell' Isère. Chi conosce la Toscana, ed in specie la montagna pistoiese, paese disseminato di boschi di castagno, che non richiedono alcun lavoro nel tempo invernale, sa che i nostri toscani da epoca antichissima hanno l'abitudine di recarsi a svernare in Corsica.

La popolazione córsa ha un forte indice di natalità, però sia per le sue tradizioni storiche sia per la sua mentalità il popolo córso ripugna dal lavoro della terra. La Francia è piena di córsi nei pubblici impieghi; in Francia il poliziotto classico rappresentato nelle commedie burlesche è sempre córso; l'esercito e la marina, specialmente l'elemento dei sottufficiali di carriera, è assolutamente invaso dai córsi. In tesi generale i córsi hanno vocazione per gli impieghi e specialmente gli impieghi gallonati, che implicano l'esercizio di una frazione della sovranità del Governo. Ció spiega come la mano d'opera locale sia abbandonata agli emigranti, e specialmente all'Italia, paese fortemente emigratore, vicinissimo alla Corsica ed a lei riunito da antichissime tradizioni di mentalità e di lingua.

Analogamente nella seconda metà del secolo XIX si formó una corrente normale di emigrazione temporanea verso la Svizzera, l'Austria orientale e la Germania. Rimando il lettore che si interessa alla storia dell'emigrazione italiana in Germania alla lettura del bellissimo studio del cavaliere Giacomo Pertile, ispettore dell'emigrazione in Colonia.

Secondo il Pertile la prima traccia dell'emigra-

zione latina nei paesi della Germania si deve riscontrare negli antichi legionari romani che lasciavano il servizio militare e si sposavano con donne del paese. La città di Colonia (Colonia Agrippinensis), la città di Trier (Treviri) sono di origine prettamente romana. Il Pertile afferma anche che alcune industrie tedesche moderne sarebbero di origine latina, per esempio le porcellane e terracotte di Sassonia.

Pare che anche nel medioevo i mercatanti italiani abbiano frequentato assiduamente quei paesi, che anzi il re Rodolfo concedesse dei privilegi ai mercatanti italiani che traversando il Gottardo si recavano alle fiere tedesche. Le fiere (*die Messe*) sono state sempre una istituzione caratteristica in Germania.

Secondo il Ferrero la fiera di Francoforte, la più antica, sarebbe di origine romana. Per tutto il medioevo pare che continuasse un afflusso di mercanti italiani, e verso il Rinascimento un afflusso di artisti, architetti, pittori, ecc. In quest'epoca anche le persecuzioni religiose, come la persecuzione dei Valdesi in Piemonte e la revoca dell'editto di Nantes in Francia, produssero un afflusso di emigranti in Prussia, specialmente piemontesi.

Nel secolo XVIII, quando si fondò la camera di commercio di Colonia, quattro quinti dei soci fondatori pare fossero italiani di origine o di nascita, e tra essi l'ormai celebre Maria Farina, l'iniziatore e primo fabbricatore della notissima Acqua di Colonia.

Nella prima parte del secolo XIX l'emigrazione

non fu specialmente notevole verso quei paesi, ma la fondazione dell' Impero tedesco nel 1871, dando vita ed inizio al grande impulso economico preso poi dalla nazione germanica, attirò un numero sempre maggiore di operai italiani, specialmente dopo la costruzione della ferrovia del Gottardo. La strada del Gottardo è stata sempre la grande via di comunicazione tra le popolazioni italiane ed i popoli germanici, e si comprende come una volta costruita la ferrovia i rapporti della nostra razza colla razza tedesca debbano essere stati straordinariamente facilitati e moltiplicati.

Le industrie che attiravano maggiormente i nostri connazionali in Germania, erano soprattutto le industrie metallurgica e carboniera. Una notevole corrente emigratoria di muratori, manovali, braccianti, specialmente originari delle province venete e provenienti principalmente dal nucleo di operai che già erano penetrati in quei paesi lavorando alla costruzione della ferrovia del Brennero, si sparsero nella Baviera, nel Württemberg e nel Baden, specialmente dopo il 1880.

Secondo le osservazioni fatte dal Pertile l'emigrazione nelle province renane e nella Germania del Nord sarebbe un fatto recentissimo, non anteriore al 1890. Nella Alsazia e Lorena, nell'anno 1880, si trovavano 1489 italiani, mentre nel 1900 se ne trovavano già 20 592, ed andarono aumentando negli anni seguenti, fino allo scoppio del conflitto europeo.

Secondo la statistica fatta dal Commissariato dell' Emigrazione nel 1912 la popolazione censita italiana in tutta la Germania a quell' epoca am-

montava a 98 165 persone, mentre ammontava a 180 000 la popolazione calcolata dalle autorità consolari. Le operazioni di espatrio alle quali dovette provvedere il nostro Governo allo scoppio della guerra europea, dimostrarono che i calcoli delle nostre autorità consolari erano esatti e che la popolazione italiana realmente esistente in Germania era assai superiore a quella dimostrata dal censimento. Ciò si spiega in parte anche con la natura instabile della nostra emigrazione verso quei paesi.

Come mèta della nostra emigrazione, tra i grandi Stati dell'Europa occidentale, l'Inghilterra è quello di minore importanza. La nostra emigrazione d'Inghilterra si compone in gran parte di venditori di frutta, venditori ambulanti, agrumai, camerieri di albergo e di caffè. L'unica colonia di una certa importanza è quella concentrata nel cosidetto quartiere italiano a Londra, o *Little Italy*. Ad ogni modo secondo la statistica su riferita gli italiani dimoranti in Inghilterra sarebbero 19 495, dei quali in Londra 10 889. Una colonia abbastanza numerosa di 1000 persone esisterebbe in Cardiff. Nel computo numerico della colonia medesima non sarebbe stato calcolato l'elemento instabile dei marinari.

Veniamo a parlare ora di un paese che molto maggiormente interessa la nostra emigrazione, cioè della Tunisia.

Il censimento del 1906 faceva ascendere la nostra popolazione nella reggenza di Tunisi a 81 156 persone; però la popolazione italiana fu stimata dalle nostre autorità consolari in Tunisi a più di 100 000 individui.

Secondo gli interessantissimi studi fatti sull'emigrazione in Tunisia da V. Carletti e dall'avvocato Ugo Sabetta, l'avviamento di una vera corrente migratoria in Tunisia in proporzioni grandiose sarebbe un fatto abbastanza recente. Gli archivi della Residenza Generale di Francia a Tunisi dimostrerebbero che gli italiani nel 1834 non sarebbero stati più di 7130 e nel 1856 di 7000. A quel tempo quindi la nostra espansione verso la Tunisia aveva puramente carattere commerciale e non migratorio.

Una corrente migratoria superiore cominciò tra il 1870 e il 1880, sotto la saggia politica di riforme del primo ministro Kheir-Eddime, e sotto il regime della Commissione internazionale di finanze che era stata imposta da varie nazioni al Bey. In quel tempo i principali gruppi della colonia tunisina erano il gruppo livornese e quello genovese, composti esclusivamente di commercianti e di marinai i secondi, e di commercianti e professionisti isdraeliti i primi.

Le Compagnie italiane a quel tempo avevano avviato un servizio attivissimo di comunicazioni fra l'Italia e la Tunisia. Il Sabetta cita un rapporto del console conte De Gubernatis del 1863, dal quale si rileva che la Compagnia Rubattino aveva tre servizi settimanali diversi per quasi tutti i porti della Tunisia (Tunisi, Susa, Monastir, Sfax, Gabes, Gerba) oltre all' esercizio del tratto ferroviario Goletta-Tunisi, sovvenzionato dal governo.

Questo stato di cose dura fino al trattato di Bardo nel 12 maggio 1881.

Dopo l'occupazione francese della Tunisia lo svi-

luppo economico ed agricolo del paese procedette rapidamente. Mentre gli italiani nell'ottanta ammontavano a 7000, nel 1888 essi ammontavano già a 34 879.

L'emigrazione è composta prevalentemente di meridionali. A quanto risulta dagli studi di Loth il 66 % sarebbe stato composto di siciliani, l'8 % di sardi e l'11 % d'italiani continentali.

I capitali francesi fecero presto fiorire l'agricoltura, la vinicoltura, la coltura dei grani, lo sfruttamento delle diverse miniere, specialmente dei fosfati nei pressi di Susa.

In questi primi tempi il capitalismo francese aveva interesse a favorire la mano d'opera locale, più scadente ma più a buon mercato, perchè i capitali francesi fossero attratti nel paese da vistosi dividendi. Il valente console Sabetta parla di una viva campagna contro gli stranieri, cioè contro gli Italiani, fatta dalla stampa capitalistica francese, preoccupata dal fatto che gli operai italiani andavano organizzandosi. Si erano già formate varie corporazioni di lavoratori italiani sotto l'impulso dei due giornali: *La voce del muratore* e *La voce del pastaio.*

Tali corporazioni combattevano vivamente per migliorare le condizioni della nostra mano d'opera. Anzitutto si facevano eco della giusta protesta dei lavoratori perchè la legge francese sugli infortuni sul lavoro non era stata estesa alla Tunisia, inoltre combattevano vari sistemi di sfruttamento che vigevano nel paese, come per esempio l'obbligo che veniva fatto agli operai minatori di servirsi per l'acquisto delle derrate alimentari delle cantine

appositamente stabilite dagli industriali. Questi, percependo un tanto per cento sugli utili, cedevano il privilegio di vendita a dei sub-appaltatori ingordi di guadagno che elevavano del 50 per cento il prezzo delle derrate.

Ciò non pertanto fino a quest'ultimi tempi l'emigrazione siciliana seguita ad affluire, prova evidente che le condizioni del paese sono vantaggiose per gli emigranti.

Il Sabetta spiega tale afflusso in modo eccessivamente unilaterale. Egli afferma che l'operaio siciliano, stanco dell'ambiente medioevale che vige nei suoi paesi col latifondo, trova in Tunisia, paese nuovo, migliori condizioni economiche e morali. Noi spiegheremo piuttosto il fatto colla vicinanza geografica e colla tendenza alla emigrazione sviluppatasi recentemente in tutte le nostre province meridionali.

La colonia italiana di Tunisi ad ogni modo è importante e fiorente. Varie famiglie italiane possiedono vaste estensioni di terreno, in generale uliveti. I conti Raffo, i quali occupavano alla Corte del Bey cariche elevatissime, ebbero in dono vastissime tenute, e ne acquistarono altre dagli Arabi (vedi rapporto del console Eles del novembre 1908). Così le famiglie Cardoso, Errera, Cesena, Moreno. Numerosi professionisti esercitano onorevolmente la loro professione (Ferrini, Sbrana).

Alcune Compagnie industriali italiane hanno conseguito concessioni ed hanno fatto prosperare il commercio coll'Italia, come per esempio l'Unione dei Concimi Chimici di Milano. Secondo l'Eles, mentre nel 1895 si riscontravano 366 proprietari ita-

liani, ora se ne riscontrano 815. Si sono formate anche varie società di colonizzazione cooperativa. Sono da citarsi le società agricole di capitalisti siciliani, che possiedono un complesso di 10 000 ettari.

Ci resta ad accennare in questo capitolo uno degli argomenti più importanti di questo lavoro, cioè l'emigrazione non contemplata dal punto di vista dei paesi esteri, ma dal punto di vista dell'interno del nostro paese e la specialità dell'emigrazione, secondo le province dei provenienti.

L'emigrazione interna può veramente essere considerata come la madre, la vera generatrice dell'emigrazione per l'estero. L'abitudine di lasciare il proprio paese per recarsi a lavorare in un altro per un dato periodo di tempo è antichissima in alcune province, caratteristica nella Toscana.

In tutti i paesi della montagna pistoiese, specialmente nei paesi montagnosi, paesi sterili per loro natura e di forte indice di natalità, tale uso data da tempo immemorabile. I nostri boscaioli e contadini del pistoiese hanno sempre l'abitudine di emigrare l'inverno in Maremma o nelle pianure del Campigliese, dove d'estate infierisce la malaria. Così il lavoro delle risaie nella provincia di Milano attira in epoche determinate una corrente di mano d'opera dalle altre province.

Il nostro Lazio, regione malsana e disabitata, coltivata a praterie ed a latifondo, è invaso l'inverno dagli abruzzesi di Sulmona e dell'Amatrice. I Romani si ricordano di aver visto, nella loro infanzia, verso la fine dell'autunno e l'epoca natalizia, attardandosi di notte nelle vie della Capitale,

le strade invase dalle greggi condotte dai montanari abruzzesi e ciociari (*burini* come sono chiamati a Roma). Chi ha percorso in quell'epoca la linea ferroviaria Roma-Sulmona, conserva impresso nella memoria lo spettacolo della folla abruzzese rivestita di colori variopinti, le belle donne dalla carnagione oscura del colore della nostra terra, dalle chiome corvine inanellate, dai grossi orecchini d'oro, raccolte intorno ai sonatori di organetto, che portano al piano insieme agli abitanti, le armonie semplici e rubesti della montagna cara e selvaggia.

Il dottor Luigi Nicoletti pubblicò sul *Bollettino dell' Emigrazione* del 1909 un interessantissimo studio sull'emigrazione interna dal comune di Pergola e dalle province di Pesaro e Urbino.

Nel periodo 1878-1880 la provincia che maggiormente emigrò fu la Basilicata a cui seguirono la Liguria e il Veneto, il Piemonte, la Lombardia, la Calabria e la Campania. Nel periodo intercedente tra il 1904 e il 1906 viene in testa la Basilicata, cui segue la Calabria, la regione abruzzese, la Campania.

Nell'ultimo cinquantennio quindi la regione maggiormente emigratrice fu la Basilicata. Nel 1909 il Commissario d' Emigrazione Adolfo Rossi pubblicò una particolareggiata relazione, in seguito ad un viaggio da lui fatto in Basilicata e in Calabria. Nell'inchiesta eseguita dal Rossi sono però riportati più i motivi individuali psicologici che spingono quei paesi sulla via della emigrazione, che i motivi generali e storici i quali assai più che da un'inchiesta individuale devono risultare da un esame scientifico del fenomeno. Il Rossi riporta una serie

di colloqui da lui avuti con i contadini, i piccoli proprietari e le autorità locali dei paesi. Le risposte uniformemente si rassomigliano, adducono cioè come causa dell' emigrazione i maltrattamenti da parte degli amministratori o fattori dei latifondisti assenti, l'eccesso di tasse, la sporcizia dei paesi e la scarsa viabilità, il contagio dell'esempio dei compaesani emigrati all' estero.

Senonchè questi motivi serissimi e rispettabilissimi non sono che le manifestazioni esteriori di un malessere economico derivato da cause secolari e molto anteriori al regime che attualmente governa l'Italia. Gli individui interrogati dal Rossi debbono appartenere ad una classe sociale di scarsa coltura, e facilmente se ne spiega e se ne giustifica la risposta, ma sarebbe assai pericolosa l' illazione di colui che volesse ricercare le profonde cause di un fenomeno così grave come l'esodo degli abitanti da quelle province, basandosi sulla risposta di un sindaco di campagna o di un bracciante spesso analfabeta. Le cause profonde si ritrovano nella oramai molto nota e discussa questione meridionale.

È doloroso vedere come alle critiche fatte al Governo d' Italia da cinquanta anni a questa parte, si associno non solamente oppositori interessati e critici ignoranti, ma altresì persone di indiscussa autorità e di alta erudizione.

Si dice facilmente che una delle cause dell' emigrazione è l'analfabetismo. Dato lo scarso sviluppo industriale dell' Italia meridionale, l'operaio analfabeta non trova che lavori duri e scarsamente retribuiti, ed è fatalmente costretto a recarsi all'estero, dove le grandi fabbriche e le grandi offi-

cine gli offrono lavoro facile e più rimunerativo. Ma il Governo d'Italia da molti anni ha emanato la legge sull'istruzione obbligatoria. Tale legge non è osservata, e non è osservata per colpa delle autorità? Affermare ciò sarebbe giudicare da un punto di vista miope ed ingiusto.

Un giovane farmacista figlio di una vecchia insegnante in quella regione, il quale oggi si è creato un'invidiabile situazione in America, mi ha riferito di avere, durante il suo soggiorno in Italia, ad istigazione della madre, denunziato al Provveditore agli studi ed alle Autorità giudiziarie varie famiglie che si rifiutavano ostinatamente di inviare i loro figli alla scuola. In seguito alla denuncia egli venne talmente perseguitato dai parenti brutali ed ignoranti dei fanciulli indicati alle Autorità, che dovette emigrare in America!

Si rimprovera il sistema tributario. Si dimentica però che il Regno d'Italia dovette fare degli sforzi erculei per provvedere alla sua attuale costituzione economica, alla costruzione delle ferrovie, agli acquedotti, all'esercito, alla marina; si dimentica che i resultati ottenuti dal nostro Governo sono dovuti in gran parte all'eroismo, come veramente e giustamente lo chiama il nostro illustre Luzzatti, del contribuente italiano e si dimentica soprattutto che altre province dettero uguale contribuzione, senza averne gli stessi risultati disastrosi.

Si dice dai facili critici che l'Italia meridionale è stata lasciata in abbandono, ma non si tien conto che la questione meridionale è quella che ha sempre maggiormente preoccupato i nostri legislatori

prima della guerra europea, e che l'Italia nella seconda metà del secolo XIX (salvo l'intervallo, abbastanza lungo in vero, del Governo dell'onorevole Giolitti) è stata governata quasi ininterrottamente da uomini di Stato meridionali.

Si parla del latifondo di origine feudale e dell'iniqua ripartizione della proprietà fondiaria, trascurando il fatto che il latifondo è un male tramandato a noi dai secoli, che è strettamente vincolato coll'educazione e colla mentalità delle classi capitaliste meridionali, ed infine che non ci si porrà rimedio fino a che non troveremo il modo di attenuare altri mali che lo accompagnano, come la scarsa viabilità, il disboscamento, la scarsa popolazione, l'eccessivo agglomeramento della popolazione nelle borgate, la siccità, la difficoltà dei trasporti, la sterilità dei terreni.

Non intendiamo eccessivamente dilungarci in queste considerazioni di indole generale, che devono far parte della Conclusione di questo lavoro; ci basti di accennare alla gravità del problema, strettamente vincolato ad altri gravissimi problemi, che saranno certo risoluti dalla nostra Italia così esuberante di giovanili energie, ma che forse esorbiteranno le forze delle generazioni viventi.

Un argomento che dovremo invece esaminare in questo capitolo, sono le specialità professionali di alcuni abitanti di determinate regioni, ed il fenomeno segnalato dal commissario Rossi del cosiddetto contagio dell'emigrazione.

Abbiamo già accennato alla specialità che le donne lucchesi si sono fatte di recarsi nella Francia meridionale ad esercitare la professione di *nour-*

rices sèches. Le balie lucchesi si recano a Marsiglia, a Nizza, a Nîmes, a Montpellier, e si impiegano nelle famiglie francesi. Queste sono tenute generalmente a somministrare il vestiario caratteristico in Francia delle balie, colla grande cuffia dalla quale pendono due interminabili nastri, e spesso a somministrare il viaggio di andata e di ritorno dai paesi di origine, oltre che il vitto e il mantenimento, ed un adeguato stipendio.

Abbiamo altresì accennato ai figurinai lucchesi, ormai troppo noti. Il Giusti scherzosamente parlando della vocazione migratoria dei lucchesi, disse che Cristoforo Colombo sbarcando nel nuovo continente trovò dei figurinai che gli offrirono delle statuette di Carli Alberti e Pii IX!

I figurinai col loro spirito intraprendente e commerciale hanno dato al loro commercio un carattere veramente industriale. Nella nostra carriera trovammo dei figurinai lucchesi stabiliti in Seattle, i quali costruivano statuette e non solo del nostro Vittorio Emanuele, Cavour e Garibaldi, ma altresì di Giorgio Washington, Lincoln, Jefferson, e per mezzo dei loro corrispondenti viaggianti le spedivano in fondo all'Alaska effettuando considerevoli guadagni.

Abbiamo accennato altresì alla specialità dei lavori in marmo dei carraresi, come essi esumassero l'industria degli antichi scalpellini egizi, come iniziassero in Marsiglia un mercato dei marmi di Carrara che è tra i principali del mondo. Nella Francia meridionale si trovano carraresi nelle cave della famosa pietra *estaillade* ed in tutti i mercati marmiferi del paese. Il Pertile riferisce che

operai e stuccatori carraresi sino dai secoli XVI e XVII erano stati chiamati nella Slesia, nella Sassonia ed in Boemia per la fabbricazione delle monumentali chiese e castelli.

I carraresi hanno altresì la specialità del commercio ambulante. Questi energici commercianti, trascinano le loro pesanti carrette attraverso le fiere di Tolone, di Marsiglia, della Francia centrale e della Germania meridionale, riuscendo spesso a guadagnare lautamente la vita e ad accumulare qualche volta una piccola fortuna. A Marsiglia vendono *santons* o Re Magi ed immaginette sacre, pettini femminili, carta da scrivere, nastri, profumi ordinari; a Lipsia vendono gingilli per bambini, giocattoli, monili muliebri.

Abbiamo accennato alla specialità dei piemontesi alpigiani per il commercio del latte in Francia; alla specialità dei sardi per il commercio delle araguste a Marsiglia e dei loro caratteristici formaggi, sia nelle province continentali del Regno, sia negli agglomeramenti di emigrazione italiana in tutto il bacino del Mediterraneo; abbiamo accennato infine alla vocazione per le arti pescherecce dei siciliani e dei pugliesi, in Tunisia, nei Balcani, in America.

I piemontesi in America si danno con preferenza al lavoro minerario; ciò si spiega colla grande robustezza di quella razza cisalpina, e con la maggior coltura che possiede generalmente l'operaio piemontese, che lo spinge naturalmente verso un mestiere difficile e pericoloso, ma largamente retribuito, come il mestiere del minatore. Nel Colorado, nel Montana, nel Washington, la grande maggio-

ranza dei minatori sono piemontesi e garfagnini. Mi narrava un imprenditore di miniere d'oro in Alaska, che l'operaio piemontese era quello che trionfava nella gara frequente tra i minatori di gittare la palata di terra più lunga.

I veneti abbracciano con piacere e con passione l'agricoltura. In Argentina ebbi campo di vedere nei veneti gli emigranti più fortunati, ed altrettanto nel Brasile e nell'Uruguay.

Nell'emigrazione meridionale si devono distinguere due categorie. La parte più istruita, seguendo la vocazione artistica del popolo meridionale fantasioso e geniale, forma una gran parte del contingente dei musicanti, dei maestri d'orchestra, dei violinisti, concertisti di teatro, coristi, pittori e scultori d'arte. Molti si danno altresì alla professione del barbiere e del calzolaio, in numero stragrande, tanto nel Nord-America quanto nel Sud. Si trovano meridionali in tutte le bande degli eserciti e delle marine americane, e tagliatori ed operai meridionali in tutte le sartorie.

La parte meno colta dell'emigrazione meridionale, composta di *unskilled labourers*, si deve contentare dei lavori meno retribuiti e più duri, di alcune professioni ambulanti, ad esempio il lustrascarpe, il venditore di giornali, il fruttaiolo, od altrimenti la costruzione delle ferrovie. In tutte le grandi ferrovie del Nord-America, la mano d'opera meridionale ha contribuito larghissimamente.

Il lavoro della *tracca*, come essi lo chiamano (da *tracks*, binario ferroviario), piace all'indole spensierata ed errabonda del nostro meridionale. È un lavoro duro, che esige perizia, ma non preparazione

speciale, ed è un lavoro errabondo per la sua indole stessa, perchè le *gangs* o comitive di operai assoldati dalle grandi Compagnie ferroviarie, sono inviate nei vari punti della Confederazione, secondo che il bisogno di costruzioni o di riparazioni si fa sentire.

Questa è la parte non meno meritevole, ma veramente più disgraziata della nostra emigrazione. Per avere un'idea della vita di costoro, bisogna immaginarsi i dormitori provvisori costruiti nei vagoni di mercanzia, che sono trascinati avanti a mano a mano che i lavori progrediscono nella prateria desolata o nella montagna nevosa. Il lavoro altresì è pericoloso, e spesso la vita dell'operaio è insidiata dalle frane, dalle valanghe di neve nelle regioni settentrionali, dalle morsicature degli insetti e dei serpenti nelle regioni meridionali.

Un'emigrazione interessante e molto studiata è quella degli abruzzesi, specialmente negli Stati Uniti. Gli abruzzesi, popolazione robustissima e di vivida intelligenza, non gioiscono oltre l'Oceano di quella considerazione alla quale le grandi, indiscutibili qualità, e la nobiltà della razza del paese « forte e gentile » darebbero loro diritto, e ciò dipende, giova dirlo, in parte da una profonda ingiustizia del giudizio degli americani, in parte da colpa loro.

Gli abruzzesi erano noti a New-York come l'emigrante italiano classico, già da molti anni. L'abruzzese giunto in America stenta ad imparare la lingua, stenta ad abbandonare gli usi del paese natio, ai quali è quasi amorosamente attaccato, stenta a lasciare il suo abbigliamento pittoresco e carat-

teristico. In New-York essi lavorano preferibilmente nelle fabbriche industriali. Una parte peró si ostina a voler esercitare alcune professioni ignote e non apprezzate dagli americani, come quella di canta-storie, di suonatore d'organetto, di conduttore di cani e scimmie ammaestrate. Il figlio della montagna aquilana, oltre Atlantico, non abbandona il fazzoletto rosso intorno al collo, il cappello a pan di zucchero, gli anelli dorati alle orecchie. L'americano molto ignorante delle cose e degli usi dei paesi altrui, invece di guardare con compiacenza il costume storico e pittoresco che faceva la fortuna delle nostre ciociare a Monaco di Baviera ed a Parigi, lo guardano con disprezzo, quasi come un rappresentante di una razza inferiore. Ciò è profondamente doloroso ed ingiusto, ma è innegabile.

Per terminare questo capitolo accenniamo a quel fenomeno caratteristico che abbiamo contraddistinto col nome di « contagio dell'emigrazione ».

Vogliamo intendere per contagio dell'emigrazione quello strano fenomeno per il quale la manìa emigratoria si impadronisce a volte di un gruppo di persone, di una famiglia, di un villaggio o anche di una regione! Il fenomeno è interessantissimo a studiarsi, e certo esso costituisce uno dei principali fattori psicologici del nostro movimento migratorio.

Il contagio dell'emigrazione può provenire da cause permanenti o transitorie, può provenire da motivi individuali o collettivi, da un impulso psicologico o da influenza fisica esterna.

Abbiamo citato la Calabria e la Basilicata, due

province d'Italia nelle quali i motivi propulsori dell'emigrazione hanno carattere permanente. Durante gli anni 1878-80 la Basilicata dette un 61,67 % di emigranti agricoli; durante gli anni 1904-06 la media fu di 71,17 %. La proporzione data dalla Calabria per gli stessi periodi fu rispettivamente del 59,80 e 46,56 %, della stessa categoria di emigranti.

Dalle province di Messina e Reggio, dopo il terremoto del 1908, vi fu un aumento di emigrazione per l'estero. Questo è un esempio di causa transitoria.

Il motivo che spinge l'emigrante o la famiglia ad emigrare può essere individuale. Il signor Vichi, eccellente connazionale di Pontremoli, si recò una trentina di anni fa in Mendoza, nel Sud-America, e realizzò una considerevole fortuna. Attualmente in Mendoza sono stabilite quasi tutte le famiglie della parentela del Vichi.

Il motivo può essere collettivo. Dopo i moti della Lunigiana del 1898, si produsse un aumento dell'emigrazione in quelle province.

Il contagio può essere causato da un fenomeno tellurico o naturale: per esempio gli effetti di una inondazione, di un terremoto, di una epidemia. Esso può infine derivare da impulso psicologico. Una quindicina di anni fa alcuni braccianti originari di Grammichele, provincia di Catania, si recarono a Mendoza dove restarono alcuni anni in qualità di *peones* o di manovali agricoli. Tornarono al loro paese dove persuasero i loro paesani che in America si stava meglio. Oggi nella provincia di Mendoza si contano circa 2000 individui originari di

Grammichele, che non è che una borgata di mediocrissima importanza.

Il contagio si verifica in alcune regioni d'origine e per alcune regioni di destinazione. Adolfo Rossi, nella sua inchiesta sulle Calabrie, riferisce il parere del signor Domenico Franzoni, proprietario di Monteleone Calabro, laureato in scienze sociali. Secondo il Franzoni l'emigrazione nel paese è dovuta, più che al bisogno, allo spirito di imitazione; i suoi coloni stanno bene, e tuttavia non fanno altro che progetti per andare in America. In un paese che dà fortissimo contingente all'emigrazione, il Franzoni crede che soltanto 50 o 60 emigranti di Monteleone mandino aiuti alla famiglia, mentre gli altri tornano dall' America più poveri di prima.

È impressionante di vedere la quantità di individui originari delle regioni etnee, che si trovano nell'interno dell'Argentina. Crediamo di non esagerare se affermiamo che il 40 % delle visite militari normalmente eseguite dal Consolato di Mendoza, comprendono individui originari di Randazzo, Paternò, Giarre, Acireale, Bronte, Regalbuto, Nicolosi, Rammacca, Militello.

A Marsiglia si contavano a migliaia gli emigranti, specialmente stabili, originari del circondario di Susa e di Pinerolo. L'associazione dei lattai comprende varie centinaia di soci, il 90 % dei quali appartengono ai comuni di Exilles, Oulx, Torrepellice, Chiusa di Pesio, Pradleves, Cavallerleone.

In Marsiglia si trova altresì una colonia sarda, e tutta composta di individui originari di pochi comuni, vicinissimi gli uni agli altri, nel Nord della Sardegna. In Cairo sono centinaia e centinaia di

catanesi, in Tunisi gli originari di Sciacca, Girgenti, Terranova.

Prima di lasciare questi cenni circa l'emigrazione per province ci piace di segnalare un fatto curiosissimo, in un paese che dà un così alto contingente all'emigrazione come l'Italia: l'esistenza di due regioni nelle quali la vocazione migratoria manca assolutamente o quasi, cioè il Lazio e l'Umbria. L'indice percentuale degli operai agricoli del Lazio durante gli anni 1904-09, fu rispettivamente di 3,60, 5,44 e 2,30, cioè inferiore a tutte le altre province d'Italia. Nel periodo 1878-80 invece il Lazio primeggia nell'emigrazione dei professionisti con la quota percentuale del 28,58, ma anche in questa categoria di emigranti, ben ristretta del resto, la percentuale dell'emigrazione diminuisce negli anni seguenti e diventa inferiore alle altre province.

CAPO SESTO.

Vita collettiva delle colonie. — Nuclei e società italiane nei grandi centri coloniali e nei centri minori. — Tendenze generali delle società italiane. — Società di beneficenza, di mutuo soccorso, patriottiche; cori, bande; circoli di divertimento e di coltura.

La parte che riguarda la vita collettiva delle colonie è forse la parte più delicata per noi e meno agevole di questo lavoro, e soprattutto non vorremmo essere fraintesi dal lettore. Non è nostra intenzione di redarguire, di criticare, di svalutare la nostra emigrazione così laboriosa ed energica. Colui che ha avuto la pazienza di seguirci fino a qui, può aver giudicato l' esame obbiettivo, del tutto scevro di pregiudizi e di idee preconcette, al quale abbiamo sottoposto l' anima e le tendenze della nostra stirpe girovaga. Se seguendo il Divino Poeta:

« rimossa ogni vergogna
« Tutta tua vision fa manifesta »

cerchiamo di esporre tutto il frutto delle nostre esperienze personali, non siamo spinti che da un ardente amore della Patria nostra e da un desiderio senza limiti che la nostra emigrazione possa da per tutto, nei più lontani lidi del mondo nei

quali essa si spinge, essere valutata con equa giustizia ed essere apprezzata nelle sue rare qualità.

La mancanza di attitudine alla vita collettiva è purtroppo in generale un triste retaggio della razza latina, e costituisce forse la sola innegabile inferiorità di essa di fronte alle razze germaniche. Tale inferiorità, già evidente nel nostro paese, naturalmente si manifesta colla stessa evidenza nella nostra emigrazione all'estero.

Possiamo in tesi generale affermare che nella nostra lunga esperienza abbiamo incontrato ben poche società italiane, le quali non avessero la loro esistenza collettiva costantemente corrosa e minata sempre dagli stessi mali, in ogni paese, in ogni clima, in ogni ambiente. Eccessivo individualismo, eccessivo decentramento, spirito separatista, spirito regionalista.

In tesi generale si può affermare, e ciò all'estero è dolorosissimo, che appena il nucleo coloniale italiano sorpassa una certa importanza, vi si formano delle società tra i piemontesi, tra i liguri, tra i siciliani, tra i calabresi, spesso anche semplicemente tra i compaesani di uno stesso circondario e qualche volta solo di uno stesso comune! Tali società non hanno nessun rapporto colle società italiane consorelle, anzi qualche volta invece che da spirito di emulazione, sono animate tra loro da viva discordia.

Naturalmente e fortunatamente le eccezioni vi sono e ve ne sono molte, e ci affretteremo a metterle in luce, per lo meno quelle che noi abbiamo avuto occasione di accertare.

Alcuni benemeriti connazionali o più spesso al-

cuni benemeriti funzionari diplomatici e consolari, hanno sporadicamente tentato di reagire a questa tendenza disgraziata, che fa che qualche volta le società non rappresentino una forza della colonia, ma una debolezza. È doloroso riconoscere che tali sforzi sono assai raramente stati seguiti da notevoli risultati, e quanto meno i resultati sono stati sempre molto inferiori alla energia ed alla nobiltà dello sforzo compiuto, e su per giù sempre per le stesse ragioni: piccole ambizioni, conflitto di interessi privati, gelosie, eccessivo individualismo.

In tale tendenza, siamo costretti rabbiosamente e penosamente a riconoscerlo, abbiamo forse il primato, anche a confronto delle altre nazioni latine.

La Francia non ha colonie numerose; ma generalmente in esse tutta la parte più intelligente è riunita nella *Alliance française*, istituzione di carattere federalistico, ed analoga alla nostra *Dante Alighieri*. Società regionalistiche non se ne trovano o quasi, se si eccettua qualche raro sodalizio còrso o basco.

Altrettanto si può dire della Spagna, nelle colonie della quale l' unico elemento che ha carattere separatista è l'elemento catalano; ma anche questo, per fortuna delle colonie spagnuole, non fa del « separatismo » mercanzia di esportazione.

Non parliamo delle colonie inglesi e tedesche. Gli Irlandesi, che hanno religione e temperamento spesso differenti dagli altri inglesi, negli Stati Uniti tendono ad americanizzarsi, ma non formano dei nuclei collettivi all'estero, il cui carattere abbia la tendenza a frazionare, a suddividere la colonia.

Nelle colonie tedesche e nelle colonie svizzere

non abbiamo mai potuto rilevare in nessun modo alcuno spirito separatista, e sì che le individualità dei singoli Stati formanti l'Impero germanico avevano caratteri distinti e separati da quasi dieci secoli, e le popolazioni formanti la Confederazione Svizzera, non solo hanno carattere e temperamento diverso, ma parlano tre diverse lingue!

Abbiamo riscontrato invece una certa tendenza al separatismo analoga alla nostra nelle colonie slave, specialmente quelle composte di slavi sottomessi all'Impero austriaco.

Le condizioni dell'Impero austriaco non erano felici prima dell'ultimo conflitto europeo, per questo grande male latente, la discordia e l'ostilità delle razze che lo formavano. Tale male latente era tenuto soffocato in Austria dall'energia e dalla violenza del potere centrale, mentre invece all'estero, in ambiente più libero, esso si manifesta con singolare evidenza.

Gli italiani austriaci, triestini, dalmati, trentini, fanno generalmente parte dei nuclei e delle società italiane che parlano la loro lingua. I Boemi hanno tendenze ad unirsi coi Russi, i Croati e gli Ungheresi a unirsi coi Tedeschi.

Le colonie slavo-russe hanno pochissimo spirito di collettività, inquantochè prevale in esse l'elemento ebreo, il quale ha una funzione completamente disgregatrice. L'ebreo russo emigrato spesso odia la Russia; spesso non è più russo, non è che ebreo.

Nobili tentativi di concentrazione delle nostre società furono fatti dal già citato console generale marchese Carcano e dal compianto commendatore Samuele Allatini a Marsiglia, dal compianto con-

sole generale conte Pio di Savoia a San Paolo; entrambi i tentativi ebbero mediocre resultato.

Migliore sorte ebbe il tentativo fatto dall'egregio commendatore Cobianchi, Ministro di S. M. in Buenos Aires, con la formazione della federazione delle società italiane. Il risultato però fu ottenuto non senza sforzi e soprattutto con l'aiuto e la collaborazione devota, patriottica e disinteressata di alcuni ottimi connazionali, primissimo tra gli altri il commendator ingegnere Luciani.

Un torto generale che hanno le società italiane in tutte le parti del mondo, è di limitare la loro azione troppo all'elemento coloniale, e di non estenderla abbastanza a quello locale. E sì che la maggioranza delle società italiane medesime ha carattere mutualistico. È quindi strano che non si comprenda come la mutualità riescirebbe più agevole ed efficace, se fosse esercitata non cercando di concentrare gli italiani tra loro separandoli dall'elemento locale, ma cercando di amalgamarli con la parte migliore dell'elemento locale, e soprattutto di facilitare i rapporti dei soci con quelle persone e quelle istituzioni dei paesi di loro residenza, che ad essi potrebbero riuscire più utili.

Sarebbe quindi assai bene che i nostri nuclei collettivi pigliassero molta maggior parte di quello che fanno alla vita politica del paese, alla sua vita commerciale e finanziaria, spesso alla sua vita sociale. Le società irlandesi e canadesi negli Stati Uniti, le società tedesche in Brasile, in Cile e in Argentina, le società inglesi nell'Argentina, sono riuscite così ad imporsi ed a diventare veri ed influenti organi della vita pubblica di quei paesi.

Le nostre società invece, eccettuati alcuni pochi circoli, soprattutto di carattere sociale e mondano, come i circoli italiani di Cairo e di Alessandria, e il Circolo Italiano di Buenos Aires, sono centri assolutamente ignoti ed oscuri all' elemento indigeno, e spesso anche alle persone che fanno parte della colonia ma non del sodalizio.

Un altro grave inconveniente della vita collettiva delle nostre colonie è la difficoltà di riunirle in centri e circoli, il cui carattere precipuo sia la filantropia e l'aiuto collettivo alla colonia medesima. Le società di beneficenza generalmente languiscono, e spesso, se il Governo non interviene continuamente con incoraggiamenti, con aiuti finanziari, con speranze di ricompense ed onorificenze ai contributori ed ai dirigenti delle società, esse muoiono. È per questo motivo che le società di beneficenza in America hanno dovuto forzatamente assumere un carattere pseudo ufficiale di istituti la cui vita è alimentata non dalla colonia, ma dal Governo, sotto la forma dei cosiddetti Patronati di Emigrazione.

A Marsiglia, dove la società di beneficenza è largamente alimentata dal Governo, che la sussidia assai generosamente, essa fiorisce. Sotto il suo auspicio sono tenute le scuole elementari maschili e femminili, un asilo infantile, una cucina economica, distribuzioni di buoni di latte e di pane, sussidi e rimpatrii. In proporzione però alla popolazione italiana della bella città provenzale, il numero dei soci è veramente irrisorio, 259! e si deve riconoscere che in gran parte le ottime condizioni della società si debbono allo zelo indefesso del com-

mendator Enrico Allatini, che ad essa consacrò una gran parte della sua nobile attività.

Secondo la statistica pubblicata nel 1908 dal R. Commissariato Generale dell' Emigrazione, nella colonia di Marsiglia esistono 15 società con 1967 soci. Abbiamo però ragione di credere che le società attualmente esistenti in Marsiglia siano più del doppio, e che una gran parte, sia per la loro poca importanza, sia per la loro instabilità, sia per la ostilità istintiva di alcuni nuclei coloniali all'estero di mettersi in rapporto colle autorità ufficiali governative, non siano state denunziate al R. Commissariato Generale. Però abbiamo già citato l'*Unione Valdese*, fondata fin dal 1890; citeremo la *Società Generale Italiana di Mutuo Soccorso*, con 182 soci e 30 215 franchi di capitale, fondata fin dal 1877; una delle più fiorenti è la *Subalpina*, di lattai piemontesi, fondata nel 1902, con 200 soci.

Tra le antiche società italiane di Francia meritano di essere citate la *Lira Italiana* e la *Polenta* di Parigi. La *Lira* conta 280 soci, ha 103 000 lire di capitale, e fu fondata nel 1876, e la *Polenta* nel 1885.

Una società antichissima è la *Scuola Serale Italiana* di San Pietro di Londra, con 14 soci e un capitale di 28 700 lire, fondata nel 1835. La *Società Italiana di Beneficenza* di Corfù è stata fondata nel 1870, e quella di Bucarest nel 1876; quella di Barcellona in Spagna nel 1866 e conta 210 soci; la *Società di Beneficenza* di Alessandria di Egitto venne fondata nel 1862 e quella di Cairo nel 1868. La *Società di Beneficenza* di Costantinopoli venne fondata nel 1888 e conta 290 soci, e quella di Tunisi conta 110 soci, venne fondata nel 1899 ed ha

un capitale di 7400 lire, davvero sproporzionato all'importanza di quella grande colonia. Nella sola città di Tunisi esistono 25 società, con 2895 soci e un capitale globale di lire 253 058.

Passiamo ora specialmente ad occuparci delle società italiane delle colonie d'America.

Secondo la statistica fatta dal Commissariato Generale dell' Emigrazione, nel 1908 in Argentina esistevano 317 società con 125736 soci ed un capitale di lire 21093080. In Brasile le società sarebbero 277 con 15 800 soci e 3 491 790 lire di capitale. Il maggior numero delle società sarebbe negli Stati Uniti, dove sono riportate 394 società con 43 462 soci; il capitale sociale però è veramente minimo anche in confronto della media delle società consorelle dell'America del Sud ed ammonta a 3 383 518.

Già abbiamo riportato nel capitolo IV che nella sola città di New-York esistevano nel 1912 duecentocinquantotto società; però molte di esse si trovano negli immensi sobborghi della grande città. Il numero delle società esistenti nella città propriamente detta, non deve oltrepassare di molto quello riportato dalla statistica del 1908 che le faceva ammontare in tutta New-York a solo 28 con 4063 soci. Ad ogni modo assai poche di queste società hanno una importanza ragguardevole in proporzione a quella grande colonia. Le più numerose sono la *Lega Ligure*, con 502 soci, la *Società dei Barbieri Italiani* con 500 soci, la *Società G. P. Riva* con 410 soci. Esistono poi una miriade di piccole società di poco più di 50 soci, aventi per iscopo sia il trattenimento sia il mutuo soccorso, e spesso con carattere strettamente regionale.

Tra le prime citeremo la *Società aviglianese*, il *Circolo abruzzese*, il *Circolo operaio nicosiano*, la *Società Foggia;* tra le seconde la *Società Abruzzi*, il *Fascio Siciliano*, le *Società Mandamento di Cicciano, di Partenico, di Baiano.*

Vi sono negli Stati Uniti 260 società con titolo regionale, 110 con titolo riferentesi ad uno dei principi reali d'Italia; circa 200 hanno il nome di un Santo Patrono di un villaggio; circa 150, il nome di una gloria scientifica italiana. In New-York naturalmente esistono numerosi esempi di tutte queste categorie.

Della seconda categoria citeremo le *Società Principe di Napoli, Principe Emanuele Filiberto, Principessa Mafalda, Duca degli Abruzzi, Margherita di Savoia, Vittorio Emanuele III.* Della terza categoria citeremo le *Società Santissimo Crocifisso, Maria Santissima della Purificazione, Sant'Arsenio, San Salvatore, San Luigi Gonzaga, San Francesco di Paola, San Gregorio Magno.* Della quarta categoria citeremo le *Società Daniele Manin, Don Giovanni Bosco, Tommaso Campanella, Giovanni da Verrazzano, Giuseppe Verdi, G. Bovio, Cristoforo Colombo, De Felice Giuffrida*, ecc.

Una mania un po' comica delle società degli Stati Uniti, stigmatizzata con molta violenza da Luigi Villari, è quella di intitolarsi a corpi armati del Regio Esercito, rivestendone la divisa nelle ricorrenze festive e solenni. Tale abitudine un po' puerile va però guardata in modo un po' più indulgente per diverse ragioni: anzitutto l'elemento poco colto che compone generalmente queste società, inoltre un attaccamento un po' infantile a quelle uniformi

ed a quei costumi che ricordano la patria lontana, ed infine la abitudine generale di molti e grandi sodalizi americani, di adottare delle uniformi gallonate e vistose, le quali non hanno nessuna ragione d'essere in un paese profondamente democratico e di poche tradizioni.

Tutti coloro che conoscono gli Stati Uniti hanno visto le ridicolissime uniformi dell'ordine dei cervi (*Elks*), o dei *Free Masons*. Anche nelle colonie tedesche ed austriache la puerile mania delle uniformi non è minore.

Quello però che è assolutamente ridicolo in un ordine di colossale importanza nella sua organizzazione federativa come gli *Elks*, è assai compatibile in un'associazione di poveri emigranti.

Tra le associazioni di questo genere citeremo i *Bersaglieri e Alpini italiani*, la *Guardia Garibaldi*, la *Nizza Cavalleria*, la *Regio Esercito Italiano*, la *Tiratori Italiani*, *Stato Maggiore Duca d'Aosta*, *Stato Maggiore Stella d' Italia*, *Stato Maggiore dei Bersaglieri*, *Società Reali Carabinieri*, ecc.

Una nota caratteristica e comune delle nostre società negli Stati Uniti, è l'organizzazione federativa in *logge*, analogamente alla istituzione massonica. Tale organizzazione è stata naturalmente suggerita dal tipo delle associazioni locali.

Gli Stati Uniti sono tutti pieni di questi ordini, analoghi alla massoneria, ordini più o meno segreti, organizzati con ordinamento federativo. Abbiamo già citato gli *Elks;* sono da citarsi i *Druids*, i *Templars*, i *Knights of Columbus*, i *Sons of American Revolution*. Analogamente in quasi tutte le colonie degli Stati Uniti esistono logge *Roma* o *Foresters of America*.

Qualche volta queste logge pigliano il nome di grotte, *Groves*, per esempio in San Francisco la *Galileo Grove N.° 37*, la *Monteverde Grove*, la *Verdi Grove*, l'*Aurora Grove*; qualche volta il nome di Corte, per esempio in California la *Corte Mazzini N.° 7809*, la *Corte Ferruccio*, la *Corte Intangibile*, la *Corte Roma N.° 56*, la *Corte Cavallotti N.° 163*, la *Corte Dante Alighieri*.

In Chicago è enorme il numero delle società italiane che esistono, circa 300, ma assai poche raggiungono una certa importanza; tra queste l'*Alleanza Italiana* con 1500 soci, l'*Unione siciliana* con 2500 soci, la *Giovane Puglia* con 400 soci, la *Arti e Professioni* con 400 soci, la *Nord-Italia* con 200 soci.

Generalmente le società italiane negli Stati Uniti hanno per iscopo il mutuo soccorso. Sono assai poche quelle fondate con scopo statutario diverso da questo, ben determinato e delineato. Società aventi per iscopo l'espansione della coltura e del pensiero italiano si può dire non esistano al di fuori della *Dante Alighieri*, della quale accenneremo distesamente ed ampiamente nel capitolo VIII.

Esistono peró a New-York, ed assai raramente altrove, alcune società aventi altri scopi. Abbiamo già citato alcune società di trattenimento, di New-York. Esistono delle società musicali, come la *Pietro Mascagni* di Brooklyn; delle società aventi carattere di corporazione di mestiere, come la *Bakers' Union*, tra i fornai italiani, la *Master Barbers association*, tra i barbieri, l'*Associazione Sarti Italiani*, l'*Unione dei calzolai*, la *Stonemasons Contractors Association* tra i muratori, tutte a New-York; la *Longshoremens's Protective As-*

sociation, tra gli scaricatori del porto, la *United Italian American Ice and Coal Dealers Association*, tra i mercanti di ghiaccio e di carbone a Brooklyn, la *Società dei pescatori* di San Francisco, una delle più antiche degli Stati Uniti, fondata nel 1876, la *Società pittori italiani* di Fordham, ecc.

Pochissime sono le società che hanno scopi puramente sociali, e quelle aventi scopi politici locali ancor meno. In Brooklyn esiste un *Christopher Columbus Social Club*, in Baltimora la *Columbus Day Association*, fondata con lo scopo di onorare Colombo. In Chicago esiste la *Società Arti e Professioni*, avente per iscopo la educazione artistica, e la *Nuova Lega dei Trampi* avente per iscopo il divertimento; a San Francisco esiste un *Comitato Scolastico*, analogo alla istituzione della *Pro Schola* del Cairo.

Associazioni aventi carattere politico sono per esempio la *Italian American Citizen Society*, di New Castle, Penn., la *Società Cittadini Italo-Americani* di New-York, l' *Italian American Club*, di Los Angeles, California.

Scarseggiano altresì le società sportive. Vi è a Chicago un *Alpine gun club*, in New-York l'*Unione sportiva Italiana*, l' *Italian Bicycle*, la *Liguria Athletic*.

Esistono pochissime società femminili; una delle più importanti è l'*Associazione di Mutuo Soccorso Stella d'Italia* di Filadelfia.

Le più antiche società sono la *Unione e Fratellanza Italiana* di Detroit, fondata nel 1873, l' *Unione e Fratellanza* di Baltimora fondata nel 1870, la *Mutua Benevolenza* di New-Orleans fon-

data nel 1852, la *San Bartolommeo* pure di New-Orleans fondata nel 1879, la *Unione Mutua Beneficenza* di Mobile, Alabama, fondata nel 1875, la *Società Italiana Mutua di Beneficenza* di Los Angeles di California fondata nel 1877, la già citata *Società di Mutuo Soccorso dei Pescatori* di San Francisco, fondata nel 1876.

Le colonie degli Stati Uniti che seguono Chicago per ordine d'importanza, come numero di società sono Filadelfia con 83 società, Newark con 53, Boston con 41, Buffalo con 34, New-Orleans con 12, San Francisco con 25, Cleveland con 14, Kansas City con 10, Saint Louis con 14.

Secondo la statistica del Commissariato dell'Emigrazione le migliori condizioni finanziarie delle società italiane si riscontrerebbero in San Francisco, nella cui giurisdizione immediata (San Francisco, Oakland e dintorni), su 60 società sarebbe stato calcolato un capitale di lire 858 121, mentre in Filadelfia e dintorni su 99 società, con 12 974 soci, sarebbe stato calcolato un capitale di 784 118 e in Chicago su 102 società e 11 337 soci un capitale di 458 126.

Negli Stati dell'America centrale l'importanza delle società italiane è molto ridotta. Vi è una piccola società di beneficenza in Panama, una piccola società filantropica in Guatemala; in Columbia ve n'è una in Bogotà. Anche in Caracas (Venezuela) vi è una piccola società italiana. La società *Unità Italiana* di la Guayra, porto di Caracas, credo che batta il *record* a rovescio per l'importanza numerica dei soci, giacchè non ne conta che sei!

Anche il Canadà non ha grande importanza come numero di società italiane. È da notare peró un *Circolo italiano* in Toronto (Ontario), con 45 soci, ed un *Italian national Club*, con 40 membri, ed un capitale veramente notevole di dollari 40 000. Anche in Vancouver (British Columbia) vi sono 12 società, delle quali molte dipendenti da federazioni sparse anche negli Stati Uniti, per esempio la Loggia 513 della federazione americana *Il Diritto umano*, e la Loggia N.° 377 della *Stella dell'Ovest*. Sono inoltre da notarsi i Circoli Sociali *The Italian Social Club of Vancouver* e il *Circolo Operaio Italiano*.

Veniamo ora a parlare del Sud-America.

Nell'inchiesta fatta dal Regio Commissariato Generale dell'Emigrazione nel 1908, risultó come si è detto che l'Argentina era il paese del Sud-America nel quale esisteva il maggior numero di società. Quella inchiesta mise in luce l'esistenza in La Plata di 113 società con un capitale di 7 314 919 lire, in Rosario di 86 società, 74 in Buenos Aires, 44 in Cordoba. Si puó dire, senza tema di essere smentiti, che è in Argentina che esistono i nuclei italiani più importanti e ragguardevoli, come soci e come capitale.

Le società italiane degli Stati Uniti, oltre a non essere generalmente molto numerose, ben raramente possiedono locale proprio. Nell'occidente degli Stati Uniti non vi sono che tre società che abbiano sede propria, la *Compagnia Garibaldina* di San Francisco, la *Italiana Mutua di Beneficenza* e la *Fratellanza Garibaldina* di Los Angeles. Nel vasto distretto consolare di New-Orleans, nessuna società

ha sede propria al di fuori della *Unione e Fratellanza* di Memphis (Tennisee), la quale possiede un Italian Hall, valutato 50 000 dollari.

In Argentina invece una gran parte delle società possiede locale proprio, e spesso locali lussuosi ed eleganti. Alcune società possiedono poi capitali veramente cospicui. La *Società di beneficenza per l'ospedale italiano* di Buenos Aires possiede un capitale di lire 3 365 458, la *Società Unione e Benevolenza* della stessa città possiede un capitale di lire 924 000, la *Nazionale Italiana* di lire 632 667, l'*Unione Operaia Italiana* di lire 531 933, la *Società Unione e Benevolenza* di Tres Arroyos di lire 334 400, l'*Unione e Benevolenza* di Rosario di lire 440 000, l'*Ospedale Italiano* di Santa Fè di lire 350 000, l'*Ospedale Garibaldi* di Rosario di lire 719 587.

Alcune di queste società hanno altresì un numero cospicuo di soci. La *Società Colonia Italiana* di Buenos Aires 3250 soci, l'*Italia Unita* della stessa città 3227, l'*Italiana di Mutuo Soccorso* di Belgrano (provincia di Buenos Aires) 3866, l'*Unione e Fratellanza* di La Plata 3300, l'*Unione e Benevolenza* di Rosario 2050.

Anche nell'Argentina prevalgono le società aventi per iscopo il mutuo soccorso; però in quel paese lo spirito d'associazione delle nostre colonie è assai più sviluppato che negli altri paesi del mondo, e ciò è dimostrato dal fatto che non solo i nuclei sociali sono più numerosi, ma che esiste un numero assai maggiore che negli altri paesi di società con scopo educativo e ricreativo.

Abbiamo già citato il *Circolo Italiano* di Buenos

Aires con 300 soci, che ha costruito recentemente una splendida sede che veramente fa onore alla colonia, mentre la sede antica di Calle Florida lasciava a desiderare, non solo in proporzione dell'importanza della colonia italiana di Buenos Aires, ma in relazione alle altre colonie straniere.

Esiste a Buenos Aires una serie di circoli sportivi, come l'*Unione dei Canottieri Italiani*, la *Società Italiana di Tiro a segno*, il *Club Ciclistico Italiano* ed esistono circoli di divulgazione della cultura e dell'arte, e associazioni aventi per iscopo l'educazione.

Nella sola Buenos Aires possiamo citare l'*Associazione Musicale Lago di Como*, la *Società dei Mandolinisti Italiani* o *Circolo Mandolinistico*, l'*Associazione degli Ocarinisti Italiani;* tra le associazioni ricreative, il *Circolo Sannitico*, l'*Unione Meridionale ;* tra le società educative, la *Margherita di Savoia*, che mantiene un asilo infantile, la *Italiana*, la *Società Italia*, che mantiene scuole elementari maschili e femminili, la *Società nuova XX Settembre*, che mantiene scuole femminili, la *Società Protezione Asili e Infanzia* che ha due giardini d'infanzia. La *Garibaldi* di Rosario mantiene corsi elementari femminili, il *Circolo Napoletano* della stessa città mantiene corsi misti, la *Vittorio Emanuele III* mantiene corsi maschili, la *Silvio Pellico* scuole elementari; così la *Bella Italia* di Santa Fè, la *Unione e Benevolenza* di Cañada de Gomez, la *Alfredo Cappellini* di Sunchales.

Esistono altresì vari circoli femminili, generalmente aventi per iscopo l'istruzione e la beneficenza. In Buenos Aires esistono la *Unione e Be-*

nevolenza Femminile, la società *Le Italiane al Plata;* in Cordoba, la *Società Femminile Regina Elena;* la *Società Ausonia* in San Juan.

Oltre alle società aventi per iscopo il mantenimento degli ospedali, delle quali parleremo più specialmente nel capitoló IX, esistono poi pochissime società aventi uno scopo vago, qualche volta professionale, qualche volta di riunione di classe, qualche volta politico, per esempio la *Società cuochi e camerieri* di Buenos Aires, la *Fratellanza Militare* della stessa città, la *Maggiore Pietro Toselli*, la *Società Porta Pia* di La Plata, la *Lega Navale* di Rosario, le *Donne Italiane* di San Carlos di Santa Fè, la *Giovane Italia* di Concepcion dell'Uruguay, il *Circolo Italiano* di Resistencia (Chaco), gli *Agricoltori* di Caseros.

Le società più antiche non risalgono più in là della metà del secolo scorso. L' *Unione e Benevolenza* di Buenos Aires fu fondata nel 1858, la *Nazionale Italiana* nel 1861, i *Reduci delle Patrie Battaglie* sempre di quella città, nel 1869, la *Colonia Italiana* nel 1877, la *Patriottica* di San Luis nel 1886, la *Filantropica Italiana* di Azul nel 1873, l' *Unione e Benevolenza* di San Pedro (provincia di Buenos Aires) nel 1873, l'*Unione e Benevolenza* di Rosario nel 1861, gli *Italiani Uniti* di Paranà nel 1864.

Come abbiamo accennato, l'Argentina è senza dubbio il paese del mondo dove le società italiane sono più numerose e ricche, per lo meno in proporzione della popolazione italiana. Anche la vita delle nostre società peró in quel paese assai prediletto, nel quale è trasfuso tanto sangue italico,

è qualche volta minata da discordie, eccessivo regionalismo, meschine personalità.

Le due tendenze sinistre che noi avemmo campo di osservare in Argentina sono soprattutto la tendenza a fare della vita sociale un centro campanilistico di pettegolezzi coloniali, che nulla hanno a che fare con i veri e grandi interessi dell'italianità in quelle regioni, e, quello che è più strano, nulla hanno a che fare con la politica locale. L'altra tendenza è soprattutto lo spirito settario che, bisogna avere il coraggio di dirlo, aleggia in quelle prospere e patriottiche colonie. Commentiamo le due tendenze.

Si comprende benissimo la lotta nel seno di una società, se le fazioni sono separate da una diversa scelta dei mezzi d'azione per proteggere gli interessi generali del sodalizio o della collettività italiana o da diverse idee della politica locale. Si sa che nella democrazia americana la politica *facit de albo nigrum;* colui che possiede la *popolaridad* nell'Argentina, il *pool* negli Stati Uniti, può vantarsi di avere la posizione privilegiata che avevano in Europa certe caste prima della Rivoluzione francese. Quindi si comprenderebbe che le fazioni locali si disputassero di parteggiare per questo o quel candidato alle magistrature locali, o per questa o quella linea di azione del sodalizio, di fronte a date leggi o circostanze locali.

Ma le lotte sociali invece disgraziatamente si limitano a disputarsi per la scelta del presidente, del porta-bandiera, del segretario, del tesoriere, del direttore delle feste, del cerimoniere, di tutta quella miriade di cariche sociali le quali non hanno

altro scopo che di lusingare la meschina vanità di pochi candidati, che assai raramente sono scelti tra le persone più degne e più serie del sodalizio! E tali lotte, è ancora più doloroso a dirsi, sono spesso accanite, aspre, interminabili, tanto più quando sono sostenute, come talvolta accade, dalla stampa locale o da elementi che non hanno nulla a che fare con la società, mestatori spostati, verbosi faccendoni, che purtroppo appestano la vita di tante fiorenti ed ottime nostre colonie.

La tendenza settaria è ancora più interessante ad accertarsi ed è caratteristica delle colonie del Sud-America.

In molte colonie dell'Argentina lo Statuto, la festa di S. M. il Re, sono presso a che sconosciute; l'unica vera, grande festa dell'italianità che riunisce la quasi totalità delle colonie è il XX Settembre, al quale si dà spesso il carattere di festa anticlericale, con dimostrazioni che spesso diventano manifestazioni anticonfessionali ed antireligiose. Ciò è doloroso. L'essere, in forma moderata e civile, in certo modo anticlericale, è dovere quasi di ogni buon italiano; lo spingere l'anticlericalismo allo spirito settario è una tendenza estrema ed eccessiva che gli spiriti equilibrati non possono che deplorare!

Il Brasile segue immediatamente l'Argentina per la importanza delle società italiane nel Sud-America.

A dir vero l'importanza dei nuclei italiani rispetto alla nostra emigrazione in Brasile non è grande. Nella provincia di San Paolo naturalmente è dove si trova il maggior numero di società. La

statistica del Commissariato Generale dell'Emigrazione ne riporta 170, con 8213 soci e 2 053 321 lire di capitale. Segue la giurisdizione del Consolato di Porto Alegre con 53 società, Bello Horisonte con 24, Rio Janeiro con 9, Curitiba con 7, Florianopoli con 6 e Victoria con 4.

Nello Stato di San Paolo molte società hanno sede propria, tra le altre la *Società Italiana di Mutuo Soccorso Unione e Fratellanza,* in Barretos, fondata nel 1895, con 29 soci, avente per scopo il mutuo soccorso e la beneficenza, la *Società Italiana di Beneficenza* di Botucatu, con 160 soci, fondata nel 1902. Questa società ha pure una scuola mista con 70 alunni.

Hanno pure edificio proprio con scuole italiane la *Società Italiana di Mutuo Soccorso e Beneficenza* di Batataes e il *Circolo Italiani Uniti* di Campinas, con 200 soci fondato nel 1881, la *Società Italiana di Beneficenza Principe di Napoli* di Casa Branca, la *Società di Mutuo Soccorso Lavoro e Fratellanza* di Cravinhos, la *Società di Mutuo Soccorso Umberto I* di Entre Montes, la *Società Italiana di Mutuo Soccorso Lavoro e Fratellanza* di Itoby, la *Società Italiana di Mutuo Soccorso Fratellanza e Lavoro* di Pedreiras, la *Società di Mutuo Soccorso Fratellanza Italiana* di Jardinopolis, la *Unione Operaia Italiana* di Riberao Preto, la *Società Italiana di Mutuo Soccorso e Beneficenza* di Santos, la *Società di Mutuo Soccorso Patria Italiana* di Sao Simao, la *Società Italiana di Mutuo Soccorso e Beneficenza* di Sorocaba, la *Società Italiana di Mutuo Soccorso Principe di Napoli* di Taubate.

In Jaboticabal esiste una *Società Italiana di Mutuo Soccorso Pietro Mascagni,* con scopo artistico, ed una banda musicale; in San Paolo esiste la *Società Italiana di Mutuo Soccorso Galileo Galilei* che ha fondato il Patronato degli Emigranti. Le principali società artistiche e ricreative sono il *Circolo Filodrammatico la Bohème,* il *Circolo Ricreativo la Bohème,* il *Circolo Ricreativo Giacomo Puccini,* il *Centro Ricreativo Pietro Mascagni,* il *Centro Ricreativo Filodrammatico Conte di Torino,* il *Circolo Drammatico Romanticismo,* il *Circolo Drammatico Gabriele D'Annunzio,* tutti in San Paolo.

In Sao Roque esiste una *Società Italiana Sportiva,* e due società aventi per iscopo l'istruzione, la *Alessandro Manzoni* e la *Umberto I.* In Santa Cruz da Conceiçao una *Società Italiana Musicale,* intitolata *Elena Petrovitch.* In Villa Leme la *Società Fratellanza Italiana,* con sede propria, ha per iscopo l'assistenza medica.

La data di fondazione di tutte queste società è abbastanza recente; la più antica è la *Società di Mutuo Soccorso e Beneficenza Vittorio Emanuele II* fondata nel 1879 in San Paolo. Poche società esistono aventi per iscopo la federazione di classe o la federazione professionale; tra queste la *Società Militi Italiani* e il *Circolo Italiano dei Sarti,* di San Paolo, l'*Unione Operaia Italiana* di Riberao Preto.

Tutte queste società hanno purtroppo una importanza abbastanza mediocre come numero di soci. Le più numerose sarebbero la *Società Italiana di Mutuo Soccorso Leale Oberdan* di San Paolo, la

Società Italiana per l'Ospedale Umberto I nella medesima città aventi 380 e 333 soci rispettivamente, la *Società di Mutuo Soccorso* di Piracicaba con 305 soci.

Ci resta da notare una *Società Cooperativa di Consumo* in Val Virginia, nello Stato di Espirito Santo, una importante *Società di Beneficenza* fondata nel 1854 in Rio Janeiro, con 399 soci e 367 000 lire di capitale.

Ci resta da accennare, prima di chiudere questi cenni sulle società italiane in America, al Cile, al Perù, all' Uruguay.

Secondo il Commissariato dell' Emigrazione, nel Cile vi sarebbero 46 società, delle quali 10 nella giurisdizione del Consolato di Santiago e 36 nella vastissima giurisdizione del Consolato di Valparaiso. In Santiago vi è un *Circolo artistico*, una *Filarmonica Italiana* e un *Circolo Italiano*. La *Società di Mutuo Soccorso Italia* è fondata dal 1880 ed ha 364 soci. In Valparaiso esiste pure un *Circolo Italiano*, un *Circolo Sportivo* (*Club de Regatas Arturo Prat*), due *Società di Pompieri* (*Pompa Ausonia*, *Pompa Cristoforo Colombo*), una delegazione della *Croce Rossa*, un *Comitato Pro Scuola*, ed una importante *Società di Mutuo Soccorso la Unione Italiana* con 666 soci.

Nel Perù ha un' importanza imponente la *Società Italiana di Beneficenza e Istruzione*, fondata nel 1862, con 1100 soci, con scuole maschili e femminili e circa 150 alunni. Vi è altresì una *Compagnia di Pompieri Roma*, con 300 soci. Queste Compagnie di pompieri sono caratteristiche in quei paesi del Sud-America dove sono frequentissimi gli

incendi. In Callao vi è una *Società Sportiva: Canottieri Italia* con 400 soci.

Più importante è l'Uruguay, dove nella sola Montevideo esistono 26 società italiane, una delle quali, la *Società di Mutuo Soccorso,* fondata nel 1906 con 3778 soci, è di importanza veramente considerevole e mantiene scuole italiane. La *Società Reduci Patrie Battaglie* è la più antica, fu fondata nel 1878. Una società assai importante, che pure sussidia largamente le scuole italiane, è la *Società di Mutuo Soccorso Artistico Insegnante Circolo Napolitano* con 1421 soci. Sono da notarsi la Scuola italiana delle *Società Riunite* di La Blanqueada (Montevideo), la *Scuola Corale Filodrammatica* e il *Circolo Italiano* nella stessa località, e la *Unione e Benevolenza* di Taysandù, fondata nel 1874, con 637 soci, che mantiene una scuola elementare maschile fino dal 1885. In Paisandù esiste anche una *Società Femminile Unione e Benevolenza.*

Gli altri paesi d'America seguono con importanza assai inferiore. Nel Paraguay esisterebbero 7 società. È da notarsi l'antica *Società Italiana di Mutuo Soccorso* fondata nel 1871 con 150000 lire di capitale e il *Comitato di Patronato e Rimpatrio per gli emigranti italiani.* In Panama esiste una *Società di Beneficenza Italiana* con sede propria e fondata nel 1883; una *Società Italiana di Beneficenza Garibaldi* con 200 soci esiste in Guayaquil (Equador); una piccola *Società di Mutuo Soccorso* esiste in San Josè di Costarica; vi è una piccola *Società: La Fratellanza Italiana* in Bogotà (Columbia). Di queste abbiamo già accennato precedentemente.

Ci siamo già troppo dilungati sull'argomento, a noi carissimo, delle associazioni italiane. Come si è visto dalla lunga esposizione, le nostre colonie molto hanno fatto. Resta da fare di più e soprattutto di meglio. Possano comprendere i diletti figli d'Italia all'estero la importanza stragrande che hanno le associazioni per educare gli emigranti ad una vita coloniale superiore. Si facciano meno società, ma più numerose di soci, più ricche, più riunite, più potenti non solo rispetto al nucleo coloniale ma rispetto alla vita del paese che lo ospita. Solo allora la società italiana all'estero potrà svolgere la propria missione organizzatrice, educativa e protettiva, e solo allora la società potrà essere quello che dovrebbe essere: la vera vestale dell'amor patrio giustamente inteso e dell'italianità.

CAPO SETTIMO.

La criminalità nelle colonie italiane. — L'emigrazione clandestina. — Centri di organizzazione. — Agenzie di emigrazione e centri di sfruttamento degli emigranti. — Le banche, le trasmissioni di denaro. — Influenza delle leggi restrittive. — Sorveglianza dell' emigrazione. — Leggi proibizioniste. — Espulsioni. — I reati di sangue. — I reati contro la proprietà e contro il buon costume. — Criminalità politica. — Centri anarchici e sovversivi.

Il capitolo attuale deve trattare la parte più dolorosa della nostra esposizione. Cercheremo di contemplare il fenomeno della criminalità della nostra emigrazione con sguardo obbiettivo, ma certamente senza occultare la verità; nello stesso interesse del buon nome italiano all'estero bisogna cercare di reprimere, di correggere il male, non di occultarlo, ma senza lasciarci fuorviare dalle tante esagerazioni profondamente ingiuste, che sono giunte qualche volta ed in qualche paese ad offuscare il buon nome dell'emigrazione nostra, tanto generalmente e giustamente apprezzata dovunque.

Cominceremo dall'accertare un fatto, che bisogna riconoscere dolorosamente, cioè che in materia di criminalità la nostra emigrazione non ha una buona riputazione all'estero; cercheremo di spiegare tale fatto e di dimostrare come questa riputazione sia

dovuta più che alla realtà intrinseca delle cose, ad una serie di circostanze storiche e di ambiente, che contribuirono a formarla.

L'illustre Napoleone Colaianni, in uno splendido studio sulla criminalità degli Italiani negli Stati Uniti, pubblicato nella Biblioteca della « Rivista Popolare », fa risalire la causa dell'alta percentuale degli omicidi nelle nostre colonie all'analfabetismo. Egli dice queste bellissime parole: « L'Italia do-
« vrebbe.... con vigoria di mezzi e d'intenti nello
« interesse morale ed economico del paese combat-
« tere efficacemente l'analfabetismo e cancellare la
« macchia che l'offusca. Questo bisogno, questo do-
« vere altamente proclamai nel XV Congresso della
« *Dante Alighieri* (settembre 1904) proclamando
« forte ed alto che la benemerita società doveva
« volgere lo sguardo non ai soli irredenti di oltre
« Isonzo, ma anche ai milioni che vivono oltre
« l'Atlantico. Il mio consiglio parve una deviazione
« poco patriottica a taluni; ma oggi con singolare
« compiacimento ho visto che il XIX Congresso
« della stessa *Dante Alighieri* tenutosi in Brescia,
« alle falde delle Alpi, me assente, ha proclamato
« lo stesso bisogno e lo stesso dovere: quello di
« combattere l'analfabetismo, che nuoce all'Italia
« in casa propria e la disonora nel mondo ».

Il Colaianni, sociologo che onora l'Italia, nella sua grande onestà scientifica, studia le cifre, le analizza e riportandone i risultati, è piuttosto severo sia con la Madre Patria, sia con la sua povera stirpe vagante. Mi perdoni lo statista per il quale nutro una ammirazione senza limiti, ma le sue impressioni rivelano lo studioso che ha visto

l'emigrazione più sui libri che negli ambienti dove essa è destinata a vivere.

In altro punto del suo lavoro, dopo aver enumerato le responsabilità legali e giudiziarie che si possono far risalire alle autorità americane per spiegare la frequenza di certi reati della nostra emigrazione, il Colaianni osserva: « Se questo stu-
« dio avesse intenti partigiani, potrebbe arrestarsi
« al paragrafo precedente, nel quale venne accertata
« la grave responsabilità dell'ambiente e del governo
« dei singoli Stati e delle più grandi città dell'Unione
« nella genesi della delinquenza degli Italiani; ma
« esso mira più in alto: alla ricerca della verità pel
« miglioramento, per la elevazione morale degli Ita-
« liani. Perciò mi trattengo in ultimo su alcuni fat-
« tori sociali, che hanno maggiore influenza nella
« genesi della criminalità e specialmente su quella
« dell'omicidio; e quest' ultimo paragrafo serve a
« stabilire la grande responsabilità dello Stato Ita-
« liano.

« Se gl' Italiani arrivano negli Stati Uniti po-
« veri, ineducati o male educati e analfabeti, e
« quindi predisposti alla delinquenza, certamente di
« ciò non sono colpevoli gli Stati Uniti; ma la madre
« patria ».

Senonchè l'esame delle cifre qualche volta tradisce, e tradisce in questo caso. È un fatto che gli Italiani in questi ultimi anni negli Stati Uniti furono alla testa della criminalità per certi titoli di reati, ed il più grande amico della nostra razza non potrebbe negarlo. Però tale fatto non spiega la cattiva reputazione che ne è ricaduta sulla nostra emigrazione, inquantochè altre nazionalità hanno

il primato a grande distanza dall'emigrazione italiana per altri reati, che alla stregua della critica morale sono molto più bassi e più vili dei reati preferibilmente commessi dagli Italiani. La cattiva reputazione quindi non va spiegata col fatto in se stesso, ma con la differenza di mentalità, per la quale, date le idee di certi paesi, i reati in cui primeggiano gli Italiani, ancorchè moralmente meno reprensibili, riescono particolarmente antipatici.

Basta aver vissuto negli Stati Uniti per persuadersi di questa sacrosanta verità. La mentalità dell'amalgama anglo-sassone che prevale negli americani del nord, ha dato a questi la freddezza del temperamento, il controllo assoluto delle passioni violente e degli sfoghi irrascibili. Nei popoli latini tutto ha portato il contrario: il clima più caldo, la natura più espansiva, più sensibile, più impressionante, le tradizioni storiche e gli influssi di sangue arabo nei popoli della Spagna e dell'Italia meridionale. È naturale quindi che gli Americani giudichino severamente l'omicidio, ed abbiano un falso concetto della riprovabilità di esso dal lato morale, perchè la loro natura è profondamente diversa. Data questa mentalità, essa si riflette non solo sulle idee morali e sociali della popolazione, ma pure sulle legislazioni locali, sui verdetti dei giurati e sulle condanne.

Uno studioso quindi per esempio che volesse dedurre dalle statistiche la proporzione degli Italiani detenuti e gli anni di detenzione ad essi inflitti comparativamente alla proporzione delle altre migrazioni, sarebbe, ne sono sicuro, atterrito nel verificare come questa proporzione sia maggiore per

gli Italiani; ma egli sarebbe profondamente ingiusto se ne volesse dedurre la maggiore colpevolezza morale della nostra emigrazione.

Ci spieghiamo più chiaramente. I giurati degli Stati Uniti mentre, educati alla *boxe* ed agli esercizi ginnastici, ammettono volentieri il pugilato e la rissa a pugni, hanno orrore delle armi e soprattutto del coltello, e sono implacabili contro l'imputato di ferimento a mano armata. Non sarebbe da meravigliarsi nel vedere infliggere una condanna di pochi mesi a chi uccida un uomo con un pugno, ed ancora meno sarebbe da meravigliarsi di veder condannare ad un minimo di dieci anni di penitenziario un povero emigrante che abbia inferto ad un altro individuo una lievissima ferita col coltello.

Quindi non è l'idea morale; è la speciale mentalità del paese, è il suo modo speciale di giudicare gli uomini e le cose, che risultano a carico degli Italiani.

Dalle statistiche riportate dallo stesso Colaianni, riferentesi al 30 giugno 1904, statistiche la cui importanza sarebbe maggiore se le cifre fossero relative a quelle degli abitanti secondo le nazionalità, i Tedeschi risultavano i primi nel furto con scasso, nella appropriazione indebita e nella frode, con un numero assoluto di detenuti (148, 212 e 19 rispettivamente) assai superiore a quello degli Italiani (52, 107 e 7).

Nel reato di vagabondaggio prevalsero gli Irlandesi con 2288, mentre gli Italiani erano rappresentati da una cifra minima, 221; altrettanto nell'ubriachezza nella quale prevalsero pure gli Irlandesi con 6100 arresti contro 113 per gli Italiani.

Disgraziatamente però gli Italiani prevalevano nei reati di omicidio, di violenza, di rapina e di ratto, precisamente non i reati più immorali, ma quelli che sono più antipatici agli Americani. Tutti coloro che conoscono gli Americani, sanno che nel dare questo giudizio essi sono in perfetta buona fede.

L'America è un paese nuovo, le ricchezze vi abbondano, diverso vi è il concetto dell'onore perchè manca la tradizione, manca lo spirito di casta e di famiglia. È perciò che l'americano non giudica troppo severamente il reato contro la proprietà. Spesso l'americano imbrogliato, invece di inveire contro il truffatore, sorriderà quasi con benevolenza e ammirazione, dicendo: *He is a smart fellow!* Egli invece sarà preso da vero orrore alla descrizione sanguinaria di un duello rusticano, anche se abbia per motivo l'onore.

Il concetto dell'onore è differentissimo in tutti i paesi dell'America da quello che sia in Europa e specialmente in Italia. La morale sessuale è differente. Molti omicidi commessi per gelosia, che sarebbero scusati da noi, sono severissimamente puniti negli Stati Uniti. L'americano che divorzia non comprende l'italiano che uccide, alla stessa maniera che il gentiluomo francese o italiano, usi al duello, non comprendono una partita a pugni per la strada, in un teatro o in un caffè, che è perfettamente compresa anzi spesso ammirata presso i popoli anglo-sassoni.

Intendiamo dire ciò in difesa dei nostri poveri emigranti, non in difesa della mentalità latina, che in questo argomento è profondamente ingiu-

sta, eccessiva, arretrata. L'idea che alcune offese inferte al proprio onore debbano essere lavate col sangue e spesso con la morte dell'avversario, deriva da una mentalità in questo argomento arretrata e medioevale, e da un concetto eccessivamente sviluppato della propria personalità, concetto che si vede portato all'esagerazione nella razza spagnuola e nelle nostre razze meridionali.

Tale mentalità però non è fatta dall'emigrante; egli la trasporta con sè, risultato della elaborazione dei secoli. Egli l'ha bevuta nelle idee istillategli nella prima fanciullezza, l'ha vista accettata dagli usi e dai costumi del proprio paese. È facile comprendere come egli, povero lembo di latinità gittato in mezzo al mondo anglo-sassone, sia frainteso e severamente giudicato.

Un vecchio connazionale faceva l'inserviente in una *gang* o comitiva di connazionali minatori e cercatori d'oro in Alaska. Egli, debole di mente, era spesso fatto oggetto al ludibrio dei camerati più giovani, più forti, più acclimatati al paese, i quali spesso, per motteggio e per ischerzo, commettevano delle vere violenze sulla persona del povero vecchio che chiamavano *dago*. Un giorno, costretto a portare un carico d'acqua e rincorso a sassate da un giovinotto, il vecchio perse la testa e sparó contro di lui due colpi di rivoltella, ferendolo abbastanza gravemente.

Il vecchio fu sottoposto ad un carcere preventivo di più di un anno, e al processo il *Prosecuting Attorney* o Pubblico Ministero ne chiese la condanna a un minimo di dieci anni. I giurati lo assolsero solamente perchè l'interprete, giovane connazionale

svelto ed intelligente, seppe abilmente *falsare* le traduzioni nella *cross examination.* Il Pubblico Ministero rimase meravigliatissimo ed infuriatissimo di tale assoluzione che apparirebbe naturale a noi, e dichiarò che avrebbe ricorso alla Suprema Corte degli Stati Uniti contro l'assoluzione di quel *damned old dago.*

Secondo le statistiche riportate dal Colaianni nel suo bellissimo lavoro, gli Italiani avrebbero anche il primato come paese di nascita di minorenni delinquenti nati all'estero, detenuti per reati commessi durante il 1904, e condotti dinanzi alla benefica istituzione americana, la *juvenile court.* Secondo tali statistiche l'Italia ne avrebbe dati 317 con una percentuale del 28,2, seguita immediatamente dalla Russia che ne avrebbe dati 211 con percentuale 18,8; dalla Germania che ne dette 115 con percentuale 10,2.

Se però si studiano le statistiche riportate immediatamente appresso dallo stesso Colaianni, sulla distribuzione dei minorenni delinquenti durante lo stesso anno, non secondo la nazionalità di nascita, ma secondo quella dei genitori, si vede che il primato è assunto dagli Irlandesi con percentuale 20,5, dai Tedeschi con 903 arrestati e percentuale 19,4, mentre gli arrestati di origine italiana furono 763, con percentuale 16,4.

Studiando poi tale percentuale a seconda delle giurisdizioni giudiziarie dove vennero arrestati i piccoli delinquenti, si vede un fatto ancora più notevole. Nella North Atlantic Division, cioè nella regione di New-York, la percentuale dei piccoli italiani arrestati è di 22,2, cioè elevata e solo in-

feriore a quella degli Irlandesi; invece nella Western Division la percentuale è relativamente bassa (6,7), ed è superata dalla percentuale degli Irlandesi (16,6), dei Tedeschi (17), degli Inglesi (13,9), dei Canadesi (8,1), dalla media dei paesi non specificati.

Che cosa significa tutto questo? Significa principalmente che la delinquenza giovanile negli Italiani non è frequente che nell'elemento dei poveri emigranti appena sbarcati dal vecchio mondo, costretti dalla miseria e dalle difficoltà di adattamento al nuovo ambiente a lasciare abbandonati i figli. Invece non appena gli Italiani si sono stabiliti nel paese, le statistiche dimostrano che essi curano e proteggono l'educazione morale dei loro piccini assai più della maggioranza delle altre nazionalità. Inoltre ciò dimostra che il fenomeno della criminalità è limitato ad una data zona degli Stati Uniti, cioè gli Stati del Nord-Est, dove prevalgono i centri urbani e prevale l' emigrazione meno colta e meno preparata, proveniente nella grande maggioranza dalle province che, per ragioni storiche, secolari, oltrepassanti le responsabilità delle attuali generazioni, danno un maggior contingente comparativo alla criminalità anche in Italia. Il Colaianni stesso riporta statistiche che comprovano questo fatto.

Passiamo ora ad osservare un altro fenomeno, cioè la criminalità delle colonie italiane negli Stati Uniti del Sud, con speciale riguardo ai così detti *linciaggi*. I nostri connazionali qualche volta, specialmente nel passato, furono vittime di questo barbaro costume, portato da idee di altri tempi, da legislazioni elementari e foggiate per i paesi ame-

ricani quando essi erano ancora un campo di sfruttamento di pochi avventurieri, ma indegne della elevatezza morale alla quale è giunta oggi la grande Confederazione.

Debbo premettere che escludo in modo assoluto che i linciaggi siano stati fatti mai col consenso delle autorità locali, le quali anzi cercarono sempre nel limite dei mezzi a loro disposizione di impedirli e di prevenirli. Senonchè è da osservare anzitutto che, dato il regime liberistico e democratico che vige nel Nord-America, i mezzi a disposizione delle autorità locali sono ben limitati, ed inoltre che è assai difficile sradicare un costume derivante da condizioni locali formatesi in mezzo alla ignoranza e alla ruvidezza dei primi abitatori del paese. Nel Nord-America la libertà è grande; si può dire anzi tanto grande che in nessun paese la vita umana è così poco protetta come negli Stati Uniti! Si comprende facilmente, date queste premesse, come la folla briaca e infuriata abbia qualche volta sfondato con relativa facilità le porte delle prigioni, impadronendosi dei detenuti, senza trovare grande resistenza nell'autorità che non è connivente ma è impotente; questa è la triste verità.

Il Conte Moroni, addetto di emigrazione a New-Orleans, in un pregevole rapporto così si esprime sulle cause di questi linciaggi: « Le cause di que-
« sti linciaggi o tentativi di linciaggio vanno ri-
« cercate nella crisi finanziaria che produce una
« riduzione di lavoro o di paghe e che creano di
« conseguenza negli operai americani il bisogno di
« combattere la concorrenza della mano d'opera

« straniera. A queste ragioni occorre aggiungere « l'antipatia degli Americani di bassa classe verso « lo straniero e l'imprevidenza delle Compagnie e « delle autorità locali ».

Il dottor Luigi Villari, in un altro rapporto pubblicato nel 1907, mette in evidenza un altro fatto assai doloroso, ma purtroppo un po' vero, cioè la tendenza dei nostri connazionali negli Stati del Sud a mischiarsi con i negri ed altre razze inferiori. Mentre i negri, i quali nella parte meridionale degli Stati Uniti godono un vivo discredito, giustificato da un'altissima percentuale di criminalità, sono messi al bando dalla popolazione locale che li confina in vagoni speciali nelle ferrovie e nei tranvai, in posti speciali ai teatri ed ai ritrovi pubblici, i nostri connazionali non esitano ad unirsi ad essi e spesso emigranti italiani non disdegnano di convivere maritalmente con donne della razza dispregiata!

Good for them!

Anche questo fenomeno ha le sue giustificazioni. Anzitutto, per le nostre condizioni storiche ed etnografiche, da noi la questione negra è sconosciuta; inoltre l'individualismo fiero ed indipendente dell'italiano ripugna a tutte le idee preconcette e pregiudizi di razza. Ne è riprova il fatto che da noi non ha mai potuto attecchire l'antisemitismo, malgrado che gli ebrei abbondino in Italia e malgrado che essi, pur non essendo certamente una razza inferiore.... tutt'altro, siano odiati e dispregiati in molti paesi.

Bisognerebbe però che la nostra emigrazione, pur conservando il suo nobile patriottismo e l'attaccamento alle idee patrie, si adattasse più facilmente

alle idee dei paesi di destinazione, non ne ripudiasse nemmeno i pregiudizi e le idee preconcette, per assurde ed ingiuste che esse sieno; altrimenti non ne ridonderà che un immeritato dispregio verso l'Italiano, del quale soffriranno tutti coloro che si recano nel paese.

Per questo motivo è doloroso vedere come tanti italiani, approfittando della facilità del commercio dei vini e dei liquori, che li avvicina ai loro connazionali, si danno così spesso alla professione del *bar tender*, professione oltremodo aborrita e disprezzata dagli Americani, specialmente in questi tempi di trionfo delle idee del proibizionismo, che la comparano quasi a quella del lenone! È ingiusto, ma è un pregiudizio del paese e l'emigrante intelligente dovrebbe rispettarlo. Quando non lo rispetta, il disdoro che ne consegue si riflette su tutta la nazione.

Ci piace di citare una monografia di miss E. Abbott, incaricata dalla Commissione Municipale di studiare la criminalità nella città di Chicago. Dalle osservazioni della Abbott risulta che l'indice percentuale degli arresti in Chicago nel 1913 tra gli stranieri non sorpassò il 35,3 % mentre tra gli Americani o nati nel paese raggiunse il 57,9 %. Detta percentuale fu maggiore nei Russi, (8,6 %), cui seguirono i Tedeschi, (8 %), cui seguirono gli Austriaci. La percentuale degli Italiani è del 3,2 % seguita da quella dei Francesi, 3 %.

Prima di lasciare gli Stati Uniti, ci piace di fare un accenno alla famosa questione della *mafia*.

Il *New-York World* ha pubblicato un telegramma da Roma, nel quale si afferma che un Principe ro-

mano.... avrebbe dichiarato quanto segue, come riporta il Colaianni nel già più volte citato pregevolissimo lavoro: « Tutta la polizia napolitana e « siciliana è affiliata sia con la camorra che con « la mafia. La premura con cui la polizia di Pa- « lermo si è impadronita dei documenti segreti di « Petrosino dettaglianti le sue investigazioni è molto « significativa e lamentevole. I delinquenti di qui e « di America segnati sui libri di Petrosino adesso « son salvi. Sono stati bene avvisati ».

Questo stolto telegramma, che pare impossibile sia stato inserito in un giornale importante come il *New-York World*, non ha grande peso, ma è l'indizio della mentalità locale. Data la cattiva riputazione che si è fatta assai ingiustamente per le cause accennate la nostra emigrazione negli Stati Uniti, sono bastati pochi reati impressionanti accaduti nella grande metropoli di New-York perpetrati dai nostri connazionali per radicare questo assurdo pregiudizio dell'esistenza della così detta *mafia*.

Noi non siamo portati in massima a credere che la mafia esista sotto la forma di una grande associazione come forse poteva esistere sotto i passati regimi corrotti ed immorali. Esistono bensì delle piccole cricche o camarille di delinquenti, ma la mafia vera e propria non esiste che nella fantasia degli Americani.

La prova più evidente mi viene fornita dal recentissimo rapporto dell'avvocato Forster, presentato nel dicembre del 1916, dal quale risulta che gli Stati Uniti d'America ebbero il più alto indice proporzionale dei reati di omicidio e di fellonia

negli anni 1909-1913. Esso fu per centomila abitanti del 6,4, mentre fu del 0,8 per l'Inghilterra, del 2 per la Prussia, dell'1,9 per l'Australia e del 3,6 per l'Italia. Eppure su cento milioni che formano la popolazione degli Stati Uniti gli Italiani non sono che il 2 %. Che dimostra ciò? O che l'indice della criminalità nostra è inferiore alla media generale della criminalità americana, o che i nostri connazionali arrivati negli Stati Uniti peggiorano assai le loro condizioni morali.... In questo caso pare a me che l'unica illazione legittima è che la colpa è degli uomini e delle cose d'America!

Non diciamo questo per diffamare la Confederazione della libertà a noi carissima e alla formazione della quale il nostro Paese ha contribuito con tanto sangue.

Molte giustificazioni si possono trovare a favore dell'America, che, volere o no, è il grande ritrovo di tutti gli spostati, di tutti i vinti, di tutti i reietti del vecchio mondo; ma solo accertiamo il fatto per ristabilire le cose nella loro realtà e per cercare di estirpare il pregiudizio iniquo che grava come una cappa di piombo sulla nostra emigrazione che si vuol fare apparire come *undesirable!*

Veniamo a parlare del Sud-America.

Nel Brasile e nell'Argentina troviamo una condizione di fatti e di idee alquanto differente. Anzitutto l'emigrazione spagnuola che abbonda nell'Argentina, e portoghese che prevale nel Brasile, è dedita ai reati di sangue per lo meno quanto la nostra emigrazione meridionale. Inoltre la mentalità più affine è più propizia a giustificare i delitti pas-

sionali, derivanti da causa d'onore. Nel nostro soggiorno in Argentina ci compiacemmo vivamente di accertare la riputazione ottima che la nostra emigrazione si è acquistata in materia di denaro e di affari.

Il signor Sylvano Rodriguez, *criollo* puro sangue, che aveva accumulato un ragguardevole patrimonio nella provincia di Mendoza, diceva che preferiva far credito agli Italiani. « Il criollo, diceva « il Rodriguez, non è cattivo, ma è spensierato, di« sordinato, imprevidente. Egli domanda del denaro « quando ne ha bisogno, ma non ha la forza di ri« sparmiarne quando lo possiede e di impiegarlo in « modo fruttifero quando lo ha a sua disposizione. « Così si spiega il fatto che mentre le fortune « territoriali sono generalmente in mano agli Ar« gentini, i capitali sono in mano agli stranieri, « che ipotecano le terre e finiscono per impadro« nirsene. È una fortuna per l'Argentina, che i figli « di stranieri e soprattutto gli Italiani e gli Spa« gnuoli, alla seconda generazione diventano Ar« gentini; altrimenti in meno di trenta anni il « paese sarebbe interamente posseduto dagli stra« nieri ».

Queste parole sono assai confortanti per noi; solo il Rodriguez dimentica che i figli di italiani, divenuti Argentini, diventano spesso più Argentini degli Argentini stessi.

Il Rodriguez spiega l'imprevidenza dei suoi connazionali con ragioni storiche. Nell'argentino, soprattutto nel *gaucho* e nel proprietario di campagna, arde nel sangue il sentimento feudale, cavalleresco, la discendenza ispanica; è perciò che egli in

materia di denaro è come un grande fanciullo, generoso ed imprevidente.

Questa discendenza ispanica però non si riscontra nei figli di italiani, e neppure la discendenza feudale. I nostri fratelli dell'Argentina sono figli di emigranti, onesti, laboriosi, ma poveri almeno in origine. In America si va per lavorare e per far fortuna, non per distrarsi e per divertirsi. Nelle famiglie argentine, come gli Alvear, i Quintana, gli Ortiz, i Gonzales, si potrà riscontrare il lontano lignaggio dei vicerè e dei *conquistadores* spagnuoli, ma tale lignaggio non si può certo trovare nei nostri emigranti; ed allora come si spiega tale mutamento di mentalità se non con l'influenza degli usi e dei costumi del paese?

Nell'Argentina in generale la criminalità italiana per i reati contro la proprietà è bassissima dovunque; altrettanto si può dire per i reati contro la persona, per lo meno comparativamente all'indice della criminalità locale e per lo meno nelle province orientali dell'Argentina, popolate soprattutto da emigranti veneti e piemontesi, cioè originari da province che danno un basso indice di criminalità di sangue anche in Italia.

Il Colaianni cita una statistica del 1900 nella quale sono riportati gli indici proporzionali per 100 000 abitanti di due regioni d'Italia:

	Piemonte	Sicilia
Omicidio	3,7	11,53
Lesioni.	34,56	165,98
Furti	72,70	243,80
Truffe e rapine . .	14,67	47,42

Tale distinzione assai dolorosa per chi, come lo scrivente, si considera meridionale, naturalmente, date le stesse cause storiche ed etniche, si mantiene anche all'estero.

La criminalità quindi è più alta nelle province di Cuyo dove prevale l'emigrazione meridionale.

Anche là però seguono dolorosamente l'emigrante gli stessi errori di visuale della morale ereditaria. Sono frequentissimi i reati d'onore, e quelli causati da un falso ed eccessivo concetto della propria personalità, e da certi pregiudizi radicati nel sangue, come la gelosia e l'onore della famiglia, reati che non si possono chiamare immorali. Cito alcuni esempi caratteristici.

Un connazionale rinchiuso nel penitenziario di Mendoza reclamò alle autorità consolari di essere detenuto prigioniero innocente. Recatomi al penitenziario seppi che costui era detenuto per aver ucciso la consorte che lo tradiva. Il disgraziato interrogato mi rispose: « Ma, signor Console, io « avevo il dovere di farlo! » Un altro connazionale riteneva ingiusta la contravvenzione inflittagli per indebito porto d'armi. Avendogli il *vigilante* o poliziotto strappato con cattiva maniera il fucile egli lo uccise. Arrestato e messo in una prigione di campagna fu fatto fuggire dai compaesani che lo ritenevano innocente!

Da tutto questo si vede che certo molto vi è da fare, molto da correggere, molto da modificare, ma la stoffa buona c'è, e noi possiamo protestare con tutte le forze contro lo stolto pregiudizio che perseguita la nostra emigrazione, perchè i reati che prevalgono tra essi non sono quasi mai reati ignobili.

Quello che si può dire dell'emigrazione del resto si può dire della Madre Patria. Negli ultimi anni del secolo scorso l'Italia raggiunse un indice di 9 per 100 000 abitanti per il reato di omicidio, percentuale che sorpassò disgraziatamente quelle di tutte le altre nazioni di Europa, essendo seguita dalla Spagna, la Francia, il Belgio, la Germania, l'Inghilterra e la Scozia. Però mentre la stragrande maggioranza dei reati contro la persona in Italia sono causati da una morale anacronistica e dal sentimento dell'onore, sia pure eccessivo, non si sente mai parlare da noi di quei crimini raccapriccianti, il cui motivo propulsore è ignobile e basso.

Veniamo a parlare dell'Oriente e prima diciamo della colonia più importante e caratteristica di Europa, di Marsiglia.

Il compianto vice-console Rossi in un suo pregiato lavoro sulla colonia di Marsiglia pubblicato nel 1896, lavoro che costituisce forse lo scritto più completo che sia stato pubblicato in materia, dice giustamente che la colonia di Marsiglia tra le consorelle italiane è la grande calunniata. A questa ingiustissima e immeritatissima reputazione concorsero molti coefficenti. Uno dei maggiori è la vicinanza del grande porto provenzale all'Italia, che fa sì che Marsiglia, come una volta era il primo rifugio naturale dei compromessi politici, oggi è il naturale ritrovo di tutti coloro che tentano di fuggire dal Regno, per evitare di saldare i loro conti con la patria giustizia.

Da questa considerazione però non è legittima la illazione che la colonia di Marsiglia contenga una maggioranza di criminali: tutt'altro. Un'altra

circostanza concorse ad influenzare sinistramente la colonia di Marsiglia: furono i rapporti non felici che intercedettero per un certo momento tra l'Italia e la vicina nazione sorella.

Il Procuratore della Repubblica delle Bocche del Rodano, da me una volta interrogato circa la frequenza dei nomi italiani tra gli imputati dei reati contro la persona, mi diede una spiegazione che merita vivamente di essere riportata in questo lavoro, in difesa di quella grande colonia italiana: « Non vi lasciate impressionare, diceva il Procu-
« ratore della Repubblica, dalla frequenza dei nomi
« italiani tra i condannati dalla Corte d'Assise di
« Aix, e tra i deportati ai bagni penali di Caienna
« e dell'Isola del Diavolo. Anzitutto, Marsiglia, città
« grande, ricca e corrotta come tutti i porti di
« mare, dà un grande contingente di criminalità
« giovanile e i giovani per la maggioranza sono
« nati in Francia e non in Italia; inoltre una gran
« parte della criminalità marsigliese è data dai
« córsi, italiani di razza certo, ma non italiani
« nel senso giuridico della parola. La grande mag-
« gioranza della colonia di Marsiglia, intendo della
« colonia stabile e laboriosa, è eccellente, fa onore
« all'Italia ed è sommamente utile alla Repubblica.
« La piccola minoranza che la diffama è composta
« di individui che passano in questi paesi solo in
« transito ma che non vi risiedono ».

A proposito della colonia di Marsiglia però, non possiamo passare sotto silenzio un fenomeno doloroso che avemmo occasione di segnalare al patrio Governo, che cercò ogni mezzo per porvi riparo: vogliamo accennare alla emigrazione clandestina.

In Francia, in seguito ai trattati franco-italiani e alla mirabile organizzazione della polizia francese, dovuta soprattutto al grande innovatore Bertillon, seguace ed esecutore dei principî scentifici già stabiliti dal nostro grande Lombroso, ogni emigrante che risiede per più di dieci giorni deve munirsi della carta di straniero. Questa prescrizione non è restrittiva e poliziesca come le restrizioni imposte dai governi germanici e russi, ma è fatta con criteri liberali, per permettere la tranquilla residenza nel paese all'emigrazione migliore. Tale disposizione permette al nostro ufficio speciale di polizia addetto a quell' importante Consolato di assumere particolareggiate informazioni circa i precedenti penali di tutti gli emigranti.

Nonostante queste severe disposizioni una vera organizzazione si era formata in questi ultimi anni per proteggere l'emigrazione clandestina. Una agenzia semi-clandestina si era formata in Marsiglia, per fornire gli emigranti clandestini di documenti più o meno falsificati. L'agenzia era tenuta da poco degni connazionali.

Il console Carcano fece le pratiche per ottenere l' espulsione dalla Francia di costoro; ma essi, quando ebbero sentore di ció, approfittando delle nuove disposizioni francesi, che per ovviare alla perdita della popolazione derivante in Francia dal noto fenomeno demografico, facilitano l' acquisto della cittadinanza a coloro che abbiano due anni di domicilio nel paese, assunsero la cittadinanza francese, ed ottennero, malgrado il vivo e leale desiderio della polizia francese di secondare l'opera del nostro Console, di restare, microbi malefici, ad

inquinare la prospera vita di quella fiorente colonia.

Giova dire a difesa delle nostre autorità e perchè ci siamo proposti di dire la verità fino in fondo, che questi agenti di emigrazione clandestina dovettero molto alla protezione immorale ed inconfessabile di alcune Compagnie transatlantiche, che avendo interesse commerciale a trasportare il massimo numero di emigranti, poco si curarono del disdoro che ne veniva al buon nome italiano.

Passiamo a parlare dell'Oriente. Il paese dell'Oriente che dà maggior contingente alla criminalità italiana è l'Egitto. Varie ragioni storiche e politiche contribuiscono a questo triste fatto. La ragione principale è il regime delle capitolazioni.

Non è il caso qui di discutere sulla opportunità o meno di abolire il regime delle capitolazioni in generale: anzitutto su tale questione diranno l'ultima parola i gravi avvenimenti che si stanno svolgendo nell'ora presente. Rimandiamo il lettore che si interessa a tali questioni alla lettura del bello e recentissimo lavoro di Romolo Tritonj, *È giunto il momento di abolire le capitolazioni in Turchia?* Sta in fatto che l'aggroviglio giudiziario e le difficoltà procedurali di ogni genere che si frapponevano in quel bel paese alla esecuzione della giustizia, ne avevano fatto un centro di vera impunità.

Il quartiere *Mercato del Pesce* in Cairo era diventato negli ultimi anni purtroppo un covo della mala vita internazionale. Chi scrive, nella sua qualità di giudice istruttore presso quella colonia, ebbe occasione di arrestare dei complici del famoso pro-

cesso Cuocolo, che da molti mesi restavano indisturbati in Egitto, e vi sarebbero ancora con ogni probabilità, se una mera combinazione non portava la loro presenza alla conoscenza della giustizia.

Le autorità consolari, con la leale assistenza della polizia locale, hanno fatto sempre del loro meglio per ovviare a questo inconveniente.

I Consoli che hanno avuto finora in loro mano il potere di emanare i decreti di espulsione, hanno sempre cercato con questo mezzo di eliminare gli elementi più riottosi e meno desiderabili dell'emigrazione. Di tale potere al Cairo si è fatto uso larghissimo soprattutto verso la triste classe degli sfruttatori di donne e dei venditori di *hashisch*. Ma la sanzione dell'espulsione resta generalmente limitata ai centri popolosi, alle città nelle quali i delinquenti sono più o meno sotto la sorveglianza della polizia locale che li conosce perchè ha tra i suoi ufficiali degli abili funzionari di nazionalità italiana, generalmente siciliani.

Tale sanzione però sfugge al Console nei centri rurali lontani dall'abitato. In tali centri i delinquenti europei approfittano qualche volta delle difficoltà giurisdizionali frapposte dalle capitolazioni per sfuggire alla cattura, sfruttando così in modo indegno ed ignobile l'alto ascendente che ha nei paesi d'Oriente la nostra bella bandiera.

Riprendendo l' argomento dell'emigrazione clandestina diremo che essa si divide in tre categorie principali: coloro che sfuggono a condanne penali, coloro che vogliono sottrarsi ai loro obblighi militari e coloro che vogliono emigrare eludendo qualche impedimento proibitivo.

Non insisteremo sulla prima categoria, della quale abbiamo parlato a proposito della colonia di Marsiglia. Per la seconda categoria ci diffonderemo nel capitolo XI di questo lavoro, nel quale accenneremo alla posizione degli emigranti rispetto al patrio servizio militare.

La terza categoria si divide in varie sub-categorie: coloro che per una ragione qualsiasi non possono ottenere il passaporto per l'estero, coloro che vogliono sfuggire alla proibizione governativa di emigrazione per certi dati paesi e finalmente le fanciulle che emigrano per dedicarsi alla prostituzione, delle quali parleremo nel capitolo X.

Coloro che non possono ottenere il passaporto per l'estero sono generalmente gli emigranti che hanno contratto obblighi di famiglia, per i quali vi sono sufficienti motivi di ritenere che la loro partenza equivalga ad abbandono delle famiglie a loro carico, o i minori o inabili che emigrano senza il consenso paterno o tutorio.

A proposito di questo argomento dobbiamo segnalare un grave inconveniente che si verificava soprattutto prima della guerra e del quale era responsabile la negligenza o la debolezza delle autorità municipali, cioè l'abuso del rilascio dei passaporti per l'interno. Molti emigranti, anzi la maggioranza degli emigranti che partivano per la destinazione di Marsiglia, era fornita semplicemente di passaporti per l'interno, approfittando della facilità del passaggio della frontiera della vicina Repubblica. Giunti a Marsiglia, ottenevano molto facilmente un passaporto falso od alterato il quale permettesse di proseguire per le Americhe.

Ci piacerebbe che il Regio Governo pigliasse due categorie di energici provvedimenti a questo proposito. Anzitutto sorvegliare rigorosamente le autorità municipali, magari sottraendo ad esse la facoltà di rilasciare passaporti per l'interno; inoltre avviare trattative diplomatiche con la Francia e con la Svizzera, per imporre un più rigoroso esame della situazione giuridica di coloro che passano le frontiere. Tale esame sarebbe di scambievole vantaggio all'Italia ed alle altre nazioni contraenti.

Per quello che riguarda i minori la necessità del provvedimento sarebbe poi indiscutibile, ma di ciò tratteremo nel capitolo X.

Passiamo ora ad esaminare la delinquenza politica.

Anche nella delinquenza politica, come nella delinquenza comune, gli Italiani sono dei grandi calunniati. Pochi all'estero hanno studiato la delinquenza politica italiana e pochi la comprendono e la spiegano. In Francia dopo il fatto di Caserio, in Svizzera dopo l'uccisione dell'imperatrice Elisabetta ed in tutto il mondo civile dopo l'infame assassinio del Re Buono, nei paesi esteri in genere, ci siamo fatti la ingiusta riputazione di un popolo sovversivo ed anarchico.

Nulla di più sbagliato, nulla di più ingiusto; al contrario, meno che l'Inghilterra, non credo che vi sia nessun popolo civile e libero così facile a governare come il popolo italiano, eterno brontolone ma in fondo bonario e tranquillo. Da noi, attraverso la storia, non vi furono mai grandi e sanguinose rivoluzioni, mai cruente lotte religiose; le

guerre civili ebbero sempre carattere municipale ed individuale.

Credo mio dovere di riportare qua le idee del signor Paul Ghio, brillante scrittore francese, autore di un bellissimo libro sulla anarchia negli Stati Uniti.

Il Ghio nei primi anni del corrente secolo ha profondamente studiato i centri anarchici della Confederazione e specialmente i centri slavi ed italiani. Uno studio speciale egli dedica a Patterson.

Egli comincia con l'osservare che la maggioranza degli operai anarchici derivano dalle province del Nord d'Italia, cioè dalle più colte e sviluppate, e spiega l'anarchia colla diffidenza istintiva che hanno concepito gli Italiani contro tutte le istituzioni stabili, per la lunga dominazione straniera che separò profondamente l'individuo dallo Stato. Spiega inoltre la tendenza anarchica con l'individualismo e con la natura cosmopolita dello spirito italiano.

Il Ghio riporta altresì le seguenti interessantissime considerazioni di Cesare Lombroso: « Il ter-
« reno più propizio al fanatismo altruista è ge-
« neralmente nella religione. Nei popoli germanici
« per esempio la religione recluta delle migliaia di
« fanatici che sotto titoli e teorie differenti si agi-
« tano febbrilmente per salvare i loro simili. Hanno
« così un campo immenso da rivoltarsi a loro guisa
« nutrendo le loro passioni, costruendo chiese, fon-
« dando opere pie, facendo conferenze, organizzando
« delle comunità ideali o degli eserciti della salute.
« Nelle nazioni latine al contrario, dove la chiesa

« cattolica estende la sua influenza, la religione « non è che un debole derivativo al fanatismo, e « ciò non per l'incredulità della massa ma per l'or- « ganizzazione stessa della chiesa cattolica. Que- « sta infatti non rappresenta un insieme di cre- « denze flessibili, malleabili, adattabili a tutti gli « spiriti, ma è al contrario una grande istituzione « gerarchica, fondata sull'obbedienza e sulla su- « bordinazione assoluta di tutti i fedeli. Ognuno vi « ha il suo posto, ma le sue credenze sono chiuse « in quadri fissi ed immutabili. Così a parte rare « eccezioni il fanatismo presso i popoli latini non « si è mai manifestato che nella vita sociale o po- « litica. In Italia il fanatismo di questo genere « produceva in altri tempi dei briganti, oggi degli « anarchici rivoluzionari. Si potrebbe affermare « che il brigante italiano era un anarchico di « un'epoca lontana e più semplice della nostra; « la vita essendosi complicata, il tipo umano del- « l'insorto si è complicato a sua volta e l'antico « brigante nei nostri tempi si è trasformato in giu- « stiziere di Re e di Imperatori ».

Dalle pagine del Ghio, che descrive le sue visite nei *meetings* anarchici presieduti dall'oramai celebre Galleani, con colori idilliaci e pastorali, come si trattasse di convegni degli antichi maestri cantori di Norimberga invece che di una riunione di ribelli e di distruttori, traspare evidentemente che egli simpatizza con le teorie anarchiche (dell'anarchia teorica ben s'intende); ciò non pertanto gli dobbiamo essere gratissimi per aver messo in luce un lato, doloroso certo, della mentalità politica dei nostri emigranti, prospettandolo però sotto una

luce meno antipatica e, non esitiamo a dirlo, più obbiettiva.

Negli Stati Uniti e specialmente a Patterson ed a Chicago gli anarchici italiani hanno diversi giornali, clubs, centri di riunione; ma in questi ultimi anni si deve riconoscere che la loro propaganda è stata assai innocua e tranquilla e che essi veramente non meritano la diffidenza preventiva che ispirano le loro dottrine sulla mentalità fortemente mercantile e capitalistica del popolo americano, che non li ammette nella Confederazione se non dopo la firma di una specie di atto di abiura delle loro idee.

Negli altri paesi del mondo la criminalità politica è assai meno allarmante che non nella Confederazione americana.

Enrico Malatesta alcuni anni fa fece un giro di propaganda in Brasile ed in Argentina, con risultati assai scarsi. In Buenos Aires, uno degli scrittori più apprezzati e più autorevoli del più importante giornale italiano è un antico compromesso politico, divenuto oggi dopo il contatto con i popoli esteri un forte campione d'italianità.

Nella colonia di Marsiglia non esistono centri anarchici propriamente detti e non vi è stato luogo a lagnanze dopo il tristissimo caso dell'uccisione del presidente Carnot. Nelle colonie d'Oriente, dove prevale l'emigrazione meridionale e siciliana, il movimento anarchico è pressochè nullo.

I nostri connazionali all'estero, a differenza dei Tedeschi, danno un contingente assai scarso agli apostoli del movimento socialista, ma di ciò parleremo nel capitolo IX a proposito del movimento operaio.

Ci resta brevemente ad accennare alla criminalità contro il buon costume. Anche in questo argomento siamo costretti a prendere le difese dell'emigrazione italiana, e non ci si accusi di parzialità, perchè lo scopo di questo lavoro è analitico, obbiettivo, basato sull'esame dei fatti.

Dalle statistiche riportate dal Colaianni risulta che il numero degli Italiani detenuti al 30 giugno 1904 per reato di ratto negli Stati Uniti era assai maggiore di quello di tutte le altre razze e precisamente di 26, contro 15 Canadesi, 12 Tedeschi, 9 Austriaci.

L'esame però freddo ed obbiettivo della causa medesima delle condanne toglie gran parte del loro valore sinistro alle statistiche. Anzitutto affermeremo non essere affatto vero che la morale sessuale d'Italia sia peggiore di quella degli altri paesi, anche dei paesi germanici, che hanno una riputazione un po'esagerata di possedere un temperamento freddo ed un forte controllo dei propri istinti sessuali. Negli ultimi anni del secolo scorso la maggior percentuale dei nati illegittimi si riscontrò in Baviera (15,24), cui seguì l'Austria (13,37), la Sassonia (13,23), la Danimarca (10,72), il Wurtemberg (10,35), la Svezia (10,17), l'Ungheria (7,45), la Francia (7,41), il Belgio (7,05), l'Italia (6,75). Contingente minore dell'Italia ebbero la Spagna, l'Inghilterra, la Svizzera, l'Olanda, la Grecia, la Russia e le province più popolose degli Stati Uniti.

Ora se l'indice delle nascite illegittime è inferiore alla maggioranza degli altri paesi, ciò significa che la mentalità sessuale è morale. Come si spiega allora che la criminalità contro il buon

costume delle nostre colonie sia piuttosto elevata nei paesi anglo-sassoni e specialmente negli Stati Uniti?

Secondo la nostra opinione questo fatto si giustifica perfettamente con la diversa mentalità sessuale latina ed anglo-sassone. I paesi anglo-sassoni e soprattutto l'America del Nord considerano reati moltissimi fatti che secondo la nostra educazione saranno forse considerati riprovevoli, ma non mai ritenuti aver carattere di reato.

Sono esempi evidentissimi le contravvenzioni per *breach of promise* o mancata promessa di matrimonio; le contravvenzioni alla *Man law*, ed infine alcune specie di *rape* che non significa sempre ratto ai sensi della nostra legge, ma può altresì significare quell'azione, abbastanza innocente secondo la nostra mentalità, per cui venne condannato il nostro connazionale e celebre tenore Caruso.

Il connazionale Caminetti, figlio dell'Ispettore Generale dell'Emigrazione di San Francisco, venne condannato a due anni di penitenziario per essere andato con un camerata a fare una gita dallo Stato di California allo Stato di Nevada in compagnia di due ragazze, cui avevano pagato il biglietto e che non erano precisamente le loro legittime consorti.... e ciò in base al *Man act!*

In Germania lo stato di cose era lo stesso. Gli è che il nostro connazionale non è educato a quel rispetto e quella libertà della quale la donna usa largamente nei paesi anglo-sassoni e, bisogna confessarlo, qualche volta abusa negli Stati Uniti.

L'educazione puritana dei popoli anglo-sassoni,

infiltrata nelle loro menti con la religione riformata, parte dal punto di vista, secondo noi profondamente sbagliato, della purezza della donna; la responsabilità dell' azione criminosa sessuale ricade sempre sull' uomo, che, più forte, ha maggior dovere di ritenersi.... mentre secondo la nostra mentalità latina chi porse ad Adamo il frutto proibito fu precisamente Eva!

Nei paesi d'Oriente la moralità sessuale è piuttosto bassa, e quindi nessuno può fare troppo acerbo rimprovero ai nostri connazionali meno degni di seguire gli usi anche meno raccomandabili del paese in cui emigrano!

Prima di chiudere questo capitolo dobbiamo accennare brevemente alle agenzie di sfruttamento degli emigranti ed alle trasmissioni di denaro.

Tale argomento è strettamente collegato alla criminalità e ci affrettiamo a spiegarne il motivo perchè non vogliamo essere fraintesi. Non che non esistano agenzie di impiego e di trasmissione di danaro oneste: tutt' altro, anzi esse sono fortunatamente la maggioranza. La colleganza dell' argomento sta nella mentalità subbiettiva dell' emigrante quando ricorre alle agenzie di sfruttamento ed alle agenzie di trasmissione di danaro.

Come l'emigrante italiano dà maggior contingente ai reati di sangue che agli altri reati, così, e forse per lo stesso motivo, è l' emigrante più facile ad imbrogliare e ad abbindolare. L' italiano è passionale, è espansivo, è semplice. Una gentile scrittrice francese, la signora Pierre de Coulevain, distingueva così l' italiano dal francese: « Le fran-
« çais est un nerveux, l'italien est un passionné! ».

L'italiano è forse pertinace nei rancori e negli odii, ma dà tutto sè stesso quando ama. L'italiano è un pericoloso nemico, ma è forse il migliore amico del mondo.

Questa psicologia del nostro emigrante è sempre la causa del suo sfruttamento. L'emigrante si fida ciecamente del paesano, dell'amico, ed è quasi sempre il paesano e l'amico che lo imbrogliano. Questo spiega l'esistenza del sistema dei *bosses* negli Stati Uniti e del sistema dei banchisti, cioè di una miriade di piccole banche senza capitale, spesso senza nessun'altra garanzia che la probità personale dell'accomanditario, garanzia, come facilmente si comprende, elastica e variabile secondo le persone e le circostanze.

È incredibile, per chi non conosce l'emigrazione da vicino, l'ostilità dell'emigrante italiano, per valersi delle grandi banche. Egli preferisce, soprattutto se meridionale, recarsi nel bugigattolo del banchista paesano, col quale parla il proprio dialetto e del quale si fida ciecamente con un trasporto infantile. Spesso il banchista o l'agente di trasmissione di denari lo imbrogliano; allora il nostro meridionale, con l'animo ulcerato, prende ad odiare l'individuo disonesto che lo ha imbrogliato e ne nascono qualche volta terribili risse e fatti di sangue.

Però assai difficilmente cita dinanzi alla giustizia chi lo ha derubato. Il sentimento dell'*omertà*, profondamente radicato nella parte ignorante delle nostre province meridionali, segue l'emigrante all'estero, ed è aumentato a dismisura dall'orrore (è proprio la parola) di ricorrere ad una giustizia

locale della quale si ignorano il linguaggio e la procedura.

Nella mia carriera ho avuto occasione di conoscere un emigrante siciliano il quale aveva dato fondo a varie migliaia di dollari di economie ed aveva perso due anni di preziosa attività per rincorrere in tutti gli Stati Uniti e nel Sud-America un ignobile banchista che falsificando la firma ufficiale ed il bollo del Ministero delle Poste e Telegrafi su un libretto di risparmio, lo aveva derubato della somma di dollari 500!

Emigranti di questa fatta, quando si recano alle grandi banche, ai Consolati, agli enti pubblici, sono sospettosi, prudenti e diffidenti, mentre si fidano del falso amico e confidente come di un profeta. Strana mentalità!

Tale stato di cose però è soprattutto limitato agli Stati Uniti, nei quali prevale la parte più ignorante della nostra emigrazione. La bellissima organizzazione del Banco di Napoli nell'Argentina e nel Brasile, e la severa legislazione bancaria francese, hanno reso quasi impossibile il sistema dei banchisti in Francia e nel Sud-America. Anche negli Stati Uniti però comincia la reazione e giova citare in proposito la nuova legge bancaria del 1.° settembre 1906 dello Stato del Massachussetts, contro i banchisti e sul controllo dei banchieri. Tale legge fu emanata in seguito ai fallimenti della *Provident Securities and Banking Co.* e della *Banca Siciliana* di Boston, avvenuti nello stesso anno, con enorme danno dei risparmi dei nostri emigranti.

Anche in California furono fatte molte leggi nello

stesso senso, e ciò ha permesso il sorgere delle grandi banche italiane in San Francisco delle quali abbiamo accennato nel capitolo IV.

Il sistema dei *bosses* o capoccia, consiste nell' affidarsi ad un individuo che dispone degli emigranti per fornirli a coloro che richiedono la mano d'opera. Tale sistema nasconde spesso un ignobile sfruttamento, che fu già segnalato all'opinione pubblica italiana dal dotto rapporto del 1909 del barone Mayor de Planches, regio ambasciatore in Washington.

CAPO OTTAVO.

Vita intellettuale delle colonie. — Professionisti ed artisti. — La stampa coloniale. — Organizzazioni di espansione commerciale. — Le Camere di Commercio. — Se esista una lingua speciale delle colonie.

La vita intellettuale delle nostre colonie purtroppo è relativamente limitata, nè ciò può sorprendere, nè se ne può far soverchio carico alle colonie medesime.

In Italia l'analfabetismo diminuisce assai ma dà ancora un indice molto elevato. Nel 1861 gli analfabeti erano il 78 %, nel 1871 il 72,96, nel 1881 il 67,26. In seguito agli energici provvedimenti del nostro governo, la legge sull'istruzione obbligatoria, le iniziative sui patronati scolastici, gli analfabeti diminuiscono ogni anno, ma disgraziatamente anche al giorno d'oggi essi devono riscontrarsi nella popolazione italiana, specialmente delle province meridionali, in una proporzione di almeno il 50 %.

Se qualcuno da questa constatazione deducesse che l'Italia è un paese ignorante, direbbe la più grande stoltezza che sia stata mai detta. In Italia si studia, anzi si studia troppo, ma l'indirizzo degli studi è sbagliato, perchè mentre l'indice degli

analfabeti nel nostro paese è maggiore che in tutte le altre grandi nazioni di Europa, eccetto la Russia, vi è troppa gente che si dà agli studi superiori, e, disgraziatamente non a quelli di indole tecnica suscettibili di essere trasportati facilmente all'estero, ma ad altri che, come la legge e la medicina, radicano quasi inesorabilmente al suolo della patria. Negli ultimi decenni del secolo XIX vi fu una media di 15000 studenti universitari per anno, dei quali 7000 in medicina, 5000 in giurisprudenza, 1700 in scienze fisiche e matematiche e 500 in lettere e filosofia. Il numero è eccessivo specialmente per quello che riguarda le scienze morali.

Date queste premesse si comprende facilmente come le nostre colonie siano un'immagine peggiorata della Madre Patria per ció che riguarda le condizioni della cultura. L'emigrazione comprende principalmente le classi inferiori della società, contagia principalmente le province dove maggiormente prevale l' analfabetismo. Non si puó quindi pretendere un grande sviluppo di vita intellettuale nelle nostre colonie, e specialmente nelle colonie d'America, di recente formazione e colonie esclusivamente di lavoro.

Naturalmente questo stato di cose varia secondo l'antichità delle singole colonie, e secondo la loro composizione.

Troviamo un ambiente più colto nelle colonie d'Oriente. Gli italiani cosi detti levantini per esempio, sono generalmente forniti di una discreta cultura, specialmente linguistica, il che si comprende facilmente data la natura cosmopolita dei paesi orientali. Nelle nostre colonie d'Oriente peró di-

sgraziatamente la lingua meno conosciuta è l'italiano, perchè fino a pochi anni fa i nostri connazionali delle belle città del Mediterraneo levantino erano allevati con coltura esclusivamente francese, generalmente dagli ordini religiosi francesi e soprattutto dai *Frères.*

Anche in Europa si trovano colonie più colte. Le colonie di Tunisi e di Marsiglia sono formate a prevalenza dalla classe lavoratrice, ma nei nuclei coloniali di Londra, di Parigi, di Barcellona, prevale la classe dei professionisti, artisti, commercianti, classi fornite tutte di una certa coltura.

In America però e soprattutto negli Stati Uniti la situazione è meno consolante.

Le colonie qualche cosa hanno fatto, ma ben poco. Abbiamo parlato dell'azione da loro spiegata soprattutto nel capitolo VI dove abbiamo accennato alle scuole italiane mantenute da alcune società e nuclei coloniali.

Chi però ha fatto molto e bene, sono state le due grandi istituzioni, il Regio Governo e la *Dante Alighieri.* Non potrei dire che i risultati raggiunti corrispondano ai grandi sforzi fatti. Forse questo dipenderà da condizioni storiche degli emigranti precedenti all' espatrio, dipenderà forse dalla debolezza dell' azione del Governo in patria: questo non sappiamo e non riguarda questo lavoro; quello che affermiamo con sicurezza è che all'estero, se l'emigrazione non si istruisce, è in gran parte colpa sua, specialmente nei grandi nuclei e nelle grandi colonie. E quello che è più ammirabile è che l'azione sia del Governo sia della *Dante Alighieri* all'estero sono recentissime; il loro lavoro continuo, silen-

zioso, diuturno è stato relativamente ignorato dall'opinione pubblica.

Cominciamo a parlare della *Dante Alighieri*.

Credo che sia superfluo accennare qui ai suoi scopi ed alle sue idealità che ormai sono troppo note, dal 25 marzo 1889, quando l'adunanza della grande società di espansione italica riunita in Roma all'Associazione della stampa, deliberò di dare all' associazione il nome del Divino Poeta.

La *Dante Alighieri* ha due scopi, uno politico-nazionale ed uno semplicemente intellettuale. Essa svolge azione politica nei paesi irredenti ed in Oriente dove si deve estendere la nostra legittima espansione commerciale e politica; azione intellettuale soprattutto in Italia, nell' Europa occidentale ed in America. Nei suoi scopi intellettuali essa è analoga alla famosa *Schulverein* tedesca e alla *Alliance française*.

Secondo una recente relazione i soci della nobile istituzione da 10 000 che erano nel 1889 sono saliti a 55 000 nel 1906 e i soci perpetui da 20 nel 1897 a 2220 nel 1913. I comitati in Italia sarebbero attualmente 239, all'estero 80.

Le città dove esistono comitati *Dante Alighieri* all'estero sono le seguenti: Aarau, Aja, Aigle, Alessandria d'Egitto, Algeri, Amsterdam, Amburgo, Arnheim, Atene, Barcellona, Basilea, Berna, Boston, Bruxelles, Bucarest, Buenos Aires, Bulle, Cairo, Cardiff, Caxias, Chaux-de-Fonds, Chiasso, Contea di Hudson, Copenaghen, Corfù, Costantinopoli, Dusseldorf, Fleurier, Ginevra, Glascow, Hazleton, Iquique, Ismailia, La Plata, Liegi, Locle, Londra, Los Angeles, Losanna, Lugano, Marsiglia, Mendoza, Messico, Mo-

dane, Monaco, Monastir, Montreal, Montevideo, Montreux, Neuchâtel, New-Haven, New-York, Nizza Marittima, Norimberga, Ouro Fino, Parigi, Patrasso, Pittsburg, Porto Alegre, Porto Said, Riberao Preto, Rio Janeiro, Rochester, Rosario di Santa Fè, Salonicco, San Francisco, San Gallo, San José, San Paolo, Scutari, Sulina, Susa, Tolone, Travers, Trebisonda, Tunisi, Vevey, Washington, Zurigo.

Nella relazione recentissima della *Dante Alighieri* vediamo poi costituiti dei nuovi comitati a Bankok, Bengasi, Tripoli. Di fondazione recentissima è il *Circolo Dante Alighieri* di Tacoma.

I paesi dove secondo la relazione ufficiale della *Dante Alighieri* del 1913 l'azione della confederazione stessa si svolse più egregiamente furono San Paolo del Brasile, Rosario, Buenos Aires, Montevideo, Rio Janeiro; in Europa, Tolone, Marsiglia, Liegi e Barcellona.

A Marsiglia la federazione mantiene il noto *Asilo Dante Alighieri*, ammirabilmente amministrato da parecchi anni dall'egregio cavalier Fernandez; in Tolone la preziosa attività della signora Burdese dette alla scuola della *Dante Alighieri* una vitalità e uno sviluppo forse unico all'estero. La *Dante* di Costantinopoli formò un sottocomitato studentesco. (In Italia ve ne sono 67). In Porto Said il comitato iniziò la *Scuola d'arti e mestieri Leonardo da Vinci*. Il comitato di Rosario fu felice iniziatore della *Unione delle Scuole Italiane*, ed il comitato di San Paolo infine ebbe per primo il merito di fondare un *Istituto medio italo-brasiliano*.

In Brasile mantengono scuole italiane oltre che il comitato di San Paolo quello di Petropolis, di

Rio Janeiro, di San Carlos de Pinal; anche in Cairo il comitato amministra una Scuola *Leonardo da Vinci*. Il *Comitato Dante Alighieri* di Tunisi mantiene una scuola a Biserta. Il Comitato Patronato Scolastico di quella città è una sezione autonoma della *Dante Alighieri* e sussidia gli studenti poveri. Il Patronato Scolastico di Sfax stipendia un maestro di canto corale e una maestra assistente nelle Regie Scuole. Il *Comitato Dante Alighieri* di Parigi ha sei corsi sussidiati di lingua italiana.

Negli Stati Uniti invece, sempre secondo la relazione della *Dante* del 1913, i comitati vivacchiano. Unici comitati che abbiano una lodevole vitalità sono quello di Los Angeles e specialmente quello di San Francisco, dove la energica iniziativa del commendatore Teodoro Bacicalupi ha portato le scuole italiane della *Dante* ad una vita abbastanza fiorente.

Chi scrive queste pagine ha cercato con ogni sua possa, dentro i limiti delle sue forze, di divulgare la parola della *Dante* che è forse la più nobile delle nostre iniziative coloniali. Le difficoltà però che tale propaganda incontra sono notevoli, e spesso, bisogna confessarlo, scoraggianti, e per un motivo molto doloroso che formerà specialmente l'oggetto della conclusione di questo lavoro; da una parte l'ignoranza della maggioranza degli emigranti e dall'altra un fatto ancora più penoso per l'Italia all'estero e soprattutto in America: che cioè non è la parte ignorante della colonia che è la peggiore moralmente!

Il governo fece molto, dicevamo; anzi se si do-

vesse giudicare non animati da idealità e da patriottismo ma da semplice spirito pratico, si potrebbe dire che ha fatto troppo, se si proporzionano le spese colossali, gli sforzi continui ai resultati ottenuti.

La Direzione Generale delle Scuole all' Estero sovvenziona largamente un numero stragrande di scuole, private e pubbliche, civili e laiche o religiose, sotto forma di aiuti finanziari, di oggetti scolastici, di carte geografiche, di libri, di dizionari, ecc.

Inoltre possiede scuole governative nelle seguenti residenze:

In Alessandria d' Egitto: l'Istituto tecnico-commerciale, con 92 allievi, e il Liceo-ginnasio; la Scuola elementare femminile, con corso professionale; il Giardino d' infanzia e la Scuola elementare a pagamento; le Scuole maschile e femminile elementari hanno circa 600 allievi. In Cairo: una Scuola tecnica e commerciale ed un Liceo, una Scuola elementare a pagamento annesse alla Scuola tecnica, la Scuola elementare maschile *Giuseppe Garibaldi*, con 300 allievi e la Scuola femminile *Umberto I* con 260 alunne ed un Giardino d'infanzia.

In Porto Said vi sono pure scuole governative elementari maschili e femminili, scuole serali e d'arti e mestieri.

Il maggior numero delle scuole governative esiste in Tunisia dove il governo mantiene tre scuole alla Goletta, tredici a Tunisi, tre a Sfax e quattro a Susa.

In Tunisi vi è in un Liceo-ginnasio, un Istituto tecnico-commerciale, un corso magistrale annesso

al Liceo, un corso professionale femminile *Margherita di Savoia*, un Giardino d'infanzia *Garibaldi*, una Scuola elementare femminile *Giuseppina Turrisi-Colonna*, ed infine le Scuole maschili *Principe di Napoli*, *Giovanni Meli*, *Umberto I* con 896, 802 e 390 alunni rispettivamente. La Scuola elementare femminile *Margherita di Savoia* ha 1010 allieve.

In America non esistono scuole di Stato.

In Asia esistono a Smirne sei scuole: una Scuola tecnico-commerciale e ginnasiale, una Scuola popolare maschile di 144 alunni (alla Punta), una Scuola centrale femminile con annesso Giardino d'Infanzia, una Scuola popolare femminile, un Asilo *Regina Margherita* e un Orfanotrofio *Regina Elena*.

In Beirut esiste una Scuola elementare maschile e una Scuola elementare femminile con annesso Giardino d'infanzia con 290 alunni, e una Scuola serale elementare.

In Europa esistono varie scuole. L'Albania ha, in Durazzo, una Scuola elementare maschile ed una femminile con 309 alunne ed una Scuola serale di lingua italiana; in Valona una Scuola elementare femminile e maschile; in Scutari una Scuola tecnico-commerciale con annesso un corso postelegrafico, una Scuola maschile ed una femminile, una Scuola serale ed una Scuola d'arti e mestieri, nonchè un Giardino d'infanzia.

Esistono quattro scuole governative in Patrasso, una delle quali, la Scuola elementare maschile *Santorre Santarosa*, con 153 allievi. Due scuole governative esistono in Atene: una elementare maschile ed una femminile con annesso un Giardino d'in-

fanzia. Cinque scuole esistono in Corfù: la Scuola elementare maschile, la Scuola elementare femminile, la Scuola serale d'italiano e la Scuola serale di disegno, nonchè il Giardino d'infanzia annesso alla scuola femminile. In Salonicco pure esistono cinque scuole: la Tecnico-commerciale *Umberto I* con corso ginnasiale, le Scuole elementari maschile e femminile, la Scuola serale ed il Giardino d'infanzia.

Altre scuole governative esistono nella Turchia europea: due a Bujukdére: Scuola elementare femminile e Giardino d'infanzia; e otto in Costantinopoli: l'Istituto tecnico-commerciale *Principe Amedeo di Savoia* in Pera, un corso ginnasiale, una Scuola elementare maschile e una femminile, dei corsi liberi d'italiano, un corso preparatorio annesso alla Regia scuola tecnico-commerciale, una Scuola serale, un Giardino d'infanzia.

Tutte queste scuole governative hanno numerose commissioni di eminenti connazionali per aiutarle ed incoraggiarle, con carattere di deputazione scolastica. Citeremo per Alessandria il cavalier ingegnere Ambron, il cavaliere Luzzatti, il dottor Latis; per Atene, l'ingegnere Battisti e l'ingegnere Rivabella; per Beirut, il signor Leone Calef; per Cairo l'avvocato Vincenzo Morana, il professore Trombetta e il dottor Levi; per Corfù il cavaliere Schellini; per Costantinopoli il commendatore Nogara, il commendatore Isacco Fernandez; per Patrasso il cavaliere Pasqua; per Porto Said il cavaliere Valle Bey; per Sfax il cavaliere Palomba; per Susa il commendatore Enrico de Gubernatis; per Tunisi il dottor Giovanni Guarnieri.

Per completare l'esposizione dell'opera utile compiuta dal Governo dovremmo dare un elenco delle scuole sussidiate; ma disgraziatamente non ci è possibile enumerarle tutte.

Ci basterà dire che ne esistono 12 in Alessandria, 12 in Cairo, 3 in Suez, 4 in Ismailia; ne esistono in Assiut, Beni Suef, Damietta, Faium, Ghirghe, Ibraimieh, Kenek, Luxor, Suez.

In America ne esistono 24 in Buenos Aires, 7 in Cordoba, 3 in Mendoza, 3 in Bahia Blanca, 7 in Rosario, 3 in Santa Fé, 2 in Pernambuco, 4 in Rio Janeiro, 34 nel distretto consolare di Bento Gonçalves, 24 nel distretto consolare di Caxias, 4 in Porto Alegre, 24 in Santa Maria, 9 in Araranguà, 13 in Blumenau, 3 in Nova-Trento, 3 in Orleans do Sud, 8 in Tubarao, 22 in Urussanga, 2 in Araras, 9 in Campinas, 3 in Iurema, 14 in Riberao Preto, 8 in San Carlos do Pinhal, 122 in San Paolo, 2 in Montreal, 5 in Toronto, 6 in Santiago, 2 in Assunzione, 3 nella città di Messico, 4 in Callao, 5 in Lima, 2 in Los Angeles, 3 in Denver, 3 in New-Haven, 3 in Chicago, 3 in Baltimora, 2 in Boston, 4 in Brooklyn, 5 in Newark, 14 in New-York, 8 in Filadelfia, 3 in Providence, 2 in Milwaukee, 14 in Montevideo, 4 in Paysandu, 3 in Caracas.

In Asia ne esistono 3 in Alessandria, 3 in Larnaca, 2 in Aiutab, 3 in Aleppo, 4 in Betlemme, 3 in Biscerri, 6 in Gerusalemme, 6 in Giaffa, 2 in Nazaret.

In Europa ne esistono 2 in Dedeagatch, 7 in Marsiglia, 24 in Parigi, 4 in Atene, 5 in la Canea, 3 in Patrasso, 3 in Zante, 2 in Londra, 2 in Bucarest, 2 in Sulina, 3 in Ginevra, 2 in Lu-

cerna, 6 in Zurigo, 14 in Costantinopoli, 2 in Santo Stefano.

Per ricapitolare il lavoro colossale della Direzione delle Scuole Italiane all'estero diremo che il massimo numero degli alunni si ha in Brasile, cioè maschi 17 217 e femmine 6106; seguono gli Stati Uniti con maschi 17 787 e femmine 2553; viene poi l'Egitto con 9955 alunni, la Tunisia con 8218, l'Argentina con 7024 maschi e 2639 femmine, la Turchia con 7071 alunni, la Svizzera con 4425, la Turchia europea con 2624, la Grecia con 3942, la Francia con 1974, il Cile con 1688, l'Uruguay con 1900, il Perù con 1328, il Canadà con 883, la Germania con 513, l'Inghilterra con 375, Malta con 359, la Spagna con 379, il Paraguay con 382, la Columbia con 212, l'Albania con 206, l'Austria con 196, il Belgio con 151, la Russia con 111.

Oltre alle scuole dobbiamo menzionare delle organizzazioni che pur non avendo carattere scolastico hanno nel loro spirito l'espansione del pensiero italico principalmente tra gli stranieri. Accenneremo alla lodevole iniziativa della società *Lovers of Italy* di Chicago, fondata dal Console Sabetta, che annovera tra i suoi soci specialmente femminili la parte più eminente della società di Chicago, e la *Società Letteraria Italiana* di Liverpool, promossa da italiani, ma composta quasi interamente da inglesi.

Veniamo a parlare della stampa coloniale.

Questo è un altro degli argomenti delicati di questo lavoro. La funzione della stampa coloniale sarebbe importantissima nelle nostre numerose colonie quando fosse orientata unicamente a

due scopi: la divulgazione dell' istruzione e il mantenimento dello spirito d' italianità.

A questi scopi la stampa ottempera abbastanza soddisfacentemente nei grandi centri coloniali, dove esistono organi possenti che hanno i mezzi sufficienti per ottenere notizie dirette dalla madre patria e per stampare articoli redatti da persone colte ed autorevoli; giornali dei quali la patria può andar fiera.

Citeremo tra questi la *Patria degli Italiani*, il *Giornale d'Italia* e il *Roma* di Buenos Aires; il *Fanfulla* di San Paolo, il *Progresso Italo-Americano* di New-York, l'*Italia* di San Francisco, l'*Italia* di Chicago (con una tiratura giornaliera di circa 6000 copie), l'*Imparziale* di Cairo, il *Messaggero* d'Alessandria, la *Voce del Popolo* di San Francisco, il *Giornale* di Chicago, l'*Aurora* di Pittsburg, il *Pensiero* di Saint-Louis, la *Tribuna Italiana d'America* di Detroit, il *Corriere del Connecticut* (5000 copie), l' *Italo-Americano* di New-Orleans, la *Gazzetta del Massachusetts*, il *Giornale delle Colonie* di Albany, il *Risveglio Italiano*, l'*Italie*, la *Grande Italia* di Parigi, due grandi giornali di Tunisi, ecc.

Tra i giornali settimanali potremo citare l'*Eco di Roma* di Messico, la *Tribuna Italiana* di Portland Oregon, la *Gazzetta* di Rosario, il *Malta* e il *Patriotta* di Malta, la *Tribuna Canadiana* di Toronto, il *Messaggero Italo-Americano* e la *Gazzetta Italiana* di Seattle, il *Corriere Italiano* di Spokane, l' *Eco d'Italia* di Parigi, il *Bollettino delle Colonie* di Marsiglia, l'*Idea* ed il *Cittadino* di Chicago, la *Patria* di Caracas, la *Voce dell'Emigrante* di Kansas City, la *Voce del Popolo* di De-

troit, l' *Italo-Americano* di Trenton, l' *Appendice Coloniale* di Memphi, le *Forche Caudine*, lo *Alla Baionetta*, la *Parola Cattolica* e l' *Indipendente* di New-Haven, il *Minatore Italiano* di Duluth, la *Voce Coloniale* di New-Orleans, il *Rigoletto* e il *Pungolo* di Boston, il *Corriere del Rhode Island* di Providence, la *Luce* e il *Pensiero Italiano* di Utica, il *Messaggero* di Amsterdam (New-York), la *Tribuna del New Jersey*, la *Follia* di New-York, la *Stella del Texas* di Galveston, la *Stampa* di Cleveland, la *Voce del Popolo Italiano* e la *Voce della Verità* pure di Cleveland, la *Domenica* di Rochester, la *Gazzetta Italiana* di Salt Lake City, l'*Eco del Mariland*, la *Sentinella* di San Francisco, il *Bollettino del Nevada* di Reno, il *Roma*, la *Nazione*, il *Capitale* di Denver, il *Corriere del Popolo* di Omaha, l' *Italo-Americano* di Los Angeles.

Vi sono altresì dei giornali di intonazione politica, come l'*Aurora* di Galveston di principii socialisti, la *Tribuna Italiana* della stessa città e l'*Italia* di Buenos Aires, clericali, il *Lavoratore Italiano* di Pittsburg, pure socialista, e la *Cronaca sovversiva* di Boston, di principii anarchici, diretta dal noto agitatore Galleani.

Per brevità di spazio non ci è possibile citare tutta la miriade di piccoli giornali, per la maggior parte inutili e spesso dannosi che si pubblicano nelle colonie.

In alcune colonie grandi giornali non sono potuti sorgere per mancanza di mezzi; i connazionali quindi preferiscono di leggere i giornali delle vicine metropoli. In altre colonie, come per esempio

nella colonia di Marsiglia, la ragione che impedisce la nascita di importanti organi periodici è la vicinanza dell' Italia. Quella grande colonia con poche ore di ritardo riceve il *Secolo* e l'*Avanti* che sono i due grandi giornali favoriti di quell' importante centro coloniale.

Ci piace indicare un esempio che sarebbe degno di essere seguito. Il corrispondente del *Secolo* di Marsiglia nutre notoriamente principii sovversivi; ciò non pertanto nelle sue relazioni egli è sempre della più grande equanimità e obbiettività, e non fa dello spirito rivoluzionario mercanzia d'esportazione, dando prova di patriottismo e di senso pratico. Altrettanto posso dire del signor Comunardo Braccialarghe, redattore della *Patria degli Italiani* di Buenos Aires, l' importante giornale italo-argentino fondato dall'oramai notissimo commendatore Cittadini.

Altri giornali che meritano di essere additati alla riconoscenza degli italiani sono l' *Italia* di San Francisco, redatta dal colto ingegnere Patrizi, il *Progresso Italo-Americano* del cavalier Barsotti, l' *Imparziale* di Cairo, diretto dal valente avvocato Di Pompeo.

Accanto a questi ed altri ottimi periodici giornalieri ed ebdomadari, esistono altresì delle pubblicazioni in forma di rivista o di *magazine*, specialmente in Buenos Aires e in New-York. Mi piace di citare il *Carroccio* di New-York, fatto con criteri larghi ed illuminati, ed un' altra rivista di Buenos Aires, l'*Idea Latina* dell'avvocato Caranci, persona equilibrata e cortese.

Preferisco di non parlare di quella piccola mi-

noranza di giornalucci di vita effimera, che sorgono per bassa speculazione e per scopo di ricatto. Essi costituiscono uno dei più grandi mali delle nostre colonie, sono il rifugio di tutti gli spostati inutili e spesso dei criminaloidi, e non fanno altro che scoraggiare le nobili iniziative dei cittadini volenterosi e qualche volta anche dei rappresentanti del governo, con lotte personali immonde e inqualificabili. Essi sono veramente la peste della nostra emigrazione, e l'unico argomento che meritano è l'adagio dantesco:

Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.

Veniamo infine a parlare degli organi di espansione commerciale.

Nel capitolo VII abbiamo accennato sufficientemente alle banche, alle trasmissioni di denaro, alla mirabile organizzazione della raccolta dei risparmi degli emigranti per mezzo del Banco di Napoli. Ci resta a parlare delle Camere di Commercio.

Le Camere di Commercio in principio sono istituti di grande utilità, speciamente se organizzate e tutelate da organi direttamente emananti dal governo, come i delegati commerciali.

I delegati commerciali stipendiati dal governo ed alla diretta dipendenza del Ministero dell'Agricoltura e Commercio, sono 10, nelle seguenti sedi: Madrid, Alessandria d'Egitto, Parigi, Berlino, Tokio, Atene, Bucarest, Washington, Costantinopoli, Pietrogrado.

Non possiamo che lodare l'azione dei delegati commerciali, in generale attivi, preparati ed animati di buona volontà. Ci piacerebbe però richie-

sta una maggior conoscenza delle lingue estere, che non tutti possiedono. Ora se è possibile fare un buon diplomatico senza conoscenza della lingua o delle lingue del paese nel quale il funzionario ha la sua residenza, è difficile peró fare un buon console; ed è assolutamente impossibile fare un utile addetto commerciale di chi non possieda a fondo la chiave della mentalità commerciale del paese, cioè la lingua.

Tale conoscenza è peró molteplice e difficile nei paesi d'Oriente, nei quali le transazioni si fanno spesso non solo in francese, ma in greco, in turco, in bulgaro e in arabo.

Le Camere di Commercio in generale peccano di soverchia burocrazia e di mancanza di praticità commerciale, salvo le dovute eccezioni, si intende. La maggioranza delle Camere di Commercio non vivono sull' interessamento diretto della colonia, ma sulla sovvenzione governativa, e ció accade un po' per colpa dei consigli direttivi, un po'perchè il personale subalterno è composto di impiegati e non di commercianti. Ora il commercio è cosa viva, pratica, ardente; non lo comprende colui che non si sia bruciato le ali alle violenti emozioni dei guadagni e delle perdite commerciali.

Ad ogni modo molte Camere di Commercio rendono al traffico e all'emigrazione utilissimi servizi, specialmente informativi, che sarebbero assai utili agli emigranti, se questi si tenessero più al corrente delle notizie da esse emanate e che sono generalmente contenute nel bollettino commerciale del Ministero degli Affari Esteri.

Le Camere di Commercio attualmente sussidiate

sono quelle di Buenos Aires, Rosario di Santa Fè, Bruxelles, San Paolo, Shanghai, Alessandria, Marsiglia, Parigi, Berlino, Casablanca, Londra, Lisbona, Messico, Pietrogrado, Barcellona, Chicago, New-York, San Francisco, Ginevra, Tunisi, Costantinopoli, Smirne, Montevideo.

Per finire questo capitolo sulla vita intellettuale delle nostre colonie, accenneremo ad un fenomeno curioso e interessante, dipendente sia da ragioni storiche, sia dalla sorprendente adattabilità dei nostri emigranti nei paesi di loro residenza, cioè al mimetismo linguistico della nostra emigrazione, ossia l'adozione di un gergo speciale misto di lingua italiana, di dialetto, di lingua locale, che finisce per essere parlato dalle nostre colonie dopo molti anni di dimora in un paese.

Tale mimetismo in Oriente deriva da ragioni storiche. Infatti si trovano nel gergo degli italiani di levante come nelle lingue levantine parole contenute negli antichi dialetti di Venezia e di Genova, delle nostre meravigliose Repubbliche la cui espansione in Oriente rimonta a secoli.

In tutto il bacino Mediterraneo orientale per dir barca si dice *barca*, anche in turco e in arabo; per dire asino si dice *buricco* anche in arabo; per dire denaro si dice *moneta*, dall'antico veneziano; per dire falegname si dice *marangone*, parola anche questa di origine veneziana; per dire pizzicagnolo si dice *baccale*, parola di origine greca; per dire cocchiere si dice *baghi*, parola di origine turca.

Le stroppiature che i nostri buoni emigranti fanno alla lingua francese, in tutta la Francia

meridionale sono poi comicissime. Per dire Aix en Provence, i nostri emigranti dicono *Sai*, adottando la parola provenzale; altrettanto per dire fanciullo, dicono *piccion* da *piccioun* provenzale; per dire ferrovia, dicono *camin di ferro* da *chemin de fer*; massone da *maçon*, muratore; garzone da *garçon*; *mia fama* da *ma femme*; *blanscissosa* da *blanchisseuse*; *travaglio* da *travail*; *medicino* da *medicin*; *inchetta* da *enquête*, l'inchiesta che si suol fare negli infortuni sul lavoro; *procurore* da *procureur de la Republique!*

E quello che è più strano, è che i toscani e soprattutto i meridionali che hanno maggior difficoltà a imparare il francese, dopo pochi anni di residenza si ostinano a voler parlare quello che essi credono il francese, e che non è se non un gergo incomprensibile dai francesi quanto dagli italiani.

Ciò non accade nei paesi inglesi, e soprattutto negli Stati Uniti, specialmente tra i meridionali e i toscani, che hanno una difficoltà pressochè invincibile a imparare la lingua anglo-sassone se non vengano giovanissimi nel paese. Ad ogni modo non è difficile sentir dire l'*osso* per il cavallo (*horse*), la *tracca* per la ferrovia (*track*, binario), la *bega* (*bag*, cartoccio), la *giobba* (*job*, l'impiego), il *tichetto* (*ticket*, biglietto), la *cecca* (*cheque*, assegno bancario), la *fenza* (*fence*, cancello), il *carro* (*tramvay*), la *sciabola* (la pala, *shovel*), il *bosso* (*boss*, padrone o capoccia).

Nei paesi spagnuoli i meridionali imparano facilmente la lingua che è analoga al loro dialetto. Infatti, *calle* (via) si usa anche nel napoletano; *la mia signora*, per *mi senora*, è vocabolo che usa in-

variabilmente lo spagnuolo come il siciliano per indicare la moglie, per povero che sia.

Ciò nonostante, si sentono frequenti spagnuolismi: la *schioppetta* per il fucile (*scopeta*), il *perro* per il cane, il *pago* per il pagamento, la *quiebra* per il fallimento, il *trabaco* per il lavoro, il *capatas* per il capoccia, il *muciaccio* per il fanciullo (*muchacho*), la *manzana* per la mela, il *ferrocarrile* per la ferrovia, *attrassato* per arretrato, *rincone* per angolo (*rincon*), il *curato* per il prete (*el cura*).

CAPO NONO.

Protezione fisica degli emigranti. — Asili e ricoveri. — Gli ospedali italiani. — Gli infortuni sul lavoro. — Patronati degli emigranti. — Movimento operaio. — Pensioni operaie. — Organizzazione del lavoro.

Sia le colonie che il patrio Governo non hanno trascurato la protezione fisica degli emigranti, tanto in Italia che all'estero.

In Italia si sono formate varie private associazioni per l'assistenza degli emigranti specialmente diretti in Europa e nel bacino del Mediterraneo; all'estero l'assistenza è prestata generalmente dai patronati o dagli uffici corrispondenti delle associazioni formatesi in Italia. Durante il viaggio la tutela degli emigranti è assicurata con le patenti di vettore accordate alla società di navigazione, con gli ispettorati nei porti d'imbarco, con la vigilanza e la assistenza sanitaria a bordo da parte degli ufficiali medici della Regia Marina, con le commissioni arbitrali.

È assai interessante la inchiesta compiuta dal Regio Commissariato dell'Emigrazione nel 1910, sulle conseguenze igieniche, sanitarie e morali della residenza dell'italiano all'estero. Secondo tale inchiesta, ritornerebbero in discrete condizioni igie-

niche i rimpatriati dagli Stati Uniti che hanno vissuto a contatto di popolazioni più evolute. Quelli che hanno vissuto nelle fabbriche americane divengono elementi di propaganda presso la nostra classe lavoratrice dei beneficî che porta al corpo la pulizia. Tali effetti benefici si risentono meno nei rimpatriati dalla Argentina e dal Brasile. In tesi generale, secondo l'inchiesta del Rossi, risentono minori effetti benefici dall'emigrazione coloro che hanno vissuto nei grandi centri urbani, per eccessiva brama di guadagno e di economia, che li induce a risparmiare sulle cose necessarie alla vita e sulla pulizia.

I risultati dell'inchiesta furono invece controversi per quello che riguarda la moralità e la criminalità, mentre furono decisamente pessimistici per quello che riguarda perniciose abitudini contratte dagli emigranti durante la loro permanenza all'estero. Quasi tutti i sindaci d'Italia affermarono che l'emigrazione ha influenza sinistra per l'abitudine dell'alcoolismo e del giuoco, ed aumenta singolarmente i reati che si ricollegano all'affievolimento dei rapporti familiari, aumentando gli adulterî, le nascite illegittime, i procurati aborti, gli infanticidi. Secondo la Corte d'Appello di Torino l'emigrazione è assai nociva per la moralità delle donne.

Secondo la maggioranza dei Procuratori Generali invece le migliorate condizioni economiche, dovute in certe province all'invio dei risparmi degli emigrati, hanno singolarmente diminuito quasi tutti i reati contro la proprietà ad eccezione della truffa.

Le principali associazioni formatesi in Italia per la protezione dell' emigrazione sono le seguenti: *Opera di assistenza agli operai italiani emigrati in Europa e nel Levante, Società Umanitaria, Segretariati dell'Emigrazione* di Udine, di Verona, di Rovigo, di Belluno, di Feltre e Fonzaso, di Brescia, di Firenze, di Lucca e Garfagnana, *Ufficio di tutela per gli emigranti* in Padova, *Comitato genovese di patronato* in Genova, *Comitato comunale per l'emigrazione* in Napoli.

La prima di queste istituzioni, quella fondata dal noto filantropo e scrittore monsignor Bonomelli, è una delle più utili e delle più attive. Essa ha organizzato le case-ospizio in Chiasso e Domodossola, con cucine economiche, cambio di moneta, ospitalità notturna, distribuzione dei noti biglietti di richiesta per i ribassi ferroviari. Analoghi uffici ha in Luino, Bellinzona, Ala, e alla stazione di Milano. Uffici corrispondenti ha in Svizzera (tredici), in Germania (otto), in Austria (due), in Francia (quattro).

Anche più importante ed ugualmente utile è la *Società umanitaria* di Milano, fondata con un ingente lascito di un filantropo. Nella Casa degli emigranti di Milano si ospitano annualmente 50 000 persone in media. In Italia la Società Umanitaria ha 28 segretariati.

Va notato l'*Ufficio d'Assistenza* di San Gallo, in Svizzera e l' importante quanto utile *Ufficio di tutela per gli infortuni sul lavoro* di Marsiglia.

L' ufficio di Marsiglia fu aperto nel 1911. Nei primi due anni di gestione il funzionamento non fu di utilità corrispondente allo scopo, inquanto-

chè l'ufficio era stato affidato a un individuo che si occupava più di far propaganda sindacalista che di assistere gli operai. In seguito però il Consiglio della società ha provveduto, cambiando il titolare dell'ufficio di Marsiglia; da quell'epoca il servizio di assistenza per gli infortuni funziona in modo del tutto soddisfacente.

Tra le altre società protettive dell'emigrazione per l'interno, ci sia dato di ricordare specialmente per la sua particolare importanza, la *Società di Patronato per gli emigranti* della provincia di Lucca e Garfagnana. Tale società ha preso utili iniziative per impedire l'arruolamento dei minori all'estero in industrie faticose e malsane, ha pubblicato una guida per la Francia e un libretto di indicazione per i paesi transoceanici, ed ha sviluppato la rete degli uffici dipendenti in varie località della provincia di Lucca.

Le autorità governative provvedono alla tutela dell'emigrazione nell'interno con gli Ispettorati di Emigrazione nei porti d'imbarco ed i Commissari Regi a bordo.

Gli Ispettorati di Emigrazione sono quattro: Napoli, Genova, Palermo, Messina. Il lavoro degli ispettori di emigrazione nei porti, come il lavoro dei Commissari Regi a bordo, è lavoro di vigilanza giuridica e sanitaria. Essi vigilano a che siano rispettate rigorosamente non solo le disposizioni legislative concernenti il rilascio dei passaporti e l'autorizzazione ad espatriare, ma altresì le disposizioni della legge sull'emigrazione, riguardo ai noli per gli emigranti, alla ampiezza e pulizia dei dormitori e dei locali di bordo, al trattamento da

parte del personale di bordo ed al vitto. Il Regio Governo ha concesso la patente di vettore dell'emigrazione (art. 41 della legge dell'emigrazione) previa l'accettazione di una serie di condizioni stabilite nella legge medesima a vantaggio degli emigranti. Il medico della Regia Marina, Regio Commissario a bordo, deve ai termini dell'art. 115 della citata legge vegliare all'adempimento di tutte queste condizioni.

Gli addetti di emigrazione sono gli agenti ufficiali per la tutela dell'emigrazione all'estero. Il Regio Commissariato mantiene addetti di emigrazione in Svizzera, in Germania, a Parigi, a San Paolo, a New-York, in Monreal, in Chicago, in Le-Havre.

Le principali istituzioni private sono l'*Asilo notturno* di Zurigo, il *Dormitorio* di Innsbruck, gli *Orfanotrofi* di Tolone e di Marsiglia, il *Patronato degli Emigranti* di Nizza, il *Patronato degli Emigranti* di Tunisi.

Nei paesi transatlantici l'assistenza degli emigranti si è individuata in quelle istituzioni di carattere semi-ufficiale e semi-privato che si chiamano i *Patronati dell'Emigrazione*.

Abbiamo accennato brevemente a tali istituzioni nel capitolo VI. Ad ogni modo ci limiteremo qui ad enumerare brevemente i vari Patronati in America.

I Patronati propriamente detti generalmente si occupano di tre principali materie: assistenza legale e collocamento della mano d'opera, assistenza morale e finanziaria mediante sussidi e finalmente rimpatrii.

Uno dei principali Patronati è quello di Buenos

Aires che possiede un patrimonio netto di 125 260 lire italiane. Il Patronato di Cordoba possiede un patrimonio di 13 200 lire italiane; esiste altresì un Patronato a San Paolo con una sezione in Santos; uno a Rio Janeiro, uno a Rosario, un piccolo Patronato in San Francisco.

Per dare un' idea dell' utile lavoro compiuto dal Patronato di Buenos Aires, diremo che nel 1913 furono rimpatriate 2267 persone; furono collocate al lavoro 1193 persone; furono dati sussidi in denaro o in buoni per pesos 3932; furono iniziati 40 processi legali.

Esistono poi sporadicamente delle piccole associazioni d' assistenza generalmente generosamente aiutate e sussidiate dal governo.

Per ultimare i cenni sulle istituzioni di assistenza morale e legale agli emigrati, accenneremo alle seguenti, tutte aiutate e incoraggiate dal governo: *Society for Italian Immigrants*, *Italian Benevolent Institute*, *Labor Information Office for Italians*, *Italian Emigration Office*, tutti in New-York; l' *Ufficio di assistenza degli emigranti* in Boston, in Filadelfia, in New-Orleans, in Denver, in San Francisco, ed infine gli Uffici di assistenza legale, tutti largamente sussidiati dal Commissariato dell' Emigrazione, in Boston, Chicago, Denver, Filadelfia, New-York, San Francisco.

Veniamo ora a parlare degli ospedali italiani.

I principali ospedali italiani esistenti sono quello di Buenos Aires (con capitale di 3 365 488 lire), di Cordoba (capitale 170 000 lire), di La Plata (capitale 152 218), l'*Ospedale Garibaldi* di Rosario (capitale 719 587), quello di Santa Fè (capitale 350 000),

l'ospedale italiano di Londra (capitale 786 425), l'ospedale italiano di Lugano (capitale 72234), quello del Cairo (*Ospedale Umberto I*, capitale 414131), l'*Ospedale Italiano Umberto I* di Montevideo (capitale 1 394 685).

Esistono poi alcuni ospedali privati italiani, incoraggiati dal governo ma non sussidiati periodicamente, come per esempio quelli di New-York, l'*Ambulatorio italiano* di Parigi, ecc.

Tutti questi ospedali sono sorti per iniziativa privata, pur essendo sovvenzionati dal governo. In una sola città il Regio Governo possiede un ospedale proprio, indipendente, esclusivamente a suo carico, ed è a Costantinopoli.

L'ospedale italiano di Costantinopoli, analogamente a molti altri ospedali stranieri di quella città, era stato fondato dai Sovrani della Dinastia di Savoia in epoca precedente alla formazione del Regno d'Italia. Quando il nuovo Regno si fondò, lo stato precedente delle cose non fu alterato per ovvie ragioni storiche, tradizionali e politiche.

La questione dell'assunzione da parte del governo a completo suo carico di ospedali italiani nei principali centri migratori assunse una particolare importanza a proposito dell'ospedale italiano di Marsiglia, e ci affrettiamo à dare un breve riassunto dei fatti, con tutta cognizione di causa, inquantochè chi scrive fu a suo tempo incaricato di dare le opportune informazioni al Regio Governo.

Nella colonia di Marsiglia si era formato un piccolo comitato allo scopo di promuovere una agitazione che obbligasse il governo italiano a fabbricare un ospedale per gli italiani.

Dobbiamo premettere che il bisogno di una simile istituzione era realmente sentito in quell'importante colonia. Nel capitolo III abbiamo accennato allo sviluppo rapido della città di Marsiglia, che nel volgere di cinquant'anni, da un piccolo centro di poco più di 100 000 abitanti è divenuta una città di 700 000 anime.

Lo sviluppo ospitaliero non procedette di pari passo con lo sviluppo demografico e industriale, ed infatti la percentuale dei letti agli ospedali per ogni 1000 abitanti era inferiore in Marsiglia a quella di tutte le altre città della Francia. Accadeva quindi spesso che malati relativamente gravi fossero rifiutati dagli ospedali per mancanza di letti.

D'altra parte i francesi erano aiutati dal governo del loro paese con la legge sull'*Assistenza a domicilio* vigente in Francia, per la quale, date certe condizioni di domicilio di soccorso, i municipi sono tenuti a fornire i malati indigenti di medico e medicine gratuite. Ne veniva di conseguenza che gli ospedali non potevano accettare che i malati più gravi, che erano spesso per la maggioranza stranieri, data la frequenza della popolazione povera straniera in quel centro industriale, e dato che gli stranieri erano sforniti dell'*Assistenza a domicilio*. La popolazione francese pertanto annoiata di questo stato di cose incoraggiava l'agitazione degli stranieri.

Il conte Marazzi, regio console generale, propose alle società italiane di prendere l'iniziativa della ritenuta di un soldo al giorno sugli stipendi degli operai, per cercare di riunire un capitale e

per permettere l'inizio dei lavori dell'ospedale. L'iniziativa fallì completamente. In quattro anni si raccolsero 1500 lire!

Il Comitato pro Ospedale ebbe allora l'idea peregrina di domandare al governo italiano che agisse sul governo francese, perchè fosse lanciata in Marsiglia una lotteria-prestito, destinata a trovare i capitali necessari. Senonchè proprio in quel tempo, nel 1911, il governo francese aveva emanato una legge limitante la facoltà di lanciare lotterie-prestito. Il Comitato non si dette per vinto e pretese che il governo si addossasse la spesa dell'ospedale.

Molti impedimenti però ostavano contro questo desiderio. Anzitutto la legge francese ospitaliera non ammette in Francia ospedali stranieri e pretende la cittadinanza francese nel personale direttivo e sanitario. Inoltre, dati i cordiali rapporti con la Francia, lo stretto regime di trattati diplomatici per il rimpatrio dei pazzi, degli inabili al lavoro, dei disoccupati, il governo italiano si assume il gravame di ricondurre in Italia a sue spese gran parte degli emigranti disutili all'industria francese. Era veramente troppo pretendere da parte del governo, che questi si addossasse la spesa della costruzione di un ospedale francese per curare gli operai italiani ammalati o vittime di infortuni, durante il loro lavoro, dedicato ad arricchire la Francia e i capitalisti marsigliesi!

Il precedente inoltre sarebbe stato assai pericoloso, perchè il Regio Governo, costruito l'ospedale di Marsiglia, non avrebbe avuto più motivi legittimi per rifiutare di addossarsi la costruzione di altri ospedali in altre popolose colonie italiane.

Il governo quindi, per bocca del principe di Scalea, allora sotto-segretario di Stato per gli Affari Esteri, recisamente rifiutò e fece bene.

Ci resta ora da trattare un argomento importantissimo, quello degli infortuni sul lavoro.

In tesi generale i paesi del mondo dove la nostra emigrazione necessita maggiormente di tutela per gli infortuni sono la Germania, la Francia e gli Stati Uniti.

Nel bellissimo studio sugli Italiani in Germania, più volte citato, del dottor Giacomo Pertile, si riferisce che nel primo decennio del corrente secolo la più alta percentuale degli infortuni (22,4 %) fu data dagli operai austro-ungarici, tra gli operai stranieri emigrati in Germania. Dopo gli austro-ungarici vennero subito gli italiani, con una percentuale del 19,9 %.

Una gran parte degli infortuni accadono nelle miniere di carbon fossile. La legge tedesca sugli infortuni e sulle pensioni operaie, *Reichsversicherungsordnung*, era piuttosto bene organizzata, ed accordava agli operai stranieri una gran parte dei vantaggi accordati agli operai tedeschi.

Nei primi decenni del secolo corrente il regno d'Italia stipulò due trattati di lavoro con l'Ungheria e con la Francia. In base al trattato di lavoro fu concluso l'accordo italo-francese del 1907 in materia d'infortuni, per il quale il governo francese, salvo pochissime restrizioni, accordò agli operai italiani quasi tutti i vantaggi accordati ai francesi vittime di infortuni, ed anche, nella maggioranza dei casi, quello di poter ricevere le pensioni residendo all'estero. Mentre però il governo tedesco impiegava

per l'invio delle pensioni in Italia il tramite di una banca di Stato (generalmente la *Deutsche Bank*) il governo francese usa investire il capitale corrispondente alla *Caisse des retraites de la vieillesse*. In alcuni casi però l'infortunio può essere liquidato con l'accettazione di un capitale da parte della vittima, ed in alcuni casi questa accettazione è obbligatoria se l'infortunato si propone di lasciare il territorio francese.

La *Caisse Nationale des retraites de la vieillesse* generalmente rilascia un titolo verde, diviso in tanti quadrettini quante sono le mensualità della pensione. Tale titolo viene lasciato dagli operai che abbandonano la Francia a un procuratore o al console, il quale munito del certificato di vita tradotto e legalizzato, trasmesso dal sindaco del comune di dimora dell'interessato, percepisce la pensione e provvede al suo invio.

Anche in Francia vige attualmente la legge sulle *Retraites ouvrières*, estensibile agli stranieri che non abbandonano il territorio francese, dimodochè attualmente i nostri operai lavoranti in Francia, oltre alla carta di straniero devono essere forniti del cartellino giallo, che permette il calcolo della contribuzione padronale nella liquidazione della pensione. Tale cartellino non deve però essere confuso con la *carta di legittimazione* tedesca, sulla quale vengono iscritti i trasferimenti dell'operaio da un lavoro ad un altro, la quale non ha solo scopo legale, agli effetti della pensione, ma ha anche uno scopo poliziesco di vigilanza amministrativa e politica sugli operai.

Negli Stati Uniti per molti anni l'egoismo capi-

talista aveva rifiutato di riconoscere agli operai un diritto qualsiasi ad un risarcimento in caso d' infortunio. Parte dell'opposizione dipendeva dallo spirito individualista anglo-sassone, assai sviluppato in tutte le razze inglesi, che si rifiutava di ammettere qualsiasi vincolo alla volontà contrattuale; un'altra parte si basava invece sulla considerazione assai meno giustificabile, che la mano d'opera adibita ai lavori pericolosi negli Stati Uniti era composta soprattutto di stranieri. Gli americani quindi, sapendo di poter contare sull'emigrazione, si rifiutavano di accordare delle concessioni che sarebbero state nell'esclusivo vantaggio degli stranieri.

Lo spirito pubblico americano fino ad oggi è stato sempre ostile a questa forma di risarcimento, anche per una considerazione assai gretta, e che sembra incredibile in chi conosca lo spirito pratico e la larghezza di vedute dei capitalisti americani. Essi dicevano che preferivano aumentare i salari degli operai lavoranti, piuttosto che pagare risarcimenti agli infortunati ed alle loro famiglie, perchè i salari erano destinati ad essere consumati nel paese, e davano quindi ricchezze e prosperità, mentre i risarcimenti generalmente seguivano l' emigrante nei paesi d'origine, ed erano quindi una ricchezza perduta per l'America. Questo spirito e questo pregiudizio aleggia pur troppo ancora in parte su alcune delle legislazioni americane per gl' infortuni.

A poco a poco però, sotto la pressione delle *trade unions*, delle corporazioni di lavoro, del movimento per il contratto collettivo e delle predicazioni dei

filantropi, una grande maggioranza degli Stati della Confederazione si è decisa ad adottare le famose *Compensation Laws*.

Le *Compensation Laws* riconoscono il diritto di risarcimento agli operai infortunati, impiegati nei lavori industriali. Esse generalmente sono organizzate in forma di amministrazione privata, concentrando il lavoro di inchiesta e pagamento delle indennità nelle così dette *State Industrial Insurance Commissions* o commissioni industriali, le quali per lo più hanno la loro residenza nella capitale di ogni singolo Stato, e uffici corrispondenti nei centri maggiori e nei grandi nuclei industriali.

Il sistema americano differisce profondamente dal sistema francese. Col sistema francese l'inchiesta che segue necessariamente un infortunio è eseguita dalle autorità giudiziarie ed è un affare di Stato. L'inchiesta invece come viene eseguita dalle *State Industrial Insurance Commissions* ha quasi carattere di una transazione commerciale. Provato l'infortunio, l'infortunato è ammesso ad una specie di *cross examination* con i membri della commissione industriale, assistito se lo creda dal medico di sua fiducia o dal Console. Negli infortuni seguiti da morte è necessario provare la *dipendenza* la quale, meno in certi casi (figli minori legittimi e coniuge non divorziato), consiste nel fatto che le persone che pretendono il risarcimento vivevano in tutto o in parte a carico della vittima. Generalmente il coniuge ed i figli sono chiamati *beneficiaries*, gli ascendenti *major dependents*, ed i fratelli minori invalidi al lavoro *minor dependents*.

Le prove della dipendenza sono richieste in forma molto rigorosa, cioè con esibizione di ricevute postali, assegni bancari, certificati bancari di trasmissione, che provino che gli aspiranti all'indennità vivevano effettivamente a carico della vittima. Sono rifiutati e dichiarati di nessun valore gli atti di notorietà e quella miriade di prove giudiziarie che è invece accettata dalle legislazioni europee.

Le commissioni seguono due differenti sistemi per il pagamento dell'indennità. Alcune (come quella dello Stato del Washington e dell'Oregon) capitalizzano la somma totale, la amministrano e ne pagano mensilmente le mensualità, alcune (commissione dell'Alaska e dello Stato del Montana) liquidano l'indennità col pagamento di un capitale, salvo casi eccezionali.

Si può affermare che l'emigrazione europea ha ottenuto certamente moltissimo con le *Compensation laws;* però non tutto quello che avrebbe diritto di aspettarsi da un paese evoluto, civile, generosamente democratico come gli Stati Uniti.

Infatti alcune disposizioni delle *Compensation laws* sono assai dure verso gli emigranti e soprattutto verso i nostri connazionali, e come accennammo vi aleggia uno spirito di sfiducia e di xenofobia, che vogliamo sperare sarà presto cancellato da tutte le legislazioni del grande paese cosmopolita.

Per esempio in alcune leggi sono esclusi dal risarcimento i *major* e *minor dependents* che non risiedono negli Stati Uniti. Le disposizioni procedurali poi circa la prova della dipendenza sono veramente durissime per le emigrazioni meno colte

come la russa e l'italiana. Spesso i nostri infortunati non sanno scrivere, si giovano quindi per trasmettere il danaro alle famiglie di amici e di interposte persone. In questo caso non è possibile provare la dipendenza, e la povera famiglia dell'infortunato non ha che piangere il defunto, aumentando il cordoglio del lutto con l'orrore della miseria!

Altre disposizioni veramente riprovevoli sono quelle che autorizzano gli operai all'atto dell'assunzione del contratto di lavoro, a firmare una dichiarazione, con la quale rinunziano previamente alla sanzione delle *Compensation laws*. Si comprendono facilmente gli abusi enormi che tale disposizione può portare, dando un vantaggio ingiusto agli operai celibi o imprevidenti, su quelli che hanno famiglia e che sono animati dallo spirito moderno e civile di previdenza, che dovrebbe animare ogni operaio evoluto.

In alcuni Stati però, se è difficile alle famiglie farsi riconoscere il diritto alla pensione, quando questa viene accordata è piuttosto lauta e molto maggiore che nei paesi di Europa, potendo arrivare a 40 dollari al mese, cioè con l'attuale cambio vantaggioso a 250 lire. Anche di tale abbondanza però non possiamo avere soverchia gratitudine verso le *Compensation laws*, perchè le pensioni sono proporzionate ai salari, i quali a loro volta sono proporzionati al prezzo della vita.

Negli Stati (per esempio l'Idaho) dove non esistono *Compensation laws*, gli operai infortunati non hanno altra difesa che il diritto comune, cioè la dimostrazione della responsabilità dell'imprendi-

tore. Tale difesa pur troppo molte volte è irrisoria, sia per il mediocre funzionamento della giustizia americana, sia per la enorme falcidia dei guadagni dell'avvocato, sia per il fatto che spesso i nostri emigranti non lavorano direttamente alla dipendenza della grande Compagnia responsabile dell'infortunio, ma alla dipendenza di un piccolo subappaltatore nulla tenente e più miserabile di loro!

Disgraziatamente, sia per la evoluzione della mentalità giuridica non abbastanza matura, sia per le medesime considerazioni politiche che ostacolano il principio del risarcimento degl' infortuni sul lavoro negli Stati Uniti, le nazioni del Sud-America, nelle quali prevale l'emigrazione agricola e non l'emigrazione industriale, non hanno ancora accettato tale principio.

Parlando della Tunisia, abbiamo già accennato al vivo desiderio di quelle colonie perchè il governo francese vi estenda i principî benefici della legislazione sugli infortuni sul lavoro.

La Francia non ha ancora accettato il principio del risarcimento nei lavori agricoli, ma quando lo accetterà, è nostra opinione che l'applicazione di esso alle grandi colonie dell'Africa latina non potrà oltre tardare.

Ci resta a dire due parole circa i rapporti dell'emigrazione italiana con l'organizzazione del lavoro.

Pare strano che mentre i principî socialisti hanno fatto tanto progresso in Italia in questi ultimi tempi e mentre, come abbiamo visto nel capitolo VII, gli Italiani danno notevole contributo

al partito anarchico negli Stati Uniti, i nostri emigranti in tesi generale danno all'estero pochissimo contributo al movimento socialista, contributo che all'estero potrebbe essere tutto a vantaggio loro e della patria.

Nel capitolo III abbiamo visto gli operai italiani riluttanti ad entrare nei *Syndicats ouvriers* francesi, aver cominciato solo nel primo decennio del corrente secolo a far parte integrante del sindacalismo francese. La nostra emigrazione in Svizzera invece ha partecipato più vivacemente al movimento operaio locale, ed in Winterthur nel 1909, gli emigranti italiani addetti all'arte edile capeggiarono un grandioso sciopero.

Nel capitolo VI, parlando della Tunisia, abbiamo pure accennato a varie iniziative di carattere semisindacalista sorte recentemente in quelle colonie italiane, come la formazione delle unioni dei pastai e dei muratori.

Nel Brasile e nell'Argentina il socialismo e il sindacalismo sono ancora all'infanzia. In quei paesi prevale l'emigrazione agricola che è per sua natura tranquilla e ripugnante dalle agitazioni collettive.

Negli Stati Uniti invece il movimento operaio in questi ultimissimi anni ha fatto passi da gigante. L'America per se stessa non è terreno fertile per i principii socialisti. Il socialismo è figlio delle grandi agglomerazioni operaie, dei paesi popolosi, dove i dividendi sono bassi e bassi i salari. In America invece si va per arricchire; nel nuovo continente le vaste estensioni di terreno lasciano posto ampio a tutti.

Ciò non pertanto, da una quarantina di anni a questa parte, da quando lo sviluppo ingente dell'industrie americane ha prodotto i suoi figli mostruosi, i *trusts*, gli operai, specialmente seguendo l'impulso e l'insegnamento degli emigranti tedeschi, che primi hanno portato le idee socialiste nella Confederazione, cominciarono ad organizzarsi. Oggi la U. W. W. (la *Unione dei lavoratori del mondo*), con carattere socialista è divenuta in tutta l'America una istituzione veramente colossale.

Gli Italiani negli Stati Uniti danno pochissimo contributo a sì fatto movimento. Ciò si spiega per varie ragioni. Anzitutto il solito individualismo, che fa dell'italiano elevato, forse, l'individuo più perfetto che esista, ma che è fonte spesso di molti mali. Inoltre la mancanza di coltura, che difficilita la conoscenza della lingua specialmente ai nostri operai meridionali, ed inoltre il fatto che il buon senso italiano fa capire al nostro operaio, anche più ignorante, che il movimento socialista americano in fondo è contrario agli interessi degli stranieri, e più contro di essi che contro delle classi ricche si dirige.

Le classi capitalistiche per conseguenza simpatizzano in certo modo per l'emigrazione, specialmente la più ignorante, che possono sfruttare facilmente.

Spesso accadono infatti, specialmente per opera delle Compagnie ferroviarie, dei malintesi tra le classi lavoratrici, abbastanza dolorosi per le loro conseguenze sui rapporti tra i nostri emigranti e la classe lavoratrice locale. Le Compagnie ferroviarie, approfittando della ignoranza della lingua

inglese di alcune comitive di operai ai loro servizi, li trasportano da una località all'altra, quando in seguito ad uno sciopero in una data località vi sia scarsezza di mano d'opera. Acccadono allora qualche volta vie di fatto contro i disgraziati emigranti, i quali sono assolutamente inconsci di essere stati portati sul posto per esercitare il *crumiraggio*. Quando il Console od un' altra autorità protettiva spiega loro e fa loro capire la vera situazione delle cose, essi, animati da lodevole fratellanza, generalmente fanno causa comune con gli operai locali, dei quali erano stati per un certo tempo inconsci avversari.

Ciò è accaduto recentissimamente nello sciopero dei *longshoremen* o scaricatori dei porti dell'Ovest. Gli operai italiani trasportati a Seattle e a Portland, segregati dalla popolazione esterna nei cantieri della società *Northern Pacific*, hanno lavorato diversi giorni tra le minacce e le proteste dei loro commilitoni scioperanti. Ma non appena avvertiti della vera situazione di fatto hanno abbandonato il lavoro. La società ferroviaria però è stata equa, bisogna convenirne, e invece di licenziarli li ha trasportati tutti in altra località. Tale equità certamente è molto lodevole; ma non bisogna dimenticare.... che il lavoro italiano sulle strade ferrate è prezioso per gli americani ed assai difficilmente sostituibile.

Il movimento socialista è relativamente più importante nei grandi centri industriali della costa atlantica, e specialmente in Pittsburg e in New-York.

CAPO DECIMO.

Leggi protettive in materia di contratti e di viaggi. — Emigrazione dei fanciulli e dei minori. — La donna emigrante. — La tratta delle bianche e la prostituzione. — La Man's law. — Influenza delle organizzazioni religiose sull'emigrazione.

Nell'esaminare la statistica dell'emigrazione delle donne e dei fanciulli, il rapporto del Regio Commissariato del 1910 la divide in due gruppi:

Composizione della emigrazione, durante il 1909, per sesso, per età e per aggruppamenti familiari;

Emigrazione italiana nel 1909, distinta secondo la professione e il sesso.

Secondo le osservazioni del Regio Commissario Generale dell'Emigrazione, la partecipazione della donna al movimento migratorio aumenta in modo notevole, specialmente nell'emigrazione temporanea. Mentre nel 1876 la quota percentuale non sorpassava il 7,97 nel 1903 ascendeva di già al 13,07.

I quadri statistici di quell'anno mostrano che il paese che dette maggior contingente all'emigrazione dei minori fu la Sicilia con 14 213, cui seguirono la Campania con 9193, il Veneto con 6259 e le Calabrie con 6444.

In quanto all'emigrazione delle donne in quell'anno pure primeggiò la Sicilia con 10 779 donne di professione ignota e 2280 dedicate all'agricoltura. Seguì il Veneto con 2450 donne dedicate all'agritura, 3240 braccianti, 3367 dedicate alla sartoria, alla vetreria, alla metallurgica e 2794 senza professione. La percentuale di donne con professione ignota su 100 emigranti in quell'anno fu maggiore per la Sardegna con 92,55, cui seguirono le Puglie con 69,60, la Sicilia con 66,20 e la Toscana con 65,77. Il Veneto ebbe una percentuale assai piccola, di 21,92, ed il Piemonte di 49,86.

Queste cifre sono molto eloquenti. Anzitutto dicono che le province meridionali esportano un maggior numero di minori, ed inoltre che le donne aventi una professione dichiarata, cioè le emigratrici indipendenti, vengono piuttosto dal Veneto.

I due fatti si spiegano facilmente. Le famiglie meridionali offrono maggior contingente all'emizione permanente, che è quella che più preferibilmente esporta la famiglia. Inoltre la donna veneta, più istruita, emigra più facilmente da sola per esercitare una professione indipendente.

Le nostre donne venete emigrano di preferenza in Germania ed in Austria; le piemontesi e le toscane, come si è accennato, vanno preferibilmente in Francia; la donna meridionale va in America, segue i mariti a Tunisi ed in Egitto.

Nei minori la maggior proporzione è data dai meridionali, province prolifiche e nelle quali l'emigrante conduce seco la famiglia.

Durante la seconda metà del secolo XIX l'emigrazione dei fanciulli italiani in Europa fu molto

frequente, ma negli ultimi anni, sia per le leggi protettive del lavoro dei fanciulli, sia per le leggi limitative dei mestieri ambulanti emanate da diversi Stati, tale emigrazione tende a diminuire.

In altri tempi in Isvizzera, in Germania, in Francia, in Inghilterra, era caratteristico il tipo del fanciullo italiano *spazzacamino*. Uno studio interessantissimo sull'emigrazione giovanile di quei tempi fu pubblicato dal valente ministro conte Paolucci de Calboli. Attualmente questa emigrazione della nostra giovinezza girovaga tende fortunatamente a diminuire. Ciò non pertanto, a dispetto delle misure del Commissariato, circa gli arruolamenti di donne e di fanciulli, e a dispetto, in Francia, della solerte vigilanza degli *Inspecteurs du travail*, organizzati con la legge del 3 marzo 1907, molti fanciulli lavorano ancora nelle vetrerie, e molte donne giovanissime nelle fabbriche di seta. A Marsiglia, come del resto in America, il piccolo italiano venditore di giornali e lustrascarpe ambulante è un tipo caratteristico, come il *tosa-cani* spagnuolo.

È da segnalarsi la provvida legge del 19 febbraio 1912 emanata in Francia in seguito ad un accordo internazionale con l'Italia, circa la sorveglianza del lavoro dei minori. Tale legge impone ai minori stessi l'obbligo di munirsi di uno speciale libretto di lavoro, fornito dai sindaci e legalizzato dai consoli. Tale libretto non sarà consegnato, che previa osservazione di alcune condizioni, tra cui principale il compimento di un certo corso di studi.

Tale legge, che si può chiamare veramente pa-

terna, impone l'obbligo alle due nazioni di istituire nei grandi centri industriali dei comitati di Patronato per i minori, che sorveglieranno l'applicazione della legge e controlleranno il trattamento umano dei minori medesimi.

È da osservarsi altresì il Decreto 13 febbraio 1910 comportante il divieto del lavoro delle donne durante la notte.

Tali leggi costituiscono innegabilmente un passo innanzi del diritto internazionale, e derivano dal provvido accordo di Parigi del 25 luglio 1902, seguito dalla convenzione di Berna del 26 settembre 1906.

I principî approvati a Parigi sull'argomento chiamato « la tratta delle bianche » sono i seguenti: 1.° Un progetto di convenzione contenente le disposizioni penali da adottarsi tra gli Stati contraenti, per stabilire la sanzione dell'accordo internazionale quando esso sarà divenuto legge interna; 2.° Un progetto di organizzazione contenente le misure amministrative e di polizia da adottarsi dai diversi Stati.

Il principio generale è di frenare il traviamento delle donne e dei minori e soprattutto di impedire che la prostituzione dilaghi da un paese all'altro, importando la corruzione ed il vizio. Alla conferenza aderirono la Germania, l'Austria, il Belgio, la Danimarca, la Spagna, la Francia, l'Inghilterra, l'Italia, la Svezia-Norvegia, i Paesi Bassi, il Portogallo, la Russia e la Svizzera. L'Argentina, il Cile e l'Equatore aderirono in appresso. In quella conferenza si tentò di stabilire un accordo internazionale per uniformare il limite della minore età

nei vari paesi, per lo meno agli effetti della legge internazionale.

La conferenza però restò lettera morta in tutti i paesi che non emanarono misure interne. Molte nazioni d'altra parte emanarono dei provvedimenti isolati contro il vizio, specialmente derivato dall'immigrazione.

La donna italiana in America, per fortuna del buon nome della nostra nazione e dell'avvenire della nostra razza, dà un contingente relativamente minimo alla prostituzione. Una gentile scrittrice d'emigrazione, la signorina Amy Bernardy, diceva che la donna italiana è vinta in onestà solo dalla donna cinese, e questo è vero specialmente per quello che riguarda l'emigrazione in America. Mentre l'Argentina è assolutamente inondata di giovani prostitute francesi e spagnuole, e così il Brasile, la prostituzione italiana dà un contingente assolutamente minimo. Altrettanto si può dire degli Stati Uniti.

Dobbiamo però riconoscere, non tanto in difesa delle nostre donne, quanto per non incolpare eccessivamente quelle delle altre nazionalità, che le donne italiane arrivano generalmente in America come passeggere di ponte e non di classe; e sui passeggeri di ponte il controllo e la sorveglianza sono molto più agevoli. Le autorità di emigrazione possono rifiutare le fanciulle non accompagnate che non abbiano tenuto condotta lodevole a bordo, e che non diano sufficienti garanzie di darsi ad un lavoro onesto appena sbarcate. È di grande efficacia altresì la sorveglianza dei Commissari Regi, che si esercita con una relativa facilità sui pas-

seggeri di ponte, e con maggiori difficoltà su quelli di classe.

Gli Stati Uniti per conto loro hanno preso una serie di misure contro il dilagare del vizio, alcune veramente eque e lodevoli, altre per vero dire esagerate e sorte soprattutto in questi ultimi tempi, nei quali il movimento proibizionista ha preso dimensioni colossali.

Dobbiamo anzitutto citare la eccellente istituzione della *juvenile court* o tribunale dei fanciulli, organizzato come una giurisdizione speciale, più paterna che punitiva, che mantiene degli stabilimenti penitenziari proprii, aventi più il carattere di una scuola educativa di ravvedimento che di prigione.

Una legge federale è altresì la *man's law* alla quale abbiamo già accennato.

Il motivo della legge era stato principalmente il dilagare della prostituzione dalle province orientali più ricche, più popolate ed in conseguenza più corrotte, verso gli Stati centrali e occidentali. Ignobili sfruttatori si recavano a prendere delle fanciulle al porto di sbarco, figurando spesso come « richiamanti » o muniti di « atto di richiamo, » o offritori di mano d'opera o tutori legali o anche.... come mariti.... Il matrimonio in America è facile a contrarre ed altrettanto facile a disciogliere! Essi dai porti di sbarco e da Chicago conducevano le ragazze negli Stati del centro e dell'occidente e le sfruttavano. Tra le rigorose disposizioni prese contro questa forma odiosissima di sfruttamento, vi sono delle misure severissime per punire chi abbia pagato il biglietto di viaggio ad una ragazza senza motivo legale di farlo.

La legislazione Nord-americana d'altra parte favorisce in tutto e per tutto la donna. La sua deposizione ha sempre maggior valore dinanzi ad una Corte che la deposizione di qualunque uomo; essa gioisce dovunque di un rispetto illimitato e di protezione, sia da parte delle autorità locali, sia da parte dell'opinione pubblica.

In America non esiste una grande società internazionale per la protezione della donna, come in Europa, e si può ben dire che non ne esiste il bisogno. La *Y. W. C. A.*, o associazione cristiana delle giovani donne, è una istituzione colossale ma di carattere privato, più sotto la forma di una associazione o di un club, che di una società di protezione. Ma in tutte le banche, in tutti gli uffici pubblici, stazioni, negozi, vi sono posti speciali per le donne, le quali a dir vero possono assai poco lamentarsi dell'aggressività del sesso forte verso il debole!

Se questo stato di cose è esistito fin ora, in parte a causa dell'opinione pubblica, in parte per l'azione delle grandi sette puritane (*Esercito della salute*), esso è destinato a migliorare sempre più sotto l'impulso del colossale movimento proibizionista. La tendenza proibizionista esisteva negli Stati Uniti in istato sporadico da molti anni, ma in questi ultimi tempi il movimento è stato così forte ed invadente, che la metà degli Stati della Confederazione ha quasi interamente accettato in tutto o in parte i suoi principî. Il primo nemico da combattere per i proibizionisti era l'alcool; e già 15 Stati su 48 sono *bone-dry*, cioè vi esiste la proibizione assoluta dell'importazione e dello smercio dell'alcool in tutte le sue forme.

Negli Stati *dry* o secchi, dopo l'alcoolismo si battono in breccia gli altri nemici, la prostituzione, il giuoco, il fumo. Molti Stati hanno già proibito ai minori di fumare in pubblico, altri Stati hanno vietato in tutto o in parte l' autorizzazione di tenere in qualunque forma qualsiasi giuoco d'azzardo e case di prostituzione. Sotto questo movimento, buono nella sostanza, ma fanatico ed eccessivo nella forma, la prostituzione ufficiale si è rifugiata in alcuni grandi centri popolosi soprattutto degli Stati dell'Est, come Chicago, New-York, Filadelfia, New-Orleans, San Francisco. Nell'Ovest però il movimento proibizionista è assai forte, e già si parla di divieto assoluto della prostituzione in San Francisco. In alcuni Stati, come nell'Oregon, si è perfino proibito alle donne di figurare come impiegate professionali nei locali pubblici notturni (*dance halls*).

Ad ogni modo tale movimento non agirà grandemente sul morale dell' emigrazione femminile italiana, che è fondamentalmente buona. In America del Nord se corruzione si trova nelle donne di razza italiana, si trova in quelle nate nel paese; la donna italiana d' origine è fondamentalmente onesta.

Tale situazione felice di cose però non si riscontra nel bacino del Mediterraneo. Il fenomeno si spiega, perchè l'emigrazione corrotta trova maggiori inciampi nel viaggio transatlantico, mentre non trova che pochi controlli nel viaggio mediterraneo o nel passaggio della frontiera. Ciò è doloroso, perchè nuoce alla reputazione di onestà generalmente acquisita dovunque dalla donna italiana. In Marsiglia abbondano fanciulle italiane, specialmente

provenienti dall' Italia meridionale, nel popoloso quartiere della *Rue Torte* e della *Grande Rue*.

Le disgraziate ragazze vivono intassate in luride casupole, contraddistinte dal caratteristico fanale rosso, e passano la notte discinte nei bars fumosi, risuonanti di organetti e di voci rauche, che danno al passante uno spettacolo doloroso e ripugnante.

Altrettanto dobbiamo dire del Cairo, nel quale una grande parte della prostituzione europea nel quartiere dell' Esbekieh è costituita da fanciulle italiane, per la maggioranza siciliane e napoletane.

A difesa però dovunque della morale della nostra donna abbiamo un argomento fortissimo, cioè che in quei rarissimi centri migratori dove essa dà notevole contingente alla prostituzione, la dà alla prostituzione bassa e popolare; è rarissimo che tra le italiane si trovino delle *cocottes* di alto bordo. Certo dal punto di vista estetico la *cocotte* di alto bordo è meno ripugnante della povera prostituta popolare, però la differenza morale è enorme. Anzitutto la prostituzione alta non ha origine nel popolo ma nella piccola borghesia, quindi in una classe intelligente e direttiva della società; inoltre la fanciulla del popolo che cade nel basso vizio è per lo più sospinta dalla miseria, dalle privazioni, dall' abbandono o dalle brutalità di un amante o di un marito; altrettanto non si può dire della prostituta di alto bordo.

Prima di lasciare l'argomento della emigrazione femminile, non possiamo passare sotto silenzio uno studio interessantissimo, della già citata signorina Amy Bernardy, sull'emigrazione delle donne e dei

fanciulli italiani nella North Atlantic Division degli Stati Uniti.

La Bernardy ha studiato profondamente la vita delle nostre donne nei *tenements* e nelle *bourding-houses*, cioè in quegli ammassi malsani e ristretti nei quali s' intassa la nostra emigrazione nelle grandi città industriali. La geniale scrittrice ha osservato la tendenza dei fanciulli italiani a darsi immediatamente a lavori retribuiti trascurando la scuola, e la tendenza delle donne italiane giovani, specialmente settentrionali, nelle quali sono meno forti i vincoli familiari, a impiegarsi nei lavori delle fabbriche per i quali sentono una vocazione irresistibile. In Boston su 320 ragazzi impiegati come fattorini, ve n'erano 61 italiani di nascita o di origine. Le donne si danno preferibilmente all'*unskilled labour*, perchè vogliono guadagnar subito e non hanno la pazienza di fare l'*apprentissage*. La scrittrice trovò 300 siciliane occupate nell' industria dei capelli finti per signora, e moltissime italiane occupate nelle *candy factories*.

In tesi generale, secondo sempre le osservazioni della scrittrice, il processo di « americanizzazione » dei nostri emigrati avviene soprattutto nella scuola, e quindi agisce principalmente su coloro che si recano in America molto giovani o sulla seconda generazione. Le donne invece di una certa età, specialmente se meridionali, e specialmente nei grandi centri migratorii, nei quali è maggiore la tendenza degli italiani allo stato di « colonialità », cioè a vivere tra loro, evitando più che sia possibile rapporti sociali con l'elemento locale e con le altre

nazionalità, stentano ad imparare la lingua del paese e conservano maggiormente i costumi e la mentalità nazionale.

Sono assai interessanti le statistiche annesse al bellissimo lavoro, fornite all'autrice dalla *Women's educational and Industrial Union* di Boston. Secondo queste statistiche che studiano 500 donne immigrate, ve ne sono 33,1 °/₀ scozzesi, 21 °/₀ ebree, 19 °/₀ irlandesi e scandinave, 18,8 °/₀ italiane. Tra le italiane la proporzione delle maritate sulle nubili fu la più forte: 55 nubili e 11 maritate, mentre tra le scandinave ve ne furono 41 nubili e 0 maritate, e tra le irlandesi 223 nubili e 4 maritate.

Anche il motivo dell'emigrazione è a vantaggio delle italiane: tra le italiane ve ne furono 3 giunte per maritarsi, 2 in compagnia di parenti, 8 per raggiungere parenti negli Stati Uniti. Invece tra le irlandesi 59 si recarono negli Stati Uniti per raggiungere parenti, amici o fidanzati, 7 in compagnia di parenti, 1 in compagnia di amiche, 2 per maritarsi, 2 per visitare conoscenti. Nessuna italiana si recò in America per « vedere il paese », mentre ve ne furono 4 di lingua inglese; nessuna « per cambiare », mentre vi fu una irlandese che dichiarò questo peregrino motivo; nessuna italiana per avviarsi sulla scena o per sfuggire alla disciplina paterna, mentre ve ne furono una irlandese e una inglese; nessuna italiana « per averne avuto sempre desiderio » mentre ve ne furono 5 inglesi e una scandinava; nessuna italiana per « sfuggire pericoli politici » o « in cerca di libertà » mentre ve ne furono 7 russe.

Tra le italiane prevalgono anche le immigrate

con biglietto *prepaid* o previamente pagato dal marito e dai parenti.

Credo che non si possa trovare nulla di più eloquente per provare il forte fondamento della famiglia degli italiani, la disciplina e la moralità delle donne, e la onestà profonda dei motivi che le indussero ad emigrare.

Nelle sue conclusioni però la valente scrittrice si mostra alquanto pessimista circa i risultati del prolungato soggiorno in America delle nostre donne. Noi non possiamo che confermare l'opinione della valente scrittrice, non soltanto limitatamente alle donne italiane, ma a tutte quelle di razza latina. Le nostre donne acquistano facilmente i difetti della donna anglo-sassone, mentre tardano a prenderne le qualità; ció è facile a spiegarsi, se si pensa che le qualità speciali dell' americana anglo-sassone, energia, sicurezza di sè stessa, iniziativa, coraggio morale e fisico, sono qualità ereditarie, mentre i difetti sono prodotti soprattutto di quella grande democrazia plutocratica, cioè eccessivo spirito di indipendenza, mancanza assoluta di sentimentalità, debole senso della famiglia e scarsezza di affetti familiari.

Per terminare questo capitolo è necessario fare un breve accenno ad un punto importante, interessante e soprattutto relativamente nuovo, cioè all' influenza delle organizzazioni religiose sulla nostra emigrazione.

Nel capitolo III facemmo un breve accenno alla missione di italianità, volontaria e.... purtroppo anche involontaria che ha avuto all'estero attraverso la storia dei secoli la Chiesa Cattolica. La

Chiesa Cattolica è Chiesa Romana, e quindi prevalgono in essa, soprattutto nella gerarchia superiore, gli italiani. Quindi anche quando verso la metà del secolo XIX per varie ragioni interne della politica del nostro paese i rapporti tra lo Stato italiano e il Pontefice romano andarono raffreddandosi, la Chiesa è stata sempre un inconscio, potente strumento di espansione del pensiero italico, attratta nei suoi uomini maggiori dalla simpatia storica più irresistibile, quella che non si smentisce mai, la simpatia di razza.

Durante la prima parte del secolo XIX, dicemmo nel II capitolo, parlando delle colonie italiane d'Oriente, la Chiesa romana, protetta dalla Francia, ebbe in Oriente la missione di espandere la lingua e il pensiero francese. Il terzo Napoleone, riprendendo l'antico motto dei Re gallici *Gesta Dei per Francos* non aveva esitato a proteggere larghissimamente la Chiesa francese di Oriente, e questa sua politica lo trascinò alla famosa spedizione del Libano, per proteggere i Maroniti cristiani contro i Drusi mussulmani. Tale spedizione fu chiamata da un illustre diplomatico dell'epoca *une querelle de sacristie,* abbastanza spiritosamente; ad ogni modo essa dimostrò quanta importanza dava l'illuminato Imperatore all'espansione della lingua e del pensiero francese per mezzo della Chiesa cattolica.

Nel secolo XIX si erano fondate in Francia una quantità di iniziative e di ordini missionari, sotto il controllo dell'*Opera di Propaganda Fide*. Agli antichi ordini domenicani, francescani, gesuiti, cappuccini, si aggiunsero i *Frères du Sacre-Cœur de*

Picpus, i *Petits Frères de Marie*, gli *Eudistes rétablis*, i *Missionaires et oblats de Saint François de Sales*, gli *Oblats de Marie Immaculée*, i *Missionaires du Sacre-Cœur de Marie*, i *Pères des Missions africaines*, i *Missionaires de Notre Dame d'Afrique*, i *Pères Augustins de l'Assomption*. Tra gli ordini femminili le *Dames de Sion*, le *Sœurs de Saint Joseph de Cluny*, le *Dames Auxiliatrices du Purgatoire*, ecc. Nel 1870 vi erano circa 3200 vescovi, sapienti, apostoli e istitutori francesi in tutto il mondo e soprattutto in Oriente, dove l'opera illuminata ed energica di Eugenio Boré, superiore generale delle missioni del Levante, aveva guadagnato alla Chiesa francese, e di conseguenza alla lingua ed al commercio, una gran parte dei paesi rivieraschi del Mediterraneo che nei secoli precedenti parlavano italiano e greco.

L'importanza della religione come istrumento di influenza, fu vista e intuita anche dai grandi politici rivoluzionari, e si riferisce che il Gambetta dicesse una volta questo motto assai giusto e assai vero: « L'anticlericalismo non è una mercanzia di esportazione! ».

Mi piace di riportare un periodo spiritosissimo, che descrive le impressioni avute dal barone De Mandat-Grancey (vedi l'interessante libro *Aux Pays d'Homère*): « Bisogna bene che dica poche parole « di quest'opera delle scuole d'Oriente, che ha la « singolare fortuna di essere sostenuta nello stesso « tempo dai cattolici francesi che le danno il loro « denaro e dai ministri più anticlericali della Re- « pubblica, che, essi stessi, non danno loro natu- « ralmente il proprio, ma ottengono loro ogni anno

« dal Parlamento delle grosse sovvenzioni. Abbiamo
« visitato una quantità di scuole, perchè ve ne è
« una in quasi tutte le isole dell'Arcipelago greco.
« Tutte mi sono parse meravigliosamente tenute e
« in piena prosperità. I religiosi e le religiose che
« le dirigono sono quasi tutti delle persone tal-
« mente notevoli che hanno trovato il mezzo di
« prendere, si può dire, il monopolio dell' educa-
« zione delle classi medie in tutti i paesi dove si
« sono stabiliti, soprattutto per quello che con-
« cerne le donne. Ora, visto che tutte le lezioni si
« fanno in francese, ne risulta che la nostra lin-
« gua è molto divulgata ed acquista terreno tutti
« i giorni. È quindi evidente che degli individui
« che parlano il francese, sono dei clienti quasi
« forzati del nostro commercio. Se quindi tale com-
« mercio è ancora prospero in Oriente, malgrado la
« concorrenza di tedeschi, inglesi, russi, molto me-
« glio organizzati di noi, è unicamente alle scuole
« che lo dobbiamo. Su questo punto tutti sono d'ac-
« cordo. Ho interrogato tutti i Consoli, diplomatici
« e commercianti che ho incontrato e tutti sono
« dello stesso avviso ».

Questo stato di cose dura in parte al giorno d'oggi, ma in parte è mutato in nostro favore, sia per l'azione energica, generosa, illuminata, instancabile del nostro governo alla quale abbiamo accennato nell' VIII capitolo, sia per gli ordini religiosi, che gli avvenimenti politici e soprattutto la politica eccessiva del ministro Combes hanno ravvicinato a noi. Attualmente sono nostri protetti molti ordini religiosi che godevano la protezione francese, ed essi hanno quindi interesse natu-

rale e legittimo a propagare la nostra lingua. Inoltre vari prelati italiani illuminati ed intelligenti molto fecero in questi ultimi anni sia in Europa che in America per la protezione dei nostri emigranti e per la propagazione dell'idioma italico. Sarebbe assai ardua impresa citarli tutti; mi limito per conseguenza a citare due illustri sopra tutti e benemeriti della patria, monsignor Bonomelli e il salesiano Don Bosco.

Secondo la relazione ufficiale della Direzione delle scuole all'estero, le scuole religiose sussidiate dallo Stato sono 302 e gli alunni 39 150. La spesa occorrente per il sussidio è di lire italiane 159 150; spesa non certo sproporzionata al beneficio enorme che ne potrà ricevere, soprattutto nell'avvenire, l'italianità all'estero.

Esistono altresì 1758 scuole estere con insegnamento di lingua italiana, delle quali 131 sono religiose; e 1226 scuole straniere aventi corso di italiano, 198 delle quali sono religiose.

Primeggia naturalmente un ordine che merita di essere segnalato alla riconoscenza della Patria, quello dei Salesiani, la cui azione oscura e modesta, quanto utile, non è disgraziatamente abbastanza conosciuta. Chi scrive ha avuto varie volte occasione di visitare privatamente e ufficialmente i collegi dei Salesiani, e sempre, senza eccezione, ha riscontrato spirito patrio, grande rispetto alle istituzioni governative e soprattutto alla nostra Monarchia, vero e profondo sentimento di italianità. L'inaugurazione delle campane, fatta nel convento salesiano di Guaymallen (Mendoza), tra lo sventolare delle bandiere italiane, collo stemma di

Savoia e con il ritratto dei nostri Sovrani esposto, è uno dei più simpatici ricordi della mia vita ufficiale.

Per limitarci a menzionare le sole scuole dei salesiani sussidiate dal Governo italiano, diremo che in Argentina essi hanno quasi dappertutto scuole fiorentissime e frequentatissime. Nella provincia di Buenos Aires hanno quattro conventi, nella città stessa di Buenos Aires; uno alla Boca; uno a Rodeo del Medio; tre a Bahia Blanca, uno a Bernal, a Chubut Rawson, a Conesa, a Estacion Irala, a Fortin Mercedes, a La Plata, a Patagones, a Puntarenas (in fondo all'America del Sud, e all'estremo lembo del mondo Australe!), a San Nicolas de Los Arryos, a Wiedma. Nella provincia di Rosario hanno scuole nella città medesima e in Rocca; nella provincia di Cordova hanno due scuole in Cordova città, una in Chosinalal, una in Junin de Los Andes, una in La Piedad, due in Mendoza.

Nè al Brasile i salesiani sono meno attivi. Vi è un istituto salesiano sussidiato in Cocsunba (Matto Grosso), due in Pernanbuco, uno in Araras, Batataes (la famosa scuola agricola dei salesiani nello Stato di San Paolo), Campinas (la scuola professionale), Guarantigueta, San Paolo (collegio di Santa Ignes).

Nel Cile hanno scuole in San Diego, in Iquique, in Puntarenas, in Talca, in Valparaiso, in Valdivia (Istituto Commerciale), in Macul (Ginnasio).

Nella Colombia hanno scuole in Bogotà, in Barranquilla, Ibaque, Mosquera.

In Equatore ne hanno in Cuenca, Guayaquil, Quito (Corso Tecnico Commerciale e Scuola Professionale), in Rio Bamba.

Nel Messico hanno due scuole nella Capitale, una in Morelia e una Scuola professionale in Puebla.

Nel Paraguay, vi è il Collegio salesiano monsignor Lasagna, in Assunzione, e il Collegio salesiano Pio IX in Villa Conception.

In Perù vi è un Collegio Don Bosco in Callao, uno in Arequita, una scuola in Cusco, due in Lima, una in Piura.

Tre scuole salesiane vi sono nel Salvador, e negli Stati Uniti ce ne sono in Autorn (New-York), Troy (New-York) ed in Oakland (California).

Nell'Uruguay esistono scuole salesiane in Montevideo, Mercedes, Paysandù, La Paz, Las Piedras, Manga, Bella Vista. Nel Venezuela in Caracas, Valencia e Maracaibo.

L'ordine benemerito è rappresentato altresì nel vecchio mondo. Vi è una scuola serale salesiana in Giaffa e in Nazaret, nell'Asia Minore. In Trento vi è un istituto salesiano di Santa Maria Ausiliatrice; tre istituti salesiani vi sono nel Belgio. Vi è la scuola salesiana in Sarrià (Barcellona) e in Siviglia in Spagna, in Moroggia (Svizzera), e in Zurigo e finalmente l'istituto Pancaldi e l'istituto Giustiniani in Costantinopoli, ambedue importanti.

Un altro ordine attivo per l'insegnamento italiano negli Stati Uniti è quello dei padri gesuiti, che possiedono infinite scuole, università, istituti. Vari insegnanti dell'ordine dei gesuiti, e dei più valenti, sono italiani. Che io sappia però una sola scuola gesuita è sussidiata regolarmente, quella di Portland (Oregon).

L'ordine più attivo in Oriente sono i padri francescani. Questi hanno scuole a Larnaca, Nicosia, Aiutab, Aleppo, Betlemme, Gerusalemme, Giaffa, Nazaret, San Giovanni in Montana. Sono pure importanti i padri cappuccini e conventuali.

Anche vari ed importantissimi ordini femminili concorrono al nobile scopo della divulgazione della nostra lingua, e dell' educazione dei nostri emigranti.

L'ordine femminile più importante in America è quello di Santa Maria Ausiliatrice, al quale seguono per importanza le suore missionarie del Sacro Cuore, le suore di San Giuseppe, ecc. Le suore di Santa Maria Ausiliatrice hanno scuole sussidiate a Mendoza, a Wiedma, Rosario, Callao e Lima (Perù), ed infine in Barcellona.

Le suore del Sacro Cuore sono sparse piuttosto nel Brasile e negli Stati Uniti ed hanno scuole in Bento Gonçalves, Montebello, Anna Reck, nel Brasile, e negli Stati Uniti in Los Angeles, Seattle, Denver, New-Orleans, Newark, in New-York, Filadelfia, Scranton.

In Oriente sono specialmente sparse le Francescane che hanno scuole sussidiate in Prinkipo, Costantinopoli, Potamò, Rettimo, Candia, San Giovanni in Montana, Cana, Aiutab, Aleppo, in Asia Minore, ed in Africa in Assiut, Beni Suef, Cairo, Damietta, Ismailia, Kafr-El-Zayat, Tunisi, ecc. All' ordine delle missionarie Francescane si devono aggiungere le Francescane del Giglio (Dedeagatch, Adrianopoli, Rodosto), le Carmelitane, le suore italiane Maltesi, le suore missionarie d' Egitto, le suore Domenicane di Galata, l'Ordine delle Euca-

ristine, dell' Immacolata Concezione, di San Giuseppe, ecc.

Per finire questi cenni dell' azione delle istituzioni confessionali sulla nostra emigrazione, menzioneremo le due scuole dell'Opera di Assistenza Bonomelli in Isvizzera, in San Fiden (San Gallo) e Lucerna.

CAPO UNDECIMO.

Stato giuridico degli emigranti. — Trattati di emigrazione. — Statuto personale dell'emigrante. — Posizione speciale degli emigranti di fronte al patrio servizio militare. — La marina mercantile e l' emigrazione marinara. — Conflitti di legge e la doppia nazionalità. — Partecipazione degli emigranti alla vita politica dei paesi di destinazione.

Lo stato giuridico degli emigranti all' estero è regolato dai principî del diritto internazionale e dalle così dette convenzioni consolari.

I principî di diritto, come sono stabiliti dal giure internazionale moderno, si possono raggruppare in cinque principali categorie:

Ammissione degli stranieri — Espulsione degli stranieri — Diritto d' asilo — Condizione legale degli stranieri — Regime diplomatico degli stranieri.

I principî riferentisi alla prima categoria si sono svolti lentamente nella storia, come abbiamo accennato nel capitolo II. Nell' antichità gli stranieri non avevano alcun diritto. Sotto il diritto feudale, eminentemente territoriale, la loro condizione rimase analoga, ma fu leggermente temperata dai principî della religione cristiana, che

cominciavano a stabilire una certa fraternità tra i popoli cristiani. Ciò non pertanto, come accennammo, gli stranieri erano tenuti a chiedere il *mundio* o protezione del Re o di un grande dello Stato, ed erano sottoposti, nell'espansione della loro personalità civile, ad una serie di restrizioni, come il diritto di naufragio, d'albinaggio, di angaria.

Il diritto moderno, ripigliando le orme del diritto romano, specialmente degli studi che lo avevano sviluppato nella mentalità giuridica dei nostri giureconsulti del medio evo (statuti), portò una radicale riforma a tale stato di cose, stabilendo come principio generale che l'ammissione degli stranieri non può essere rifiutata, sia in massa, sia a titolo individuale, se non per giustificate ragioni di salvaguardare i supremi interessi della città. Tale principio venne accettato dall'istituto di diritto internazionale nella sua sessione di Ginevra nel 1892.

Ciò non pertanto alcuni Stati moderni hanno stabilito delle limitazioni ispirate a tre ordini di ragioni:

1.° Impedire l'ingresso nello Stato ad individui pericolosi politicamente (leggi americane contro gli anarchici).

2.° Impedire l'ingresso ad alcuni condannati penali, vagabondi, mendicanti, o individui che non possono giustificare mezzi di sussistenza (legge francese del 1888).

3.° Impedire l'ingresso agli infetti di certe malattie (legge degli Stati Uniti 3 marzo 1903 contro l'ammissione dei pazzi, degli infetti di congiuntivite granulosa, ecc.).

Le altre leggi, ispirate da egoismo politico e da indebita protezione del lavoro nazionale, non sono giustificabili giuridicamente. A questa categoria di leggi possono ascriversi le disposizioni sull'emigrazione gialla prese da alcuni Stati della Confederazione americana, del Sud Africa e dell'Australia, delle quali facemmo speciale menzione nei capitoli II e IV di questo lavoro. A tale categoria altresì appartiene il molto discusso *Burnett Bill*, o legge vietante l'ingresso negli Stati Uniti agli analfabeti, contro il quale tre Presidenti hanno interposto il *veto*, ma che malgrado ciò è stato nuovamente discusso ed approvato dal Senato Federale.

Il diritto di espulsione deve avere sempre carattere individuale. La maggioranza delle legislazioni accorda ai governi la facoltà di espellere uno straniero con semplice provvedimento amministrativo. Sarebbe desiderabile invece che tutte le legislazioni adottassero il sistema inglese, che considera lo straniero inviolabile personalmente (*Habeas corpus*), o quanto meno che si accordasse allo straniero la difesa giudiziaria.

Il diritto d'asilo è piuttosto un anacronismo. Esso si riferiva in altri tempi all'inviolabilità che si accordava al fuggiasco ed al delinquente in alcuni conventi e luoghi sacri. Il diritto moderno, mediante i trattati di estradizione, ha stabilito il principio della punibilità dei delinquenti comuni all'estero, mentre i delinquenti politici godono di una certa limitata inviolabilità.

Più importante per l'emigrazione sono le disposizioni di diritto riguardanti la quarta categoria

o la condizione legale degli stranieri. Tale condizione legale è appunto in generale regolata dalle convenzioni consolari.

In principio generale gli stranieri hanno l'obbligo di rispettare le leggi d'ordine pubblico, ma deve (o almeno dovrebbe) essere rispettato dovunque il loro statuto personale. Essi devono essere ammessi a esercitare le loro ragioni dinanzi ai tribunali del paese. È perció un principio arretrato e non confacente alla coscienza giuridica moderna quello vigente ancora in Francia, in base all'editto del giugno 1778 che impone la *cautio judicatum solvi*. Tale principio peró è generalmente addolcito da speciali convenzioni diplomatiche. Gli stranieri non devono essere sottoposti ad ingiuste aggravazioni di pena ed a sevizie non riconosciute dalla legge.

Sotto questo punto di vista era più che fondato il reclamo sporto dall'Italia agli Stati Uniti nel 1891 per il *linciaggio* di alcuni italiani che erano stati assolti dinanzi alla Corte di New-Orleans. Chi scrive presentó un reclamo al governo bulgaro nel 1915 per il brutale trattamento inflitto nel porto di Dedeagatch a giovinetti pugliesi, sorpresi dalle guardie di dogana a rubare degli aranci. Tale reclamo era senza dubbio giustificato.

Gli stranieri non possono in principio essere obbligati a prestar servizio militare, ma possono essere obbligati ad una tassa di esenzione (legge svizzera del 28 giugno 1878).

È questione assai discussa se sia giustificabile l'imposizione di una tassa di soggiorno agli stranieri (sistema prussiano). La giurisprudenza più evoluta nega la legittimità di tale disposizione.

Il regime legale degli stranieri è finalmente contemplato nei così detti « trattati di stabilimento », convenzioni consolari e trattati di commercio e di navigazione.

L'Italia ha stipulato convenzioni consolari con quasi tutti i principali Stati del mondo, ad eccezione dell'Inghilterra, che si è sempre ostinatamente rifiutata di stipulare questo genere di convenzioni e di riconoscere altrimenti che *de facto* i consoli stranieri.

Le nostre convenzioni consolari sono con l'Argentina (1896), con l'Austria (1875), con il Belgio (1878), con la Birmania (1873), con il Brasile (1877), con la Cina (1868), con la Colombia (1894), con la Corea (1886), con la Costarica (1865), con la Francia (1862), con la Germania (1869), con il Giappone (1895), con la Grecia (1881), con il Guatemala (1876), con la Liberia (1863), con il Messico (1891), con il Montenegro (1893), con il Nicaragua (1872), con i Paesi Bassi (1875), con il Perù (1896), con il Portogallo (1869), con la Rumania (1881), con la Russia (1875), con la Repubblica di San Marino (1897), con il Salvador (1880), con la Serbia (1880), con la Spagna (1867), con gli Stati Uniti (1878), con la Svizzera (1869), con il Bey di Tunisi (1897).

L'indole di questo lavoro non ci consente di entrare in particolari analitici circa le nostre convenzioni consolari, le quali del resto dovranno essere tutte rivedute e corrette dopo l'attuale conflitto europeo. In tesi generale però si può dire che le convenzioni riguardano principalmente tre punti: il riconoscimento ufficiale delle autorità consolari rispettive, i diritti dei consoli sulla marina mer-

cantile della loro bandiera, e l'intervento dei consoli nelle successioni dei connazionali.

Nei paesi popolati dalla emigrazione italiana vigono tre sistemi successori: il sistema francese, il sistema tedesco ed il sistema anglo-sassone che è stato adottato dalla maggioranza delle nazioni americane.

Nel sistema adottato da molte legislazioni tedesche vige il principio della *todeserklärung* o della dichiarazione giudiziale di morte, che richiede il relativo decreto di aggiudicazione, *einantwortungsurkunde*. Tale sistema non lascia molto campo all'intervento consolare.

Secondo la nostra esperienza personale il sistema più pratico e più utile dell'intervento consolare in materia di successioni è quello stabilito dal regime franco-italiano. Le successioni dei nostri connazionali in Francia sono regolate oltre che dalle disposizioni del codice francese, da un accordo speciale e dall'articolo 9 della convenzione franco-italiana del 18 settembre 1862.

Per tali disposizioni ogni qual volta venga a decedere un italiano in Francia, i Giudici di Pace sono obbligati a prevenirne l'autorità consolare, la quale si reca sul luogo per redigere l'inventario, o delega a tale scopo il Giudice di Pace medesimo. Redatto il verbale d'inventario comincia la liquidazione della successione, mediante l'annuncio del decesso del *de cuius* sui giornali locali. Brevi sono i termini, evitate le lungaggini.

La maggioranza delle successioni dei nostri connazionali in Francia consiste in libretti della *Caisse d'épargne des Bouches du Rhône* o della *Caisse Na-*

tionale d'épargne. La procedura è semplicissima. Il console non ha che da esibire il libretto di risparmio, riempire un formulario in carta rossa (per la *Caisse Nationale d'épargne*) e redigere un certificato in francese, nel quale egli afferma di chiedere il rimborso come liquidatore della successione del defunto in forza del citato articolo della convenzione consolare italo-francese. Il rimborso viene fatto dopo pochi giorni. Se la successione è maggiore di cento franchi essa è suscettibile del pagamento dei diritti di successione, su denunzia dello stesso Console in base allo stato di famiglia del defunto, perchè naturalmente la tangente da pagarsi varia a seconda dei gradi di parentela degli eredi.

Con questo sistema è possibile di liquidare facilmente anche le più piccole successioni. Il Consolato Generale di Marsiglia liquida annualmente un centinaio di mila franchi di successioni, due terzi delle quali sono piccole somme inferiori a cento lire.

Non così semplice ed evoluto pur troppo è il sistema adottato dagli Stati americani.

In Argentina la istituzione alquanto assurda del *Consejo scholar*, magistratura speciale che tra le altre attribuzioni ha quella di liquidare le successioni vacanti, sottrae una gran parte delle successioni al controllo consolare.

L'articolo 13 della convenzione 19 aprile 1896 tra l'Italia e l'Argentina lascia libere le singole province di regolare volta per volta il regime delle successioni degli stranieri. In alcune province l'autorità consolare ha il privilegio di provvedere alla nomina dell'*albacea* o amministratore giudiziale.

In altre province tale privilegio è contestato. Il prezzo altissimo poi dei diritti di traduzione richiesti dai così detti periti giudiziali e delle innumerevoli legalizzazioni, fanno sì che è quasi inutile occuparsi di una successione inferiore a mille pezzi perchè l'attivo sarebbe assorbito dalle spese.

In molte province esiste poi l'obbligo di trattenere la successione un anno dal giorno della nomina dell'*albacea*, che può essere nominato, data la distanza e la difficoltà delle comunicazioni, molti mesi dopo la morte del defunto. In pratica tutto questo rende il sistema più che cattivo, pessimo.

La convenzione col Brasile 15 luglio 1877 è ispirata a principî un po' più liberali. L'articolo 17 così si esprime: « Appartiene ai funzionari con-
« solari del paese del defunto, di praticare tutti
« gli atti necessari per il ricupero, custodia, con-
« servazione, amministrazione e liquidazione della
« successione, come pure per la consegna agli eredi
« e ai loro mandatari debitamente autorizzati, in
« ciascuno dei seguenti casi: 1.° Quando gli eredi
« sono sconosciuti; 2.° Quando sono minori, as-
« senti od incapaci e della nazionalità del defunto;
« 3.° Quando l'esecutore nominato per testamento
« sia assente o non accetti l'incarico ».

L'articolo 18 sottrae poi ai Consoli l'amministrazione della successione, quando esista un coniuge superstite al quale secondo la legge brasiliana spetti di continuare nel possesso della eredità come capo di famiglia: *cabeca de cazal*. Questa disposizione è in contradizione con il N. 2 dell'art. 17 surriportato.

La convenzione consolare tra l'Italia e gli Stati

Uniti porta la data del 7 maggio 1878. Il regime giuridico sotto il quale si svolge l'emigrazione italiana è compreso sia dalle disposizioni della detta convenzione sia da quelle del trattato di commercio e di navigazione del 26 febbraio 1871.

L' articolo 16 della convenzione si esprime nel modo seguente: « In caso di morte di un cittadino « degli Stati Uniti in Italia o di un suddito ita- « liano negli Stati Uniti, il quale non abbia alcun « erede riconosciuto o esecutore testamentario da « lui designato, l' autorità competente dovrà dare « avviso del fatto ai Consoli o Agenti consolari « della Nazione a cui il defunto apparteneva, af- « finchè ne possa venir trasmessa immediatamente « informazione alle parti interessate ».

La disposizione di tale articolo, dobbiamo confessarlo giacchè ci siamo proposti in questo lavoro di non essere reticenti circa le osservazioni personali da noi fatte, è assolutamente lettera morta nella stragrande maggioranza degli Stati della Confederazione.

Ciò dipende, giova riconoscerlo, non da negligenza o da mal volere del Governo Federale, il quale anzi ha dato anche recentemente prova di buona volontà, diramando il 25 aprile del 1916 una circolare che richiama i Governatori degli Stati all'osservanza della convenzione. Ma la circolare ha lasciato il tempo che ha trovato, e sempre lo lascieranno invariato tutte le circolari del Governo Federale, fino che non muteranno radicalmente le pessime condizioni della vita pubblica di quel civile e pur grande paese!

Ciò si comprende facilmente pensando che co-

loro cui spetta l'esecuzione della legge sono i *Prosecuting Attorneys* i quali non sono nominati dal governo, nè scelti per concorso o per esame, ma da elezione popolare. Altrettanto si dica dei magistrati statali, i *Coroners* (funzionari speciali adibiti al riconoscimento ed all'inchiesta da eseguirsi in tutti i casi di morte violenta). È naturale quindi che il magistrato eletto non sia il più dotto o il più probo, ma il più popolare; in altri termini il *Prosecuting Attorney* e il *Coroner,* sono in generale degli avvocati senza cause, che rimpiazzano la poca conoscenza delle *Pandette* o del *Blackstone* con un carattere accomodante e popolare....

Nella magistratura americana non esiste gerarchia, non esiste speranza di avanzamento e di carriera, non esiste che la preoccupazione assillante, continua, della popolarità. Gli stranieri in generale e specialmente gli Italiani, non hanno il voto; quindi le disposizioni legali in favore degli Italiani non possono essere osservate, perchè i magistrati non hanno alcun interesse ad osservarle, nè esiste alcuna sanzione per renderne l'osservanza obbligatoria.

Chi scrive, nel maggio del 1916, in seguito alla circolare emanata ai Governatori dal segretario di Stato Roberto Lansing, inviò per due volte, ed a due mesi di distanza, circa trecento circolari a tutti i principali funzionari degli Stati del Nord Ovest, per richiamarli all'osservanza della convenzione consolare italo-americana; ed in un anno di tempo, malgrado che i decessi dei connazionali nel paese avvenissero a centinaia, *solo due volte* due *Prosecuting Attorneys* inviarono il prescritto av-

viso al Consolato, ed erano funzionari dell'Alaska, che non è ancora uno Stato ma un territorio, e quindi è amministrato da funzionari federali, che in generale sono nominati e non eletti.

La disposizione che intralcia grandemente la tutela delle successioni dei connazionali negli Stati Uniti, è l'istituzione dell'*administrator*. Quando muore uno straniero, senza lasciare eredi presenti, la Corte provvede all'amministrazione della successione, con la nomina di un amministratore, nella persona di un uomo di fiducia della Corte. In tesi generale dovrebbe essere nominato possibilmente un parente od un amico intimo del defunto, ma spesso la Corte nomina un compaesano qualsiasi, senza preoccuparsi delle sue relazioni col defunto, della sua competenza in materia legale, della sua coscienza nell'amministrare.

In alcuni Stati poi, quando non si presenti dinanzi alla Corte nessuna persona che aspiri ad essere nominato amministratore, l'amministrazione della successione cade nella competenza del *Public Administrator*, il quale è un magistrato speciale che ha una percentuale sulle amministrazioni che esegue, e di esse fa una specie di speculazione, non illecita perchè sancita dalla legge, ma disastrosa, come si comprende di leggeri, per i poveri eredi!

La questione che preoccupa attualmente la diplomazia italiana, è di ottenere almeno dagli Stati Uniti, in vantaggio dei propri consoli, il privilegio accordato alla Svezia, dalla convenzione svedese-americana. Per l'articolo 14 di detta convenzione i consoli svedesi quando si presentino alle Corti

per essere nominati amministratori delle successioni dei loro connazionali deceduti negli Stati Uniti senza eredi presenti, debbono avere il privilegio e la priorità su gli altri concorrenti. Debbono essere nominati altri amministratori estranei, solo nel caso che il console sia assente o rifiuti di assumere l'amministrazione della successione.

Dal punto di vista giuridico, è vero, si potrebbe sostenere che tale disposizione dovrebbe essere estesa all' Italia, in virtù dell' articolo 17 della convenzione italo-americana che così si esprime: « I consoli generali, consoli, vice-consoli ed agenti « consolari rispettivi, godranno nei due paesi di « tutte le facoltà, prerogative, immunità e privi- « legi che sono o saranno concessi agli agenti di « egual grado della nazione più favorita ».

La questione però, sotto questo aspetto, non è stata mai portata davanti alla Corte Suprema degli Stati Uniti. Presentata nella causa Ghio dal console generale d'Italia in San Francisco, in forma più assoluta di vero e proprio diritto delle autorità consolari italiane di amministrare i beni dei connazionali deceduti quando gli eredi sono assenti, la decisione ci è stata contraria.

Lo stato delle cose quindi è molto penoso, un po' per colpa della legislazione e dei sistemi americani, un po', è innegabile, per colpa spesso della ignoranza dei nostri emigranti e della loro sfiducia preconcetta nei rappresentanti del governo ed in tutto quello che dal governo emana. In una gran parte dei casi i parenti o gli amici del defunto invece di ricorrere al console, ricorrono all'amico, al compare, al mestatore, all'avvocato imbroglione; e

sono costoro che li derubano. Ricorrono poi spesso all'autorità consolare-diplomatica, quando la successione è sfumata e non vi è più rimedio.

Un altro argomento assai importante di cui dovremo occuparci in questo capitolo è lo stato civile. Una delle famose convenzioni dell'Aja in materia di diritto privato si occupava delle tutele, delle cure e del riconoscimento nelle sentenze di divorzio.

Tali provvide convenzioni sono più o meno applicate negli Stati d' Europa e soprattutto in Francia, ma sono assolutamente lettera morta in America. Secondo il Diritto internazionale ed i principî riconosciuti dai codici europei, il diritto straniero è considerato come un fatto e non come diritto. A questo principio generale fanno eccezione le bellissime disposizioni dell' articolo 941 del nostro Codice di procedura civile, che sancisce la esecutività delle sentenze straniere in Italia previo un esame della forma (delibazione).

Nelle nazioni americane invece e soprattutto negli Stati Uniti, dove la legge derivata dai principî della *Common Law* inglese è improntata a un forte esclusivismo territoriale, il diritto straniero si può dire che non esista nemmeno come un fatto; esso è del tutto ignorato. I tribunali americani applicano ai nostri emigranti i loro principî, le loro leggi, senza tener nessun conto dello statuto personale nè della legge di origine.

Questo inconveniente dipende soprattutto dalla grande, profonda incompetenza ed ignoranza della bassa magistratura americana che si rifiuta di conoscere quello che non sa.

Così non è difficile vedere accordare il divorzio negli Stati Uniti ad un emigrante italiano, nato in Italia, non fornito della cittadinanza americana. Il divorziato potrà essere ammesso a contrarre nuove nozze e potrà essere quindi bigamo secondo la sua legge natia che non riconosce il divorzio.

Così per esempio in alcuni Stati, in mancanza di testamento, è presunta erede della metà dei beni del defunto la consorte; ma con l'applicazione di questo principio i figli, gli ascendenti ed i collaterali del defunto saranno privati indebitamente di una non indifferente porzione della eredità cui hanno diritto secondo la legge del proprio paese, secondo la propria mentalità giuridica e secondo le proprie idee nazionali!

Per le nostre leggi il curatore legale dei minori è tenuto a investire i beni dei minori medesimi con certe garanzie e sotto la sorveglianza dell'autorità giudiziaria. Secondo le leggi di molti Stati americani invece il *guardian* ha l'amministrazione di questi beni, certe volte dietro un *bond* o cauzione (in Argentina si dice *bajo fianza*) e certe volte senza nessuna limitazione.

Si può facilmente immaginare quali inconvenienti enormi produca questo deplorevole stato di cose; e la colpa non è certo del nostro governo, nè del governo federale americano, ma della caotica confusione prodotta dai sistemi delle democrazie federative.

In Francia vige un accordo abbastanza perfetto sia in materia di matrimoni che di atti di nascita e di morte. Gli atti di nascita e di morte sono trasmessi in Italia per il tramite della Regia Am-

basciata. Per i matrimoni è competente il console se entrambe le parti sono italiane; nei casi di nazionalità diversa, i due governi hanno stabilito una formula bilingue per le formalità delle pubblicazioni da farsi nei due paesi e nell'ultima residenza dei fidanzati.

Anche coll'Argentina vige un accordo per lo scambio degli atti di morte, ma non degli atti di nascita, per il principio che chi nasce in America viene reputato americano, qualunque siano le disposizioni della propria legge nazionale.

Negli Stati Uniti invece purtroppo lo stato civile è una vera baraonda. Sono reputati ufficiali di stato civile non solo i funzionari di tutti gli Stati, ma i notai pubblici e i ministri di tutti i culti che vigono in America i quali sono 28! Si comprende facilmente come possa accadere con una relativa agevolezza che un individuo non solo riesca ad essere bigamo, ma a sposarsi otto o dieci volte, senza darsi la pena di pigliare il divorzio che pure non è difficile. Per dare un'idea della facilità che vi è negli Stati Uniti per essere nominato pubblico notaio, basta dire che negli Stati del Nord West è sufficiente la raccomandazione di due persone influenti e finanziariamente « responsabili » e la carta di cittadinanza americana. Si può immaginare la sintassi e la grammatica con la quale sono redatti per conseguenza certi atti notarili!

Recentemente furono organizzati, per gli atti di nascita e di morte, i cosi detti *State Boards of Health* ai quali i dottori e le levatrici devono riportare le nascite e le morti; ma a parte che in molti Stati la istituzione è recentissima, la igno-

ranza generale di tutte le lingue straniere fa si che gli atti siano talvolta un dedalo inestricabile tanto per chi conosca la lingua inglese che per chi conosca la lingua italiana. Ad esempio Francesco Arminetto può diventare Frank Monke, Giacomo Traverso può diventare Joe Trevis, Michele Panato, Mike Panto.

In America ancora la correzione degli atti di stato civile è cosa relativamente agevole, bastando un atto di notorietà redatto dinanzi a notaio; ma si pensi alle difficoltà che possono sorgere in Italia dove a norma dell'articolo 845 del Codice di procedura civile è prescritta una sentenza di rettificazione!

In tutte queste cose sarebbero necessari accordi, sempre nuovi accordi; ma più degli accordi sarebbe necessaria da parte delle autorità statali americane la buona volontà di osservarli!

Per affinità di logica dovremo passare a discorrere della famosa questione della doppia nazionalità.

Tale questione formò una delle discussioni più importanti e più interessanti avvenute in Roma nel 1909 al primo congresso degli Italiani all'estero.

La nuova legge, che è chiamata erroneamente della doppia nazionalità, è quella (31 gennaio 1901) che ha abrogato il paragrafo III dell' articolo II del nostro Codice civile e che ha sancito all'articolo 36 le seguenti disposizioni: « La cittadinanza « italiana, comprendente l'acquisto e l'esercizio dei « diritti politici attribuiti ai cittadini, potrà essere « concessa, per Decreto del Ministro dell' Interno « di concerto col Ministro degli Affari Esteri a chi, « nato nel Regno o all'estero e diventato straniero

« perchè figlio minore di padre che ha perduto la « cittadinanza prima della sua nascita, non abbia, « secondo gli articoli 5, 6 e 11 del Codice civile di- « chiarato entro l'anno dalla età maggiore di eleg- « gere la qualità di cittadino, ovvero abbia optato « per la cittadinanza estera, purchè dichiari di fis- « sare il suo domicilio nel Regno ».

Molti dei nostri emigranti non hanno bene afferrato il significato di queste disposizioni e credono che l'Italia ammetta in un solo individuo la qualità di cittadino di due Stati.

I sistemi adottati dalle legislazioni a questo proposito sono tre. Il sistema tedesco e svizzero, che ammette, con certe limitazioni, il principio della doppia nazionalità; il sistema francese che la esclude nel modo più assoluto; il sistema italiano, che pure non ammettendola, ha introdotto alcuni temperamenti come quello formulato nella nuova legge dell'emigrazione.

Quello che è certo è che l' Italia non ha ancora ammesso il principio. L'onorevole Scialoia, che fu relatore del progetto di legge sulle modificazioni da apportarsi alle disposizioni del nostro Codice civile regolanti la nazionalità, nel congresso degli Italiani all'estero al quale era presente lo scrittore di queste pagine, cominciò il suo mirabile discorso circa tale questione con queste parole: « Con il progetto « di legge che noi desideriamo presentare al Parla- « mento, vogliamo introdurre nella nostra legisla- « zione alcune disposizioni che addolciscano la se- « verità delle disposizioni tradizionali della nostra « legge, contenute nei primi quindici articoli del « nostro Codice. Non è però affatto nostra intenzione

« il portare alcuna variante radicale al sistema ge-
« nerale che regola la nazionalità nella nostra
« legge, introducendo quel mostro giuridico, *desi-*
« *net in piscem mulier formosa superne*, che è la
« doppia nazionalità ».

Ammaliato dall'eloquenza dell'eccellente oratore, io che ascoltavo, data la mia educazione accademica europea, non potevo che aderire *toto corde* alle idee dello Scialoia, inoppugnabili dal lato giuridico. Dopo una lunga residenza in America le mie idee in proposito sono molto cambiate, inquantochè dovetti accertare che la forza delle colonie tedesche al Brasile, nel Cile, nel Perù, in Argentina, e delle colonie tedesche ed irlandesi negli Stati Uniti, derivava precisamente e principalmente dal fatto che molti tedeschi ed irlandesi avevano assunto la cittadinanza americana, con la cittadinanza l'influenza elettorale (il *pool*) e con l'influenza elettorale erano giunti ad imporsi nella vita politica, economica, commerciale e sociale del paese.

Infatti, giudicando con criteri pratici e non con criteri dottrinari, quale è il vero, insormontabile ostacolo al principio della doppia nazionalità? L'obbligo del servizio militare e la possibilità di un conflitto armato tra il paese di origine ed il paese di adozione. Quello che è quindi essenziale è regolare gli obblighi dei cittadini di fronte al servizio militare, in modo da non indebolire le forze militari del paese d'origine; ma certo togliere all'emigrazione la possibilità di acquistare con la cittadinanza il potere politico e l'influenza politica nel paese di adozione, è togliere loro una grande forza.

Sono sicuro che se il numero dei cittadini ame-

ricani di nazionalità italiana attualmente esistenti negli Stati Uniti triplicasse per incanto, sparirebbe per incanto dai giornali americani e dalla commedia popolare la ignobile parola *dago* e sparirebbe dalle scene la figura caratteristica del *dago* col coltello a serramanico e gli orecchini, dolorosamente offensiva per noi.

Nel capitolo II accennammo che dalle statistiche del 1914 risultavano naturalizzati negli Stati Uniti 126 523 italiani su un totale di 712 812 cittadini maschi maggiori di 21 anni di nazionalità italiana residenti nella Confederazione.

La proporzione delle varie nazionalità è la seguente:

	residenti maggiori di 21 anno	naturalizzati
Germania	1 278 677	889 007
Inghilterra	1 211 182	770 094
Norvegia	213 042	121 651
Danimarca	102 398	63 068
Svezia	340 022	219 057
Olanda	59 752	33 922
Francia	59 661	29 613
Belgio	27 619	11 869
Svizzera	69 241	42 760
Portogallo	28 693	7 141
Spagna	14 170	2 318
Russia	737 120	129 264
Austria	609 347	149 610
Bulgaria, Serbia, Montenegro	17 524	821
Grecia	74 975	4 946
Turchia	22 788	1 474.

L'esame di questi dati statistici che cosa dimostra? Che i popoli del Nord Europa e delle nazioni più progredite assumono più spesso la cittadinanza americana. La maggiore proporzione si trova tra gli Svedesi, gli Svizzeri, i Norvegesi, gli Olandesi, i Tedeschi, gli Inglesi, mentre la minore proporzione si trova tra i Russi, gli Italiani, gli Ungheresi, i Bulgari, gli Spagnuoli, i Portoghesi, i Greci e i Turchi, cioè le nazioni che hanno tra i loro emigranti negli Stati Uniti la maggior percentuale di analfabeti.

Il Talbot nel suo recente rapporto pubblicato dal governo americano ha dimostrato che negli ultimi quindici anni su 11 726 606 emigranti maggiori di quattordici anni ammessi negli Stati Uniti, un quarto non sapevano nè leggere nè scrivere e precisamente il 26,55 %. Di questi 3 634 658 vennero dall' Europa del Nord, con 132 069 illetterati, cioè il 4,1 %; dall' Europa orientale ne vennero 4 674 144 con una percentuale del 46,4 di illetterati; dall' Europa del Sud 2 834 601 dei quali il 43,9 % erano illetterati; dall'Asia 338 900 con una percentuale di illetterati di 3,2.

Nella percentuale singola di analfabetismo dell' Europa meridionale noi avemmo sventuratamente una quota altissima, del 52,3 %, superata solo da poche razze, tra le quali i Lituani che ebbero il 53,4 %.

Ora siccome non è ammissibile che il patriottismo sia un monopolio degli Italiani, ed i Francesi, gli Inglesi e i Belgi dettero recentissimamente prove di non essere meno patriotti degli Italiani, ne viene di conseguenza, che il fatto di non pren-

dere la cittadinanza americana non deriva specialmente dal patriottismo, ma dalla mancanza di coltura e di preparazione della nostra povera emigrazione. È a tale mancanza di coltura che essa deve la maggior parte dei mali che la opprimono, e la poca considerazione in cui è tenuta all'estero, malgrado i preziosi servizi che essa rende nei paesi di destinazione.

Veniamo ora per logica connessione a parlare della posizione speciale degli emigranti di fronte al patrio servizio militare.

Il compianto console generale in Marsiglia, commendatore Cesare Biancheri, nell' ultimare e concludere il suo rapporto organico per l' anno 1911 su quella importante colonia, accennando alle disposizioni larghe e generose emanate a beneficio dell'emigrazione dalla nuova istruzione per il servizio della leva all' estero, impartita il 10 agosto 1913 dal ministro Spingardi, disposizioni che già in gran parte preesistevano e sull'opportunità delle quali si erano interrogati i regi consoli, diceva che il Regio Governo, con le sue disposizioni speciali verso l'emigrazione in materia di diritto militare, aveva fatto una politica di vero e proprio favoreggiamento ed incentivo dell'emigrazione.

Tale politica è opportuna?

La risposta a tale domanda è strettamente collegata con la sua premessa logica, se l'emigrazione, per l' Italia, sia un bene o un male. Se l'emigrazione è un bene, ben si appose il governo con le misure larghe e generose verso gli emigranti; se l' emigrazione è un male, tali misure furono uno sbaglio.

Questo libro non è di natura politica, e quindi ci asterremo qui dal discutere la questione fondamentale, limitandoci ad accennarne brevemente nella conclusione. Ci limiteremo ad enumerare i vantaggi di cui gode l'emigrante all'estero, dimostrando che gli effetti di tale posizione privilegiata non furono molto felici nell' attuale conflitto europeo.

Per il § 98 della nuova istruzione, colui che sia emigrato per un paese transatlantico prima dei 16 anni, ha diritto ad essere dispensato provvisoriamente dal servizio militare in tempo di pace. Per l'articolo 102 tutti coloro che risultano trovarsi all' estero all' epoca della leva, ed appartenere al contingente di 2.ª o 3.ª categoria, debbono essere di ufficio passati nella categoria medesima. La seconda e la terza categoria non saranno tenute a prestare nessun servizio in tempo di pace durante la loro dimora all'estero.

Una disposizione ingiustificabile della nuova istruzione per la leva all'estero è quella del § 27 per cui le visite mediche dinanzi ai consoli sono a carico degli interessati. Non possiamo in nessun modo approvare tale disposizione che è sorgente di critiche e proteste infinite nelle colonie, e che è in aperto contrasto con lo spirito *eccessivamente* liberale che aleggia in tutta l' Istruzione della leva all'estero.

Sulla frase « eccessivamente liberale », non vorremmo essere fraintesi. Il Governo italiano è uno dei governi più democratici d'Europa, ed il suo indirizzo francamente liberale è giusto che non sia smentito da nessuna disposizione contraria allo spirito moderno che aleggia in tutta la sua legisla-

zione. Questa politica larga in materia militare ha dato però risultati adeguati in tempo di guerra quando la Patria in pericolo ha fatto appello ai suoi figli lontani? Malgrado le ostilità che ci può procurare lo esprimere la nostra opinione su questo delicato argomento, non nascondiamo il nostro parere negativo. Certo centinaia e migliaia di eroici figli d'Italia corsero dalle lontane Americhe all'appello della Patria, si batterono eroicamente e riscattarono col loro sangue nobilissimo la buona rinomanza della nostra emigrazione; ma una parte notevole di essa non rispose.

Due argomenti sono stati portati nel Parlamento italiano per difendere la emigrazione da questa accusa: uno, l'ignoranza di molti connazionali delle disposizioni tassative di legge; l'altro, il mancato rimpatrio delle famiglie dei militari renitenti.

Uno di questi argomenti può essere sostenuto. I consoli e la stampa italiana fecero certo di tutto per portare i connazionali a conoscenza dei loro obblighi militari, ma l'America è grande, molti sono coloro che non sanno nè leggere nè scrivere, e se la presunzione della ignoranza della legge non è ammissibile in diritto, si potrebbe ammettere in fatto in difesa della nostra emigrazione.

Quello del rimpatrio delle famiglie non esitiamo a chiamarlo una ben povera giustificazione. I Francesi in proporzione rimpatriarono di più; ciò si può spiegare in parte, e anzi ciò suffraga la nostra tesi, perchè la loro legge su tale argomento è assai più severa; eppure il governo francese non procedette che raramente ed in via di eccezione al rimpatrio delle famiglie dei militari mobilitati.

Inoltre l'emigrazione italiana nella maggioranza dei paesi d'America dà una enorme percentuale di espatrianti isolati e non accompagnati dalle loro famiglie. Tutta l'emigrazione temporanea diretta in Argentina, della quale abbiamo parlato nel capitolo IV (*golondrinas*) è composta di uomini soli.

La emigrazione meridionale soprattutto dà una proporzione di emigranti isolati enormemente superiore a quella di emigranti accompagnati dalle loro famiglie. Nel biennio 1904-1906 contro 527 263 individui isolati ne emigrarono 134 570 con famiglia; nel 1894-1896 contro 163 065 isolati 112 264 con famiglia; nel 1884-86, 108 939 isolati e 48 407 con famiglia; nel 1876-78, 77 674 isolati contro 23 743 con famiglia. Dunque il numero degli individui isolati è in media circa il triplo di quelli accompagnati con famiglia. Non è nemmeno da presumere che molti emigranti isolati abbiano contratto matrimonio all'estero dopo la loro partenza. In Italia chi dà il maggior contingente all'emigrazione sono le classi popolari le quali hanno elevatissimo l'indice della nuzialità. Nella seconda metà del secolo scorso la percentuale della nuzialità dei diversi paesi fu la seguente:

	su 1000 ab.		su 1000 ab.
Serbia . . .	12,41	Francia . .	7,79
Croazia . . .	10,62	Svizzera . .	7,41
Ungheria . . .	10,30	Spagna . .	7,32
Rhode-Island .	9,69	Belgio . . .	7,15
Massachussetts	9,44	Svezia . . .	6,87
Russia . . .	9,41	Norvegia . .	6,52
Prussia . . .	8,61	Rumania . .	6,54
Inghilterra. .	8,08	Grecia . . .	6,11
Olanda . . .	7,99	Irlanda . .	4,77

L' Italia ebbe una percentuale di 7,71 e tale percentuale è data piuttosto dalle classi popolari che dalle classi borghesi.

Ad ogni modo è da osservarsi che il governo, nell'accordare i passaporti, tra gli obblighi condizionali impone agli emigranti quello di ottemperare agli obblighi di leva ed inoltre che il governo, specialmente in certi paesi distanti dalle coste, dove non esistono servizi marittimi direttamente colleganti con l'Italia, si addosserebbe veramente spese enormi ammettendo il principio del rimpatrio a sue spese della famiglia dell'emigrante richiamato sotto le armi. In via di esempio diremo che il solo biglietto ferroviario dalla costa del Pacifico a New-York per una sola persona costa dollari 71: al cambio vigente durante la guerra, quasi 500 lire!

Per finire questo capitolo accenneremo brevissimamente all' emigrazione della gente di mare.

Nel capitolo III accennammo brevemente alla nostra emigrazione marinara a Marsiglia e in Oriente.

Il regime giuridico attuale della nostra gente di mare è il seguente. Il giovinetto che aspiri ad essere iscritto tra la gente di mare deve fare domanda corredata di vari documenti (tra i quali il consenso paterno o tutorio se si tratta di minore) al comandante del dipartimento marittimo presso il quale esso vuole essere iscritto. Quando l' iscrizione sia compiuta egli viene autorizzato ad imbarcarsi e sotto date condizioni gli viene conferito il libretto di navigazione. In base agli anni di navigazione computati dalla Cassa Invalidi della marina mercantile col deconto del libretto, egli viene

poi ammesso a godere della pensione della Cassa Invalidi. Tali pensioni, insieme a quelle dei veterani e degli ex-funzionari dello Stato e sotto-ufficiali, sono le pensioni vitalizie più frequentemente pagate dai Regi Uffici all'estero.

Per l'avvenire della nostra marina mercantile e per l' interesse della nostra bandiera marittima, ci piacerebbe che fossero prese delle restrizioni circa la emigrazione della gente di mare. Attualmente tutte le Compagnie straniere sono piene di nostri marinari che navigano sotto bandiera straniera, mentre spesso in Italia i nostri transatlantici stentano a completare gli equipaggi. La difficoltà non dipende da mancanza di personale, ma soprattutto dall'emigrazione.

Ci piacerebbe che le nostre leggi marittime sancissero la perdita del diritto alla pensione della Cassa Invalidi, per colui che senza giustificato motivo sia restato per più di un anno senza navigare sotto bandiera nazionale. I giovinetti che aspirano allora alla vita marinara, saprebbero che il loro governo non accorda loro una protezione ed un tirocinio del quale più tardi dovranno approfittare le marine straniere e spesso le marine nostre concorrenti, come accadeva prima della guerra al Lloyd austriaco!

CAPO DODICESIMO.

L'emigrazione come fenomeno sociale. — È un bene o un male? — Necessità di incanalarla intelligentemente e di prepararla alle conquiste dei mercati di lavoro. — Esempi stranieri. — Riforme da introdursi nel servizio consolare.

Come abbiamo accennato nella prefazione di questo lavoro, in Italia, soprattutto da cinquant'anni ad oggi, molto si è detto ed anche molto si è scritto sull'emigrazione, ma gli scrittori si sono piuttosto occupati in modo limitato e analitico, del fenomeno migratorio diretto verso questo o quel paese, senza affrontare la questione fondamentale, ontologica, se l'emigrazione sia un fenomeno desiderabile e degno di essere incoraggiato, o sia un sintomo doloroso contro il quale le nostre leggi ed i nostri sforzi debbano fare tutto il possibile per reagire.

Perchè questo silenzio? Secondo me per due motivi: il primo si è che il grande fenomeno migratorio in Italia è relativamente recente; il secondo, che nella mentalità dei nostri scrittori si è formato una specie di pregiudizio, di idea preconcetta che l'emigrazione sia un fenomeno benefico e che meriti di essere aiutato e incoraggiato. Come os-

servammo nel capitolo precedente, di tale pregiudizio si vede il miraggio nella più recente legislazione.

Nel capitolo III dimostrammo che l'Italia si incamminò sulla via della grande emigrazione nei principii del secolo XIX, ma il fenomeno non diventò imponente, diremo allarmante, che negli ultimi cinquant'anni.

Nel 1866 su 100 000 abitanti vi furono in Inghilterra 520,9 emigranti, in Iscozia ed Irlanda 634,24, in Norvegia 724,1, in Svezia 397,6, in Portogallo 372, in Danimarca 302,9, in Svizzera 308,8, in Italia 294,4, in Germania 163,7. Tale condizione di cose si era cambiata nell'epoca recentissima nella quale noi eravamo divenuti la nazione più migratrice del mondo.

Vedemmo nel capitolo II che il miglioramento delle condizioni delle classi operaie in Germania e delle classi agricole in Irlanda aveva, se non fatto cessare, dato un forte colpo di arresto all'emigrazione da quei paesi. Potremmo negare che dal 1870 ad oggi le condizioni delle classi operaie in Italia siano migliorate straordinariamente?

A chi lo dubitasse risponderebbero i fatti. I salari nell'Italia settentrionale sono raddoppiati, il Parlamento ha approvato leggi tutorie del lavoro, l'opinione pubblica non è stata mai come oggi favorevole alla causa nobile e santa delle classi lavoratrici. Mi limito a citare la legge sulle otto ore in molte industrie, le leggi limitative del lavoro delle donne e dei fanciulli, la legge sul riposo domenicale, sugli infortuni sul lavoro, sulla Cassa Nazionale di Previdenza, sui Probiviri, ecc.

Nel 1887 i salari medi degli uomini addetti alle industrie tessili non sorpassavano le lire 4,95 per gli abili tessitori, 2,86 per gli scardassadori, 5,50 per i filatori; le donne erano pagate la metà. Nella fabbricazione della carta gli uomini addetti alla lavorazione degli stracci erano pagati lire 1,98, e lo stesso quelli addetti alla preparazione della pasta; quelli che fabbricavano la carta propriamente detta avevano lire 2,20. Nella fabbricazione delle candele lire 4,80 ai capi laboratorio, 3,00 agli operai provetti, 1,20 alle operaie. Nelle miniere della Sardegna lire 2,40 ai minatori sardi e 4,00 ai continentali, 3,40 ai muratori. Nelle solfatare della Sicilia lire 2,45 agli operai comuni e 2,50 ai muratori. Tali salari rappresentavano il doppio dei salari distribuiti venticinque anni prima, mentre oggi sono aumentati da un terzo a due terzi.

D'altro lato la richiesta di mano d'opera in Italia è notevole. Con eccezione di poche categorie di *unskilled labourers* e di alcune province, la ricerca di mano d'opera è abbastanza frequente e questa scarseggia anzi che abbondare.

Nella seconda metà del secolo XIX l'Italia era bensì uno dei paesi d'Europa nel quale i salari erano più bassi, ma tale condizione di cose in questi ultimi anni si era andata notevolmente modificando. Quindi il fenomeno dell'emigrazione, nelle proporzioni allarmanti che esso ha preso in questi ultimi anni, non si spiega con la miseria, o per lo meno con essa non si spiegherebbe se non parzialmente, limitatamente a certe regioni, e dentro certe determinate condizioni di spazio e di tempo.

Daremo un' idea dei salari dei nostri emigranti all'estero. Nella Luisiana i braccianti comuni percepiscono dollari 1,50; i lavoratori agricoli giornalieri però non più di un dollaro e nella bassa Luisiana perfino 80 cents. al giorno (rapporto del conte Moroni nel 1908). Un po' migliori risultavano prima della guerra le condizioni degli operai al Canadà (rapporto dello stesso conte Moroni nel 1915). I falegnami erano pagati 35 cents. all'ora, gli elettricisti 40, i fabbri ferrai da 40 a 60, gli aiutanti muratori da 25 a 35, i semplici braccianti una media di 25 cents. all' ora. I barbieri guadagnano da 12 a 15 dollari per settimana, i sarti da 15 a 24, i calzolai da 10 a 15, le domestiche da 15 a 20 al mese, i camerieri di restaurant da 30 a 35 al mese.

Secondo il già citato rapporto del console Sabetta nel 1908 in Tunisia il salario giornaliero dei minatori è dalle 4 alle 6 lire, dalle 3 alle 3,75 quello dei manovali, 7 per i carrettieri, 2,75 per i terrazzieri, da lire 6 a lire 8 per i muratori.

In Svizzera gli operai meglio pagati sono quelli adibiti alla costruzione delle ferrovie, per lo meno tra gli operai di *unskilled labour*. Secondo il rapporto del console Carnelutti del 1914 i manovali avrebbero avuto da lire 0,45 a 0,55 l'ora; i muratori 0,70, i minatori 0,55.

In Australia lo stipendio degli operai è piuttosto elevato. I fabbri possono guadagnare 10 scellini al giorno, gli operai in genere 7 scellini. Tra gli operai di *skilled labour*, potremmo citare i muratori, i carpentieri, gli stampatori, i meccanici, i muratori spaccapietre che possono guadagnare uno scellino l'ora.

In generale invece la mano d'opera in Argentina non è pagata molto. Gli stipendi più elevati sono quelli percepiti dall'emigrazione temporanea degli operai che si recano nelle varie parti dell'Argentina per l'epoca dei raccolti. Nelle buone annate, durante la raccolta del frumento e del lino, gli emigranti riescono a percepire stipendi ammontanti fino a lire 17,60 e lire 13,30 al giorno. Stipendi abbastanza elevati sono percepiti dagli operai che si recano nella provincia di Mendoza all'epoca della vendemmia o *cosecha*. Il giornaliero ordinario però non percepisce più di pezzi due al giorno, e ciò a causa soprattutto della concorrenza della mano d'opera spagnuola, assai poco apprezzata, ma a buon mercato.

In California gli stipendi si sono mantenuti abbastanza alti da una quarantina d'anni a questa parte. Gli sterratori guadagnano dollari 2,00 al giorno; 2,25 i carrettieri; 2,25 i raccoglitori d'uva; 3,00 i fabbro-ferrai; tutti per dieci ore di lavoro. Nei tempi recentissimi però i sindacati sono giunti a imporsi maggiormente che nelle altre parti degli Stati Uniti, esigendo un leggero aumento di salari e soprattutto una notevole diminuzione delle ore di lavoro.

Secondo un rapporto del 1913 del cavaliere De Lucchi, console ad Innsbruck, i salari giornalieri medi vigenti in Austria sarebbero stati i seguenti: manovali corone 2,40; sterratori 3,20; agricoltori 2; falegnami 4; muratori 4,40; scalpellini 3,80; fabbri 3,60; meccanici 4,70; minatori da 5,90 a 7,60. Importante per noi è la paga dei lavoratori in cemento, variante da corone 4,50 a 5,50, in quanto-

chè una gran parte di questi lavoratori sono i nostri fabbricanti di pavimenti veneziani.

Secondo quanto riferisce l'egregio dottor Palma di Castiglione in un suo interessante rapporto del 1913, assai tristi sarebbero le condizioni della mano d'opera nell' Europa orientale. In Romania risultarono esistere ben 5847 operai aventi per retribuzione il solo vitto ed alloggio, 4219 con stipendio di una lira, 14020 con stipendio inferiore a 2 lire; con stipendio superiore a 15 lire si trovavano in quell' epoca solo 15 artigiani. Gli operai addetti alle grandi industrie ed alle strade ferrate però si trovano in condizioni un po' migliori. In Serbia i muratori erano pagati da lire 3 a 5 al giorno, i manovali lire 2,50, gli aiuto-manovali 1,60, i falegnami da 4,00 a 6,50, i tessitori da 2 a 4, i tintori da 4 a 7, gli scalpellini serbi da 4 a 6, ma i provetti scalpellini italiani da 6 a 15 lire. In entrambi i paesi le condizioni della mano d'opera sono rese abbastanza tristi dalla concorrenza dell' emigrazione bulgara, inintelligente ma laboriosa, robusta e temperante.

Come si vede quindi da questi dati abbastanza vaghi e superficiali, le condizioni della mano d'opera all'estero, specialmente tenuto conto delle spese del vivere, abbastanza elevate soprattutto in America, delle spese di viaggio e dei gravi sacrifici che sono imposti all'operaio dal fatto di dovere espatriare spesso in paesi nuovi, mancanti di qualsiasi comodità, di qualsiasi tutela del lavoro, non giustificano la vocazione migratoria così ardente e così dilagata, come si è manifestata in quest'ultimi tempi, della nostra mano d'opera.

I salari più elevati si riscontrano in generale nelle industrie più rischiose, più difficili e più dure (minatori, scalpellini, fonditori); in tali industrie i salari sono relativamente elevati anche in Italia.

In molti paesi il costo della vita costringe l'emigrante che voglia accumulare un piccolo capitale a economie e privazioni non solo sul superfluo, ma spesso altresì sul necessario; ne viene di conseguenza che in quei paesi i nostri emigranti, animati dal desiderio di guadagno e di tornare in patria con un gruzzolo, si impongono privazioni e patimenti a danno della loro salute, trascurano l'apparenza e spesso la pulizia, tutto ciò a detrimento del decoro e della buona reputazione della mano d'opera italiana che viene di conseguenza dagli elementi indigeni calcolata al di sotto del proprio valore e messa in confronto ingiustamente con la mano d'opera di emigranti di razze inferiori.

Queste brevi considerazioni conducono fatalmente ad un fatale dilemma: lo sviluppo dell'emigrazione in quest'ultimi anni, è dovuto esclusivamente ad un bisogno storico e ad un fenomeno economico, o è dovuto in parte ad una vera e propria mania migratoria? Il dilemma doloroso costituirà l'argomento della nostra conclusione.

Veniamo a parlare ora brevemente di un argomento che interessa da vicino la nostra emigrazione e la tutela di essa, cioè l'organizzazione della carriera consolare.

L'ordinamento della carriera consolare è strettamente collegato all'importanza del fenomeno migratorio. Il console è il tutore naturale dell'emigrante che espatria, e l'emigrante, soprattutto quello

di scarsa coltura, dal console si attende tutti gli incoraggiamenti, mentre il console come rappresentante del proprio governo più vicino agli emigranti stessi, viene incolpato di tutti i mali di cui soffre l'emigrazione: due esagerazioni entrambe.

Da questa falsa idea della missione consolare derivano tutti i mali che insidiano la nostra carriera consolare, pur così degna di stima e di considerazione e così corrispondente in genere alla altezza della missione che compie.

Il governo italiano, dopo la fondazione del Regno, ha fatto molto per la tutela dell'emigrazione, mentre molto non fu fatto, almeno in proporzione, per la carriera consolare. Ne venne di conseguenza che la maggioranza dei funzionari, onestissimi, altamente competenti ed istruiti, sanamente scelti, dopo non molti anni di servizio sono degli scoraggiati e dei malcontenti.

La Camera dei Deputati, i Ministri ed il Parlamento, avranno discusso un quindicina di volte i criteri da introdursi per una modificazione radicale della legge 28 gennaio 1866 regolante la carriera consolare ed il servizio dei consolati; ma, sia per insufficiente interessamento della pubblica opinione, sia per altre ragioni, ad una riforma radicale non si è mai venuti ed i mali che minano la vita pur sanissima del nostro organismo consolare persistono e non accennano a diminuire. Intanto gli emigranti seguitano a protestare, a reclamare, a lamentarsi, qualche volta, assai raramente, con ragione, qualche volta, assai più spesso, a torto.

In tesi generale le riforme principali che si impongono sono le seguenti:

1.° Modificazione dell'organico dei consolati e dello stato giuridico dei consoli.

2.° Modificazione radicale del personale di seconda categoria.

3.° Riforma delle cancellerie consolari.

Discuteremo brevemente ad una ad una queste tre gravissime questioni.

Riguardo alla prima questione distingueremo tre fasi: reclutamento dei funzionari; loro retribuzione e stato finanziario; loro situazione morale.

Riguardo al reclutamento dei funzionari, argomento che ha subito le critiche più ingiuste ed acerbe, non solo nelle colonne dei giornali sovversivi e di opposizione, ma purtroppo anche qualche volta in seno al Parlamento italiano, non esiteremo a qualificarlo non buono ma ottimo.

Il concorso è fatto con criteri equi ed obbiettivi, la materia d'esame è vasta e sufficiente. Sarebbe desiderabile forse una maggiore estensione di coltura pratica e commerciale, anche, se non è possibile altrimenti, a detrimento della cultura storica e giuridica. La storia ed il diritto sono necessari per un console, indispensabili per un diplomatico; la cultura commerciale è necessaria per un diplomatico, indispensabile per un console.

Una delle condizioni contro le quali maggiormente insistette l'opposizione è quella della rendita prescritta per essere ammessi al concorso della carriera consolare; i facili critici accusarono il corpo consolare di essere una casta chiusa, organizzata aristocraticamente. Niente è più stolto di tale accusa. La rendita è l'unica condizione che si possa esigere in un paese democratico per

avere la garanzia di ottenere un reclutamento di giovani che abbiano ricevuto nella loro famiglia una educazione signorile ed adatta alle relazioni sociali che sono indispensabili nel servizio consolare. La pretesa aristocrazia dei consoli è quella che ha reso i consoli medesimi uno dei corpi di funzionari amministrativi più disciplinati, più fedeli al loro governo, più indipendenti dalle basse e losche camarille che si formano fatalmente in tutte le colonie, sia italiane che straniere, anche nelle migliori.

La retribuzione e lo stato finanziario dei funzionari consolari altresì è materia delicatissima, sia perchè la missione consolare impone maneggio di somme qualche volta non indifferenti, sia perchè nelle colonie operaie e popolari, quali sono le nostre colonie in America, il console spesso è l'unico italiano in vista e personalmente noto all'elemento locale, il quale per lo più dal genere di vita che conduce il console, ne deduce l'autorità e l'importanza della nazione che egli rappresenta.

I nostri consolati, specialmente in America, come lavoro, come importanza, come servizio, sono quasi sempre alla testa di quasi tutti i consolati esteri.

A Marsiglia, a Tunisi, a Buenos Aires, a Chicago, a San Paolo, a Filadelfia, a Boston, a Cordoba, a La Plata, a Rosario, a New-Orleans, ed in infiniti centri minori del mondo, la più importante colonia straniera è la colonia italiana, qualche volta con grande differenza numerica.... A Marsiglia mentre gli Italiani sono calcolati a 100 000, gli Spagnuoli che seguono per importanza numerica non sono che 35 000!

Data questa maggiore importanza numerica, se pure non è ammissibile che la retribuzione dei nostri consoli sia superiore a quella dei consoli stranieri, specialmente tenuto conto che alcune nazioni nelle quali il « funzionarismo » o l'organizzazione dei funzionari come casta chiusa produce un vero malessere (per esempio la Russia i cui consoli sono pagati in modo a dir vero assai sproporzionato alla potenzialità finanziaria della nazione) essa non deve e non può essere molto inferiore.

Ora quale è lo stato attuale delle cose? Mentre la tabella degli assegni, che è rimasta quasi invariata da quella annessa alla legge consolare del 1866 sembra dimostrare una retribuzione sufficiente nelle diverse residenze consolari, avviene che sul titolare dell'Ufficio gravano le spese di cancelleria, che qualche volta da sole assorbono più della metà dell' assegno. Così si trovano alcune residenze in America nelle quali il console gode un assegno mensile di pressochè lire 2000, ma di queste circa lire 700 (al cambio vigente durante la guerra corrispondenti a 100 dollari) sono assorbite dal solo stipendio di un segretario energico e competente. Di più gravano sul console le tasse di ricchezza mobile e i danni del cambio, che in certi momenti ne rendono la situazione finanziaria assolutamente disastrosa.

Non temo di esagerare se affermo che nella maggioranza delle residenze consolari, se il console vuol vivere in modo dignitoso e corrispondente al tenor di vita dei suoi colleghi egli è condannato al celibato perpetuo; per i consoli ammogliati l'assegno

governativo, come era spiritosamente definito dal commendatore Bianchi, antico console generale a New-York, è.... la miseria in guanti gialli!

Sarebbe desiderabile che pur non aumentando gli assegni vigenti, anzi lasciandoli invariati e diminuendoli in piccola proporzione se è necessario, il Regio Governo prendesse a suo conto le spese di cancelleria, la retribuzione degli impiegati, e non addossasse ai funzionari, seguendo in questo l'esempio delle nazioni più importanti come l'Inghilterra, la Russia, la Francia, le perdite derivanti dal cambio.

Altrettanto importante e forse di più è la situazione morale dei funzionari.

La carriera consolare soffre attualmente di due gravi mali morali. Un antagonismo ingiustificato di interessi morali coi colleghi della carriera diplomatica e mancanza di personale subordinato. L'origine di detti mali deve riscontrarsi nella così detta legge della « fusione delle carriere » emanata dal ministro Tittoni e modificata il 18 luglio 1911. Per tale legge era abolita l'antica carriera dell'amministrazione centrale del Ministero degli Affari Esteri e si ripartiva il personale superiore in due categorie generali: « Personale Diplomatico » e « Personale Consolare ». Tra le due categorie era ammesso il passaggio, ma con dovute cautele.

Sarebbe troppo lungo il discutere sul funzionamento pratico della legge all' atto positivo, e ció condurrebbe fuori dell'argomento, inquantochè oggetto di questo lavoro non è l'organizzazione della nostra diplomazia, ma la diplomazia in quanto con-

cerne i suoi immediati rapporti con la nostra emigrazione. Basterà accennare al fatto che il personale consolare fu assegnato in una condizione di inferiorità morale al personale diplomatico, tanto più dolorosa, inquantochè sia per l'elettissima composizione di entrambe le carriere, sia per l'importanza singolare che hanno rispetto alla rappresentanza italiana all'estero le funzioni consolari, tale inferiorità non è giustificata. L'inferiorità consiste nel principio gerarchico e nelle finalità della carriera. Il principio gerarchico conduce a questo controsenso che un vecchio e valente console generale con trenta anni di servizio, può trovarsi disciplinarmente inferiore ad un giovane incaricato d'affari con sette od otto anni di servizio; le differenze nelle finalità della carriera consistono nel fatto che i consoli non possono mai arrivare ad uno stipendio uguale a quello percepito nel grado supremo (ministro di 1.ª classe) dai loro colleghi di diplomazia. Chi giudicasse obbiettivamente ne verrebbe a concludere che la carriera consolare è una carriera inferiore alla diplomatica, come quella dei sotto-ufficiali a quella degli ufficiali, ma questa conclusione non sarebbe certo nell'intenzione del legislatore.

Unico rimedio a tale stato di cose sarebbe l'unificazione della carriera, totale od anche parziale (sistema francese) di modo che ai consoli più valenti e meritevoli non fosse troncata la speranza di giungere al grado supremo della carriera.

La mancanza di personale subordinato è altresì una conseguenza della legge sopra citata. La legge aveva buone intenzioni, che però non furono ab-

bastanza logicamente applicate. Per migliorare le condizioni del personale consolare si aumentarono i posti di console, senza aumentare in proporzione i posti di vice-console. Si ottenne, è innegabile, di rendere la carriera più rapida i primi anni; ma ne restò di conseguenza che consolati di importanza primissima come Rosario, Chicago, Boston, Filadelfia, San Paolo, San Francisco, Salonicco, restarono per anni interi senza vice-console.

Per ovviare a tale inconveniente o bisogna adottare il sistema inglese ed americano dei vice-consoli-cancellieri (*Deputy Consul*) o bisogna, pur migliorando economicamente la situazione finanziaria dei funzionari consolari, obbligarli a restare più lungamente nel grado di vice-console. Secondo me questo sarebbe più logico. Data la importanza delle nostre colonie un funzionario che non abbia raggiunto una certa età o anzianità in carriera non è maturo per le funzioni consolari, da noi specialmente importanti.

Passiamo alla seconda tesi della riforma: la modificazione del personale consolare di seconda categoria.

Il personale consolare di seconda categoria, diciamolo francamente, è la causa più diretta delle critiche meritate che sono rivolte contro il regio servizio consolare.

Non che non vi siano moltissimi funzionari di seconda categoria, degni del più grande riguardo e della gratitudine dei connazionali e del governo; ma un po' per difetto del sistema, un po' per le condizioni speciali dei paesi verso i quali emigra la nostra gente, è cosa sommamente difficile otte-

nere un personale di seconda categoria adeguato all'altezza delle sue funzioni.

In Europa ed in Oriente, l'elevata situazione morale che la funzione consolare dà a colui che la ricopre, la speranza di compensi morali e di decorazioni cavalleresche, rendono meno disagevole il trovare delle persone di buona condizione sociale e finanziaria che accettino l'onorifico incarico. In America però è difficilissimo trovare una persona elevata socialmente, abbiente e di coltura sufficiente per esercitare le delicate funzioni. Ciò proviene in parte dalla mentalità mercantile che regna in quei paesi nuovi, la quale rende alieni dall'accettare qualsiasi incarico non retribuito; in parte dalla posizione poco elevata socialmente che occupa il funzionario nella democrazia americana, e in parte dal gravoso lavoro che danno le nostre agenzie consolari ai loro titolari, molti dei quali sono costretti a dedicare all'ufficio consolare tutta o quasi intera la loro attività. È perciò che in una gran parte dei paesi dell'America, la scelta dei candidati per le agenzie consolari è ben ristretta. Vi aspirerebbero molti connazionali buoni, ma non sufficientemente istruiti. Raramente le persone istruite ed elevate socialmente accettano la nomina, ed i consoli sono fatalmente ridotti a scegliere tra gli avvocati senza cause, i medici senza pazienti, i commercianti senza affari; con quali conseguenze morali e di servizio è facile immaginarlo!

Non insistiamo su tale increscioso argomento e passiamo ad occuparci della terza tesi di riforma del servizio consolare, che è strettamente colle-

gata con l'argomento immediatamente precedente: la riforma delle cancellerie consolari.

Anche le cancellerie consolari furono uno degli argomenti preferibilmente bersagliati dai facili critici. Il progetto dell'istituzione di un organico di cancellieri di carriera per le legazioni ed i consolati è stato già da molti anni progettato al Ministero degli Esteri. L'onorevole Tittoni, nella sua relazione alla legge della « Fusione delle carriere » accennò al progetto medesimo ma disse che il gravame finanziario che esso importerebbe all'erario era troppo forte.

Le cose quindi restarono allo stato iniziale e noi siamo la sola delle grandi nazioni che manchi di un organico di cancellieri di carriera. Non esito ad affermare che dal punto di vista del servizio questo è il maggiore degli inconvenienti del nostro servizio consolare.

I segretari dei consolati hanno carattere di impiegati privati dei regi consoli, e non solo sono retribuiti del tutto a loro carico, ma agiscono in qualsiasi atto delle loro funzioni sotto la responsabilità immediata e personale del console dal quale dipendono.

Nella mia esperienza personale del servizio consolare una delle cose che maggiormente mi meravigliò, fu di trovare un numero considerevole di giovani di discreta educazione, di specchiata onestà, e spesso di ammirevole energia ed intelligenza, che consentono a confinarsi per molti anni nelle oscure funzioni di cancelliere di consolato, condannati spesso a un lavoro opprimente, reso più odioso e più duro dalle esigenze e perfino.... dai maltratta-

menti del pubblico volgare ed ignorante che spesso ingombra i nostri consolati, con stipendi miserrimi e senza nessunissimo avvenire, nè speranza di carriera e di miglioramento!

Ad ogni modo spesso la ricerca di bravi segretari non è cosa agevole. Non essendo poi essi riconosciuti dal governo, è facile comprendere la preoccupazione continua, assillante, gravosa, che ne viene ai consoli per sorvegliarli nell'espletamento delle loro funzioni. Talvolta, dopo aver prestato molti anni di servizio, i segretari, non avendo carriera assicurata, lasciano il servizio medesimo, dopo aver acquistata esperienza delle loro funzioni, ed i capi missione sono obbligati di assumere nuovi impiegati; e questi, dopo fatto il necessario tirocinio, probabilmente se ne andranno appena capiti loro un'offerta conveniente. È facile immaginare le conseguenze di tutto questo sul funzionamento pratico del servizio!

CONCLUSIONE.

Il *bill* degli analfabeti negli Stati Uniti e la necessità di istruire maggiormente l'emigrazione. — L'istruzione che soprattutto è necessaria, è quella di natura tecnica e professionale. — Opportunità di impedire l'emigrazione giovanile. — Quale è il migliore emigrante? — L'emigrazione è forse un male necessario ma è un male, e l'ideale di un popolo è di crescere senza emigrare.

Nel capitolo XI abbiamo accennato al famoso *Burnett bill* cioè alla legge che vieta l'ingresso negli Stati Uniti agli immigranti analfabeti, legge contro la quale il Presidente degli Stati Uniti ha posto tre volte il veto. Abbiamo accennato altresì al rapporto del signor Winthrop Talbot, illustrativo della legge, divulgato in tutti gli Stati Uniti in epoca recentissima, nel gennaio 1917. Tale rapporto, ostilissimo ed accanitissimo contro l'emigrazione italiana, si esprime nel modo seguente: « Il « tipo slavo non è un fattore determinante del- « l'analfabetismo negli Stati Uniti. Del resto tre « razze non slave dell'Europa orientale (Unghe- « resi, Rumeni, Lituani) danno un forte contingente « all'analfabetismo. Dunque non è l'Europa orien- « tale da cui proviene il maggior numero degli il- « letterati, perchè i popoli non slavi dell'Europa

« orientale sono generalmente assai più illetterati
« degli slavi. Per illustrare la futilità della clas-
« sificazione tradizionale della coltura dell'emigra-
« zione, secondo le tre grandi divisioni, Europa
« orientale, occidentale e meridionale, si deve os-
« servare che non è affatto vero che gli slavi in ge-
« nerale siano analfabeti, e basterà citare i boemi e
« i moravi, di razza slava, che sono tra le razze più
« colte ammesse negli Stati Uniti, dando all'analfa-
« betismo una percentuale minima (1 %). Quindi non
« è di molto valore il fatto che, data la mancanza
« delle scuole, l'analfabetismo dell'emigrazione del-
« l' Europa orientale, che include molti paesi slavi,
« dà una media di analfabeti del 30 %.

« Invece la grande quantità degli analfabeti
« viene dall' Italia meridionale la cui percentuale
« d'analfabetismo sorpassa il 52,3 %. È l'Europa me-
« ridionale il paese *più illetterato del mondo!* La
« Grecia ha una percentuale del 24,6, ma solo
« per il 2,15 % contribuisce all'analfabetismo degli
« adulti, e ciò è nulla in paragone dell'Italia, che
« vi contribuisce col 20 %. In queste terre del
« Mediterraneo meridionale è raro trovare scuole
« di ogni genere elementari, aperte a fanciulli
« che non appartengano alle classi ricche o di
« rango privilegiato. Perciò è appunto tra gli im-
« migranti mediterranei che si trovano, insieme
« alla mancanza d' istruzione scolastica, più fre-
« quenti malattie mentali e debolezza, e che più
« frequentemente divengono dipendenti delle isti-
« tuzioni pubbliche di beneficenza in età general-
« mente giovanile, e costituiscono un contributo
« improduttivo (*uneconomic contribution*) alla in-

« tegrità nazionale ed alla nostra grande prospe-
« rità. L'analfabetismo sta rapidamente crescendo
« negli Stati Uniti, e non in mezzo ai negri del
« Sud, perchè in mezzo a costoro, da molti anni, vi
« è un normale accrescimento dell'istruzione (*steady*
« *decrease of illitteracy*), ma precisamente in mezzo
« ai bianchi, negli Stati del Nord e dell'Occidente.
« L'analfabetismo diminuendo nei negri, ciò prova
« che esso è esclusivamente importato dalla emi-
« grazione. Nei bianchi nati nel paese mentre
« l'analfabetismo era del 9,4 % nel 1880 è dimi-
« nuito al 3 % nel 1910, nei negri nativi dal 68 %
« al 30,4. Nell'emigrazione invece è aumentato;
« dal 12 % nel 1880 è divenuto 12,7 nel 1910 e
« questo è stato precisamente il periodo nel quale
« si è sviluppata l'emigrazione mediterranea! »

La lettura di questo documento di carattere pressochè ufficiale è certo dolorosissima per chiunque abbia cuore ed animo di italiano, tanto più che una certa parte dei fatti, esposti per dir vero con acredine eccessiva ed ingiusta, sono innegabili, basati su cifre e su fatti e non su discorsi vaghi, purtroppo!

Ma contro il *bill* degli analfabeti il potere esecutivo ha interposto diverse volte il suo *veto*; ora pertanto non è presumibile che il Presidente degli Stati Uniti, il quale del resto nei suoi scritti non ha nascosto le sue idee circa l'emigrazione europea, abbia delle idee diverse anzi diametralmente opposte a quelle della maggioranza delle classi intelligenti americane. Il *veto* del Presidente era stato ispirato dalle idee liberistiche del partito democratico e soprattutto, come accennammo, dal-

l'interesse dei capitalisti americani, i quali vedono nell'emigrazione analfabeta un mercato di mano d'opera a basso prezzo.

Lo studio dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti si presta in modo caratteristico a tali osservazioni perchè è verso questa destinazione che si diresse nell'ultimo ventennio la maggioranza della nostra emigrazione: negli ultimi anni, secondo i calcoli del regio commissariato, in proporzione del 45 % circa dell'emigrazione totale. Mentre nell'Italia settentrionale prevale l'emigrazione europea, l'emigrazione transatlantica prevarrebbe nelle province meridionali, e presso a poco in questa proporzione:

	Emigrazione europea
Veneto	86 %
Piemonte	54 »
Lombardia	74 »
Emilia	74 »
Umbria	67 »
Toscana	73 »

Questi invece sono i dati calcolati dal Commissariato dell'Emigrazione per gli Stati Uniti, l'Argentina e il Brasile:

	Stati Uniti	Argentina	Brasile
Campania	78,— %	9,09 %	4,26 %
Calabria	61,40 »	27,7 »	7,4 »
Basilicata	60,20 »	26,3 »	6,3 »
Puglie	62,09 »	13,84 »	7,1 »
Abruzzi	73,8 »	8,63 »	2,62 »

Se si mettono in confronto le rimesse di danaro eseguite dalle amministrazioni postali nel decennio 1900-1909, e si piglia ad esempio un dato anno, poniamo il 1909, si vede che la proporzione non è certo vantaggiosa all' emigrazione transatlantica. In quell'anno dagli Stati Uniti vennero spediti vaglia internazionali per l'importo di 85 582 269 lire, mentre dalla Germania ne vennero spedite 27 671 129 e dalla Francia 29 609 763, dalla Svizzera 21 941 891, dall'Austria 10 758 958. Da questo si vede, che almeno rispetto alla patria, alle famiglie lasciate in Italia, ed ai paesi d'origine, l'emigrazione europea e temporanea è ben più fruttifera che l'emigrazione transatlantica, così detta definitiva.

Qui sorge logicamente il problema interessante quanto complicato, e cioè quale sia da considerarsi il migliore emigrante.

La complicazione di tale problema consiste nel fatto che le qualità dell'emigrante possono essere contemplate da due diversi punti di vista, cioè dal punto di vista della patria, che a noi maggiormente interessa, e dal punto di vista dei paesi di destinazione, meno interessante per noi, ma non privo ugualmente di importanza.

Dal punto di vista del paese d' origine si potrebbe formulare questa regola: che è migliore l'emigrante, che pur non abiurando la propria nazionalità, rispetto a sè stesso e rispetto alla sua discendenza, riesce ad accumulare all' estero il maggior capitale possibile, investendolo poscia in patria.

Dal punto di vista del paese di destinazione invece la formulazione di una regola assoluta è meno

semplice, perchè la desiderabilità dell'immigrante va messa in rapporto con le condizioni politiche, economiche, demografiche del paese di destinazione. Per esempio negli Stati Uniti, paese fornito di molto capitale, dove l'industria è fiorentissima, i capitalisti e le menti direttive energiche ed intraprendenti, in tesi generale l'emigrante migliore è quello più a buon mercato, che non è certo il migliore dal punto di vista intrinseco.

Infatti nella mano d'opera necessaria alla grande industria, nelle importanti fabbriche, possono facilmente trovare occupazione individui ignoranti e sprovvisti di qualsiasi preparazione professionale, tanto il lavoro è meccanico ed abbrutente. Invece per dedicarsi al piccolo commercio, alle professioni di *skilled labour*, all' agricoltura intensiva ed al giardinaggio, è necessario un certo grado d'istruzione ed una certa preparazione professionale.

Negli Stati Uniti infatti, la reazione ostile all'emigrazione ignorante non è venuta affatto dalle menti direttive dell' industria e del commercio, ma soprattutto dai dottrinari e dalle classi operaie. Le classi operaie combattono il lavoro a buon mercato per spirito di concorrenza e di esclusivismo; i dottrinari lo combattono spesso per pregiudizi stolti ed ingiustificati di razza. Basterà riportare qui sotto la classificazione fatta dal signor Henry Cabot Loge, dei pretesi 14 243 uomini « illustri » (*prominent*) elencati dalla *Apleton's encyclopedia of American biography*. Secondo tale classificazione ve ne sarebbero:

Inglesi	10 376
Scozzesi-Irlandesi	1 439
Tedeschi	659
Ugonotti	589
Scozzesi	436
Olandesi	336
Paese di Galles	159
Irlandesi	109
Francesi	85
Scandinavi	31
Spagnuoli	7
Italiani	7
Svizzeri	5
Greci	3
Russi	1
Polacchi	1
	14 243

Senonchè l'egregio classificatore ha troppa fretta nel dimostrare la cosi detta superiorità delle razze. Anzitutto egli dimentica che il fatto dell'emigrazione italiana è relativamente recente negli Stati Uniti; e poi, secondo la proporzione fatta dal Lodge, gli Spagnuoli sarebbero una emigrazione superiore agli Svizzeri, ed i Greci moderni superiore ai Russi, e, tenuto conto del numero totale della popolazione greca negli Stati Uniti, agli Italiani.

Inoltre, a parte la nostra storia assai più antica e più illustre, per lo meno nel pensiero, di quella dei popoli scandinavi e di molti popoli germanici, egli dimentica tutto quello che ha dato l'Italia nell'ultimo secolo, il secolo di formazione degli

Stati Uniti, da Volta a Marconi, da Rossini a Verdi, da Carducci al D'Annunzio.... Gli è che il giudicare le attitudini di una razza da un fenomeno sporadico, ancorchè grandioso, e (almeno speriamo!) transitorio come l'emigrazione, è un giudicare parziale e non obbiettivo.

Ad ogni modo si può formulare un principio generale, che per lo meno ha valore assoluto per tutti i paesi nuovi, di vasto territorio come di scarsa popolazione, e cioè che, dal loro punto di vista, il migliore emigrante non è l'emigrante temporaneo, il *bird of passage*, l'uccello di passaggio degli Americani, la *golondrina*, la rondinella, degli Argentini, ma è l'emigrante stabile, che resta nel paese, che nel paese investe i suoi capitali, i cui figli sono destinati a parlare unicamente la lingua del paese ed a prenderne la nazionalità.

In certi centri migratori tale sentimento prevalente in certe classi dell'elemento locale è tanto violento, che prende la forma di una attiva propaganda o di una vera e propria antipatia.

In alcune fabbriche francesi, nel capitolato di diritti e di oneri, che veniva distribuito agli operai per accordare loro la partecipazione agli utili dell'industria, il primo articolo era concepito come segue: « Ricordatevi che il primo dovere di colui « che mangia il pane di un paese, è di prenderne « la cittadinanza. Il mangiare il pane francese, « senza contribuire agli obblighi civili e militari « dei cittadini francesi, è quasi un tradimento! » Tali idee di preoccupazione xenofoba, caratteristiche di un paese dove la popolazione diminuiva,

meraviglierebbero assai in Italia, che non è un paese di immigrazione straniera.

In America, soprattutto negli Stati del Sud e del West, ho sentito alcuni oratori da comizio affermare, tra gli applausi e le vociferazioni degli astanti, che sono da preferirsi per l'operaio americano e per l'avvenire del paese i Negri ai Giapponesi, Italiani e Cinesi, perchè almeno i Negri spendono nel paese fino all' ultimo soldo quello che guadagnano, mentre i Giapponesi e gli Italiani mandano nel paese d' origine (*the old country*) due terzi di quello che guadagnano.

Da queste considerazioni si trae una ben triste conclusione, che in materia di emigrazione gli interessi del paese d'origine e di quello di destinazione sono quasi sempre discordi, spesso antagonici. Di tali considerazioni quindi pare a me che uno solo possa essere il corollario, cioè che l'emigrazione in sè stessa, come fenomeno permanente, è un male.

Stabilito questo principio, dobbiamo ricercare se essa sia un male necessario; e se meriti di essere aiutata ed incoraggiata, o se vi sia la maniera per impedirla o moderarla.

Abbiamo visto nel capitolo II che lo sviluppo delle industrie in Germania nell' ultima parte del secolo XIX aveva prodotto una riduzione dell'emigrazione, forse del 75 %. Lo sviluppo fiorente che si annunziava alle nostre industrie dell' Italia settentrionale prima della guerra, e la soluzione della questione meridionale, questione gravissima, essenziale, ed alla soluzione della quale ci dovremo dedicare con tutte le nostre forze dopo la guerra, certo agiranno come deprimenti sull' indice del-

l'emigrazione. Ma noi dobbiamo cercare altresì, sia con l'istruzione, che con la persuasione e con la propaganda, di estirpare un sentimento, che indubbiamente si è formato in questi ultimi anni nell'animo delle nostre popolazioni, e specialmente nella parte giovane di esse, quel sentimento che il compianto console generale Biancheri, con frase incisiva, aveva designato « mania migratoria ».

Come abbiamo visto nei primi capitoli, in parte la storia, in parte ragioni politiche ed economiche, contribuirono alla formazione di tale sentimento, il quale poi ha persistito ed anzi è aumentato, anche quando le ragioni storiche che lo avevano prodotto sono scomparse.

La passione migratoria, in chi è preparato alle dure lotte che aspettano chi espatria per popolare paesi nuovi, dissodare nuove terre, fondare nuove stirpi, può essere indizio di natura forte, esuberante, ardente. Certo sono da ammirarsi alcuni nostri emigranti, minatori, che si recano in Alasca, in terre inospiti, separate dal consorzio umano dai grandi e frigidi silenzi della notte polare, per strappare alla terra vergine l'oro, e con l'oro la fortuna e la felicità. Nulla è più interessante dei racconti di costoro. Cacce ai trichechi ed agli orsi bianchi, lotte e commerci con gli eschimesi e con gli indiani, viaggi in slitte trainate da ululanti mute di cani, viaggi solitari per paura del compagno che invidia e uccide! Tale passione però non è assolutamente giustificabile nell'individuo ignorante, impreparato, che emigra spinto da un desiderio oscuro, da una strana fatalità, senza sapere nemmeno egli stesso il perchè.

Molte volte ebbi campo di interrogare siffatta sorte di migratori, e ne ebbi delle risposte addirittura sconsolanti per il mio animo di italiano.

Ad alcuni ragazzi siciliani che si affollavano in Mendoza tutti i giorni all' ufficio consolare, domandai perchè fossero emigrati in quei paesi. Mi risposero: « Per vedere il mondo! » E costoro si recavano al consolato per chiedere sussidi e per essere rimpatriati a spese dell'erario, mentre non ne avevano diritto, secondo le disposizioni della nostra legge consolare!

È strano quante volte e con quanta insistenza mi venne fatta tale impressionante risposta. Altri, veneti, mentre narravano le loro miserie, interrogati perchè si fossero recati nel paese, risposero: « Per farsi uomini! ».

Ad un operaio milanese, che era venuto nell' ufficio consolare di Marsiglia a sollecitare un rimpatrio al quale non aveva diritto, richiesi se non avesse avuto occupazione a Milano. Mi rispose affermativamente e dichiarò di aver sempre lavorato con una retribuzione maggiore di quella da lui avuta in Francia. Richiesto perchè vi si fosse recato, rispose: « Avevo sempre sentito parlare della Francia; volevo vederla! ».

Un emigrante lucchese si recò al Regio consolato a Seattle, proveniente dall'Australia. Egli chiedeva notizie delle condizioni della mano d'opera nel Sud-Africa. Gli detti le notizie desiderate, e gli domandai perchè voleva lasciare gli Stati Uniti, in un momento storico nel quale le condizioni delle classi operaie erano più fiorenti che in tutti gli altri paesi del mondo. Mi rispose: « Ne ho abba-

stanza! » Richiesto se fosse tornato in Italia, in vent' anni di assenza da che era partito la prima volta, mi rispose che aveva per abitudine di tornare ogni due o tre anni. Non appena metteva insieme abbastanza denaro per tornare al suo paese a passare pochi mesi di « vita buona », montava sul piroscafo, varcava l' Oceano e tornava, salvo ad emigrare di nuovo quando aveva speso sino all' ultimo centesimo.... e costui aveva famiglia!

Io mi domandavo tristemente, che necessità e che utilità economica o politica poteva avere quel lavoratore, pur robustissimo, intelligente ed energico, che spinto da una strana fatalità, aveva trascorsa una vita da « ebreo errante » a traverso tutti i continenti, tutti i climi, tutti gli stati! Probabilmente se egli si fosse fermato in un paese, sarebbe venuto il momento della prosperità e forse della fortuna; se fosse restato in patria, avrebbe avuto forse una posizione discreta e sicura.

Dove dobbiamo soprattutto agire, è nel frenare l' emigrazione giovanile da tutte le parti d' Italia e soprattutto dall'Italia meridionale. In certe province, in certe campagne, attualmente, non si è giunti all'età della ragione, che non si sogna che il transatlantico, la partenza, l'America.... nuovi paesi, nuovi lidi; ci si reca in America credendo di trovare l'oro sotto i piedi, di trovare la terra promessa; spesso ci si reca impreparati, analfabeti, ignoranti di tutto e di tutti, e predestinati fatalmente ad essere sfruttati in un modo più duro e più crudele, di quello che sia possibile in Europa, dove le leggi tutelari rappresentano un

freno, che è sconosciuto allo spirito individualista della democrazia plutocratica americana!

Ed allora ritornano in Italia, affranti, indeboliti, scontenti, più miserabili di prima, avendo aggiunto alle miserie economiche le miserie morali ed intellettuali, lo spirito di ribellione e l'alcoolismo!

Almeno che i giovani prima di partire siano già formati, sappiano leggere e se è possibile scrivere la loro lingua, e il loro suggello nazionale non sia di cera ma di bronzo! Altrimenti, anche nell'ipotesi, difficilissima, che essi riescano ad accumulare un patrimonio in Argentina o negli Stati Uniti, i figli costà nati avranno vergogna di parlare il loro gergo volgare e grottesco, che non ha nulla a che fare con la nostra lingua si nobile e dolce! Che i giovani abbiano almeno compiuto i loro obblighi di servizio militare, i quali insegnano i doveri del cittadino verso la collettività e verso la Patria!

Un console intelligente, dopo qualche anno di servizio, distingue con relativa facilità coloro che hanno compiuto il servizio militare tra gli altri emigranti; inquantochè sono contradistinti da un'impronta indelebile di serietà, di educazione, di rispetto, che raramente si trova negli altri. Inoltre durante la guerra europea l'esperienza ha dimostrato che sono assai più frequenti i renitenti ed i disertori tra coloro che non abbiano servito nel Regio Esercito, che tra coloro che abbiano compiuto un periodo più o meno lungo di servizio sotto le armi.

Ed ora conviene accennare alla qualità dell'emigrazione che ci converrebbe agevolare.

L'emigrazione utile per noi è soprattutto quella che ha una educazione tecnica, lo *skilled labour*. Si moltiplichino in Italia le scuole professionali, si fabbrichino meno avvocati e meno dottori, e si foggino più meccanici valenti, artigiani pratici, carpentieri, macchinisti, elettricisti, chimici, ingegneri, enologi, colti e compiuti agricoltori.

Il campo dell' emigrazione è vastissimo, soprattutto in America, ed è sempre aperto e facile per un bravo operaio, è difficile e duro per il bracciante e per le professioni liberali. Il bracciante troverà sempre in America la concorrenza degli Spagnuoli, dei Portoghesi, dei Negri, dei Cinesi, dei Giapponesi, degli Slavi, che gli renderanno il lavoro duro e scarsamente retribuito, quasi come in Europa, specialmente tenuto conto dell'alto costo della vita.

I laureati in legge e in medicina si troveranno di fronte alla difficoltà semi-insuperabile della lingua, dei nuovi studi e di un nuovo tirocinio da compiere; avranno da lottare contro la concorrenza accanita degli Americani, i quali hanno una vocazione per le professioni liberali, e specialmente per quella dell'avvocato, uguale e forse superiore alla nostra.

L' America è il paese delle grandi democrazie plutocratiche; le democrazie hanno sempre incoraggiato il leguleio. Una quantità enorme di giovani delle classi superiori in Argentina si indirizzano per la carriera legale; gli Stati Uniti sono pieni di camerieri di caffè e di minatori che lavorano l'estate, l'inverno seguono i corsi dell'università, ed in quattro o cinque anni divengono av-

vocati. Nella nuova professione, che li fa entrare nella classe degli intellettuali, l'aristocrazia delle democrazie, non riescono spesso a realizzare la metà dei guadagni che dava loro la professione del cameriere o del minatore!

Il giovane che si rechi in America con una coltura classica o accademica, salvo si intende casi eccezionali di giovani di singolare valore o volontà o particolarmente aiutati e protetti, è destinato fatalmente a divenire uno spostato ed a restare, per tutta la vita o quanto meno per un certo numero di anni, in una mediocrità oscura assai più dolorosa all'estero che in patria, perchè tormentata spesso dall'invidia comprensibile, verso i connazionali più ignoranti e più fortunati.

Questo spiega la poca influenza morale che esercitano in generale, specialmente in America, sulle colonie, le classi intellettuali. Gli intellettuali sono per la maggior parte poveri, scoraggiati, malcontenti. Si sentono disprezzati o per lo meno non abbastanza apprezzati, in un ambiente mercantile, nel quale l'unico criterio discriminante del valore degli uomini è il denaro.

È una situazione tanto più dolorosa, in quanto la loro posizione d'inferiorità corrisponde alla realtà dei fatti. Chi emigra non va all'estero per fare un viaggio di piacere, ci va per arricchire. Chi non riesce ad arricchire è un vinto, un « mancato » come dicono i francesi!

Narro un fatto caratteristico. In America il Comitato di un importante sodalizio italiano propose a presidente un giovane intelligente ed istruito, il quale però in molti anni di residenza americana

non era mai riuscito a guadagnare più del necessario per vivere. Un connazionale intelligente ma ignorantissimo (sapeva appena fare la propria firma!) disse in pieno comitato: « Come volete che costui amministri bene gli affari del sodalizio, se in tanti anni d'America non è mai riuscito ad amministrare bene gli affari propri! » Il Comitato, sorpreso, scoppiò in applausi ed in una allegra risata, ed il connazionale semi-analfabeta, ma milionario, fu eletto presidente e fu.... un buon presidente, dimostrando così che dal punto di vista dell'interesse della colonia il suo ragionamento era perfettamente logico!

Le classi intellettuali, che in tutte le nostre colonie, fuori che in Oriente, formano la infima minoranza, sono altresì minate da un gran male, cioè gli spostati, quelli che si sono recati all'estero non per migliorare la propria situazione, ma perchè per una serie di circostanze, più o meno dipendenti dalla loro volontà, hanno compromessa o perduta la situazione propria in Italia.

Costoro, meno rarissime eccezioni, come sono stati degli inutili al loro paese, seguitano ad essere degli inutili all'estero, dove portano gli stessi pregiudizi, le stesse abitudini disordinate, che sono state causa della loro rovina in Italia. Siccome però in generale si tratta di individui forniti di una certa educazione di forma, essi più degli altri connazionali hanno occasione di intrattenere rapporti sociali con l'elemento locale, il quale è portato naturalmente ed istintivamente a giudicare la nazione dagli individui che incontra....

L'emigrazione degli intellettuali del resto è mi-

nima. Nel 1909 la percentuale tra gli intellettuali e i braccianti fu la seguente:

	Intellettuali	Braccianti
Piemonte	0,76	48,86
Lombardia	0,29	48,50
Lazio.	0,09	28,57
Abruzzi	2,76	43,33
Puglie	0,14	69,60
Sardegna	0,28	92,55

Gli impiegati sono in condizione affine agli intellettuali. I Tedeschi e gli Svizzeri avevano per abitudine, compiuti gli studi commerciali, di recarsi all'estero per una diecina d' anni, in vari paesi, dove si impiegavano negli uffici e nelle banche con stipendi bassissimi. Nulla era più utile alla Germania ed alla Svizzera di questa emigrazione laboriosa ed intelligente. Costoro, affrontando sacrifizi non lievi, si recavano all'estero per impadronirsi delle diverse lingue che finivano per conoscere a perfezione, degli usi commerciali, bancari, ecc.... i Tedeschi pare che fornissero al loro governo anche notizie politiche!

Costoro però si recavano all'estero preparati non solo, ma giovanissimi, e con lo scopo preordinato di fare un tirocinio che sarebbe loro utile il giorno che si mettessero in affari per conto proprio. Coloro però che emigrano credendo di fare dell' impiego un mezzo diretto od indiretto per far fortuna, commettono uno sbaglio grossolano che rimpiangono poi amaramente!

Ciò non pertanto, se questa emigrazione delle classi intelligenti è mediocremente utile a sè stessa

ed alla patria, essa non nuoce alla nostra reputazione all'estero, come quella della emigrazione bassa, abbietta, del povero bracciante analfabeta. Costui è il vero « paria » dell'emigrazione. Grandi orizzonti di lauta retribuzione, di vita comoda, di libertà morale assoluta, si aprono dinanzi all'operaio di *skilled labour*.

I figurinai lucchesi guadagnano fino ad 8 dollari al giorno; avendo obblighi e doveri sociali assai inferiori a quelli di un professionista, ne hanno gli stessi guadagni. Nelle miniere di Butte Montana, gli esperti minatori possono guadagnare facilmente 6 o 7 dollari al giorno. Il ricco americano tratta fraternamente il proprio *chauffeur*, lo invita alla propria mensa, gli stringe la mano e gli dà qualche volta stipendi non inferiori ai dollari 150 mensili!

Invece il povero bracciante, sospinto nell'onda oscura del lavoro più duro o dispregiato, è predestinato fino dalla sua partenza a tornarsene nella miseria come quando era partito. Egli traversa l'Oceano, si reca in paesi dei quali non conosce la mentalità e non arriverà mai a conoscere la lingua, porta i suoi usi, i suoi costumi, il suo gergo, i suoi abbigliamenti, in cieli estranei al quadro caratteristico della montagna natia.

Lo straniero non lo comprende e lo disprezza; egli pieno di rancore verso la patria che accusa di non averlo saputo nutrire, pieno di odio per il paese che lo accoglie, paese che egli non comprende e che non arriverà a comprendere mai, logora la propria esistenza irrequieta in viaggi inutili. Va in America a cercarvi una fortuna che non trova,

orna stanco, sfiduciato in Italia, e non sa più apprezzare la semplicità agreste del paesello natio, dopo essersi abituato al turbinoso gorgoglio delle grandi metropoli americane!

È lui che con l'oro americano taglia foreste, costruisce ponti, strade ferrate, scava miniere, risana paludi; è lui la formica utile e dispregiata, ma è lui, purtroppo altresì, l'autore involontario della triste condizione della nostra emigrazione; è lui che gli stranieri vedono, è da lui che giudicano la nazione!

Questa è l'emigrazione che il governo deve con ogni suo mezzo cercare d'impedire, di intralciare, di diminuire.... Ne verrà forse per un certo tempo un lieve danno alla ricchezza nazionale per la diminuzione dei risparmi e delle rimesse; ben venga quel danno perchè il beneficio morale che ne verrà alla patria sarà enorme!

Il sogno più roseo dell'anima di un italiano sarà di immaginarsi la patria ricca e florida, che avvia i suoi figli verso le colonie nostre, sulle quali sventola la bandiera nostra, unico labaro e segno del nuovo cammino glorioso della nostra stirpe, figlia diretta di Roma!

Allora l'Italia sarà grande e rispettata, quando la stampa straniera non potrà più giudicarci ingiustamente e stoltamente, dalla sventurata turba di disgraziati che i transatlantici vomitano ogni anno a Buen Retiro e a Ellis Island!

BINDING SECT. APR 17 1968

JV
8131
B75

Brenna, Paulo G.

Robarts Library
DUE DATE:

A
CARREL NO. 13N100
LOCKER NO. 13N61

CALL NUMBER
JV
8131
B75

AUTHOR BRENNA, Paulo
TITLE L'emigrazione Italiana nel periodo ante bellico
VOLUME
c.2
1968